

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA
TRE

DIPARTIMENTO DI STUDI SUL MONDO ANTICO

Dottorato in "Civiltà e tradizione greca e romana"
XXI ciclo

*Le competenze metriche e prosodiche
nel commento di Servio a Virgilio*

Dottorando: Paolo Diliberto

Tutore: prof. Mario De Nonno

Coordinatore: prof. Vittorio Ferraro

A.A. 2008-2009

*Patri meo, cuius mentem lex aliena infregit
matrique meae, quae risu se viribusque
extollit.*

Per i primi cinque libri del commento all'*Eneide* di Servio ho usato il testo della cosiddetta edizione harvardiana, il cui secondo volume (il primo non è mai uscito) contiene i libri I-II, mentre il terzo i libri III-V. Per il commento serviano ai restanti libri dell'*Eneide*, delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* attingo ai volumi della classica edizione di Thilo-Hagen.

Nel testo dell'edizione harvardiana il cosiddetto Servio Danielino compare nella colonna di destra; nell'edizione Thilo-Hagen è invece indicato dal corsivo.

Per quanto riguarda il testo virgiliano le due edizioni di riferimento sono quella di Mynors 1965 e la più recente di Geymonat 2008².

Accanto all'indicazione numerica di ogni passo del commento di Servio riporto sempre il verso virgiliano a cui si riferisce nell'edizione di Mynors.

Tutte le spaziature presenti nei testi latini citati sono mie.

Desidero ringraziare, tra le molte alle quali dovrebbe essere rivolto un pensiero, tre persone in particolare: Marco Fressura – una panca universitaria è stata *lo principio dell'amistà tra lui e me* – e Beppe Pascale, con i quali discutere dei nostri studi e di letteratura è un vivo pretesto per animare e confermare la nostra amicizia; e poi colui che mi ha seguito nella stesura di questo lavoro, il professor Mario De Nonno, per la pazienza, la cura, l'attenzione, e l'affetto dimostrati.

1. Servio, tra grammatica, metrica ed esegesi

Quando ci confrontiamo con un grammatico tardoantico, per aggiungere qualche nuovo particolare alla sua figura di mediatore nella cultura e nella società della *finis Romae* – sia questo particolare un dato biografico, laddove possibile, o un'ulteriore prospettiva da cui guardarne lo *status* sociale, o semplicemente l'evidenziare un atteggiamento, un modo di procedere quando tratta la sua materia – dobbiamo non dimenticare che, spesso, «the grammarian is the most reticent when it comes to staking out his own position»¹.

A un voto di reticenza è legato anche Servio. Egli che è figura fra le centrali della sua epoca e delle successive, pure ci si mostra parco di riferimenti a se stesso, benché nei suoi trattati minori qualche notizia di carattere personale gli sfugga.² Anche il ritratto che ce ne offre Macrobio, non può essere usato come fonte di ricostruzione, prestandosi ad opera di idealizzazione più che di verisimiglianza³. In questo capitolo introduttivo, perciò, non interessa ricapitolare tutto quanto abbiamo a disposizione sull'universo serviano⁴, piuttosto isolarne una regione, considerarne i confini, e all'interno di questi collocare il lavoro vero e proprio che sarà esposto nei prossimi capitoli.

A voler confrontare Servio con gli altri grammatici, limitandosi al punto di vista delle tipologie di testo prodotte, la sua figura si distingue fra le altre perché egli, unico fra tutti i suoi colleghi, si trova all'incrocio di grammatica, metrica ed esegesi. Ciò non soltanto vale come tratto distintivo del nostro – o perché lo fosse realmente o perché così ci è arrivato dalla percezione altrui e dalla selezione del tempo –, ma anche come fascio di interessi e, dunque, qualità interna al cui dettato egli sottostà nel compilare le sue opere e, in modo particolare, la sua maggiore, vale a dire il commento a Virgilio.

Ora, riguardo alla grammatica e alla metrica noi sappiamo che le relative *artes* appartengono a due tipologie manualistiche differenti, testimoniate, in ambito greco, rispettivamente dai manuali di Dionisio Trace e di Efestione; e che, in ambito latino, solo a partire dalla fine del III secolo, trattazioni di carattere metricologico vengono

¹ Kaster 1980 a: 221. Cfr. anche la *callida* definizione di «personaggi in cerca d'autore» riferita agli autori dei principali testi grammaticali latini in Munzi 1992: 103.

² Cfr., per esempio, l'affermazione *cum in Campania otiarer* in *De metris Horatii*, GL IV 468, 6 e le prefazioni al *De centum metris*, GL IV 456, 1-10 e al *De finalibus*, GL IV 449, 1-5. A proposito dei «rari spunti personali» (nonché degli intenti letterari ed educativi) forniti dalle prefazioni ai trattati artigiani cfr. ancora Munzi 1992: 104 sgg.

³ Quanto tale ritratto sia stato modellato dalle intenzioni dell'autore dei *Saturnalia* è scritto in Kaster 1980 a e, soprattutto, in Kaster 1988: 169-197.

⁴ Per un'operazione del genere cfr. la voce *Servio* in EV 1988: 805-813, a cura di G. Brugnoti; ma soprattutto Kaster 1988: 356-359 (all'interno del capitolo prosopografico dedicato ai *grammatici*) e, più recente, Pellizzari 2003.

inglobate in un'*ars*, come testimoniano le *Artes grammaticae* di Sacerdote e soprattutto l'*Ars* di Diomede il cui terzo libro è interamente dedicato alla metrica⁵. Unico campo di intersezione fra le due aree è la sezione *De pedibus* che le *artes* inseriscono nei capitoli introduttivi, seguendo una modalità atomistica di aggregazione degli elementi dal più piccolo al più grande.

Solitamente, però, accanto alle *artes grammaticae* vere e proprie, esiste una manualistica metricologica che costituisce un filone parallelo cui appartengono, per esempio, il manuale di successo di Cesio Basso, la ben più articolata opera di Aftonio e la virtuosistica esposizione di Terenziano Mauro – caso a sé, perlomeno dal punto di vista formale, anche all'interno dei testi di metrica⁶. E, isola originata da un meandro che dal corso principale attinge, troviamo infine fra i trattati metricologici una produzione di opere minori dedicate ai metri di Orazio⁷.

La produzione serviana abbraccia sia il versante metricologico, con il fortunatissimo *De centum metris* (GL IV 456-467) e il *De metris Horatii* (GL IV 468-472), sia quello più strettamente prosodico, con il *De finalibus* (GL IV 449-455). Il *Commentarius in artem Donati* (GL IV 405-447), invece, ci presenta Servio nel suo ruolo di grammatico intento a spiegare, precisare, rettificare quanto esposto dal suo autorevole predecessore⁸. Assieme al commento a Virgilio, tale varietà di produzione conferma appunto quanto abbiamo affermato in apertura, come quella di Servio sia una figura da osservare con uno sguardo diverso nel panorama dei grammatici latini. La varietà di generi artigrafi – chiamiamoli così, per intenderci – sottintende innanzitutto, sicuramente, una varietà di destinazione e di destinatari: se il commento a Donato può essere individuato, idealmente, come un'opera destinata a chi si trova a un primo livello di istruzione o a sostenere chi si dedica all'insegnamento del latino a quel livello, i manualetti di metrica e di prosodia – anche in forza dei nomi dei dedicatari – si posizionano a un livello più alto, quand'anche non siano stati scritti, soprattutto i due

⁵ Cfr. De Nonno 1990 c: 453-458; e Del Castillo Herrera 1990. Il trattato di Sacerdote (il cui terzo libro, com'è noto, ha una tradizione manoscritta distinta rispetto agli altri due) si trova in GL VI 427-546; l'*Ars* di Diomede in GL I 299-529.

⁶ I metricologi latini si trovano nel VI vol. dei *Grammatici Latini* del Keil. Per Terenziano Mauro l'edizione cui faccio riferimento è quella commentata di Cignolo 2002 (da qui in poi abbreviata Ci.). Nei *Grammatici Latini* Terenziano si trova nel vol. VI alle pagine 313-413.

⁷ Ci riferiamo al frammento *De metris* (GL VI 305-306), attribuito erroneamente nel codice bobbiense che lo contiene a Cesio Basso; al testo dello Pseudo-Aftonio (GL VI 174, 1 – 184, 14); al *De metris Horatianis* di Atilio Fortunaziano (GL VI 278, 1 – 304, 11) e al *De metris Horatii* di Servio (GL IV 468-472). Sezioni dedicate ai metri di Orazio si trovano, inoltre, anche nei trattati metricologici più ampi: in Cesio Basso (*De reliquis metris Horatii*, GL VI 266, 17 – 272, 11), in Aftonio (*De metris Horatianis*, GL VI 160, 21 – 184, 14), in Terenziano Mauro (vv. 2914-2981 = pp. 207-213 Ci.), ma di altri metri usati dal venosino il metricologo aveva parlato anche in precedenza, vv. 2265-2272 (= p. 163 Ci.) e 2602-2728 (= pp. 185-195 Ci.); infine in Diomede a conclusione del terzo libro dell'*Ars* (GL I 518, 25 – 529, 28).

⁸ Per ricordare la fortuna dell'esegesi donatiana di Servio, riflessa anche in altre opere conservate (Cledonio, Pompeo, *Explanationes in Donatum*, etc.): Schindel 1975 e già Jeep 1893: 28-56.

testi metricologici, come libelli *ad usum scribentis* per una produzione poetica di carattere privato: conferma ne sarebbe l'adozione – dettata da finalità esclusivamente pratiche, più che di adesione a una scuola, a mio parere – del sistema di descrizione dei *metra prototypa* nel *De centum metris* e nel *De metris Horatii* (benché, in quest'ultimo trattato Servio non abbia remore a usare anche terminologia derivazionista, laddove risulti più utile alla visualizzazione del metro preso in esame⁹). Sotto questa luce, i libelli sono anche segno del ruolo del grammatico di custode – per dirla con Kaster – del confine fra un primo livello di istruzione e un secondo.

Il *De finalibus*, invece, trova certamente il suo bacino di pertinenza all'interno della trattazione generale della sillaba contenuta in tutti i testi artigrafi¹⁰, pur costituendone, per così dire, un'appendice separata dall'insieme, accanto ad altri testi come il *fragmentum Bobiense* (GL VI, 625, 7 – 626, 37), l'esposizione più articolata dell'*Auctor ad Caelestinum* (GL IV, 219-264), il *De ratione metrorum* di Massimo Vittorino (GL VI 216-228); e, a proposito, invece, di destinatari dell'opera, non ha fallito nel ritrovarne la destinazione chi vi ha ravvisato un manualetto ad uso degli studiosi¹¹.

Tale varia produzione di carattere metrico-prosodico – comprese anche le osservazioni dello stesso genere nel *Comm. in Donatum*, alle quali faremo naturalmente riferimento nel corso di questo lavoro, – ritorna poi, atomizzata potremmo dire, nel commento a Virgilio sotto forma di note al testo, la maggior parte delle quali trovano riscontro nelle operette di Servio o nei testi degli altri grammatici, mentre altre, invece, presentano dei tratti differenti e originali.

Il lavoro condotto in queste pagine ha preso in esame proprio le osservazioni metriche e prosodiche presenti nel commento virgiliano, cercando di valutare le competenze di Servio alla luce della tradizione grammaticale nella quale è inserito e di osservare il grado di funzionalizzazione a cui, all'interno del commento, egli sottopone quelle osservazioni. Inoltre, poiché nella scansione del testo serviano alla ricerca delle note metrico-prosodiche abbiamo notato che la maggior parte di esse sono raggruppabili in alcune aree di interesse ricorrenti, abbiamo cercato di mettere in luce a quali problematiche di carattere generale, variamente dibattute nelle *artes*, esse facessero riferimento.

Nello svolgere un'indagine del genere occorre tenere in mente, innanzitutto, a che stadio dell'educazione romana, tra il IV e il V secolo d.C., dobbiamo situare il commento a Virgilio. Rispetto per esempio a Donato, la cui opera esegetica, andata perduta ad eccezione di qualche brano e riaffiorante tra le varie fonti del Servio

⁹ Cfr. per esempio in GL IV 470, 13 sg. nella descrizione dell'endecasillabo alcaico il ricorso a *penthemimeri iambica* oppure a proposito del secondo verso del distico impiegato in *Carm. IV 7* l'uso ancora di *penthemimeres* (scil.: *versus heroici*) in GL IV 471, 6.

¹⁰ Cfr. Scialuga 1993: 295-360.

¹¹ Cfr. De Nonno 1990 a: 231 sg.

Danielino, era destinata *ad usum grammaticorum*¹², con ogni probabilità il commento di Servio era pensato per un uso scolastico e sembra in ogni caso riflettere con una certa affidabilità tono e sostanza dell'esegesi effettivamente praticata nell'aula del *grammaticus*. Di qui allora deriva che se qualche risultato emergerà da questo lavoro esso suggerirà, in primo luogo, nuovi dettagli circa il ruolo di un grammatico tardo-antico e i confini della sua attività. Per esempio, l'affermazione che un tratto peculiare del commento sarebbe costituito dalla prevalenza della prescrizione sull'esegesi¹³, due note ogni tre essendo di carattere linguistico, forse potrà essere ridimensionata, se, prima di tutto, considereremo nell'indagine anche criteri qualitativi e non soltanto quantitativi¹⁴; e, poi, se terremo sempre davanti a noi il rischio di guardare a Servio con i nostri occhi: potrebbe emergere, allora, che, anche laddove ci troviamo di fronte a note di carattere prescrittivo, l'attenzione del grammatico, proprio perché siamo in presenza di un'opera di esegesi, è mossa da un interesse per l'eccezione piuttosto che per la norma e ad essa si appunta, come si vedrà nel corso di questo lavoro. E certo questo è un atteggiamento importante a cui dare risalto, attraverso il quale Servio continua a esercitare il suo magistero di grammatico, di guardiano della lingua – e, non si dimentichi, custode della tradizione –, anche nel commento, benché questo tratto di personalità emerga in modi differenti, affiorando talvolta in maniera esplicita, altre volte restando latente; altre volte, infine, dovremo essere noi a esplicitarlo, ricorrendo alla categoria della funzionalizzazione¹⁵.

Bisognerà, poi, tener conto perlomeno di un altro aspetto cui è sottoposta la figura del grammatico in generale, e quella di Servio, nel commento, in particolare: nel formulare le sue osservazioni di carattere metrico-prosodico, in maniera non differente da quanto accade per le note linguistiche (di cui quelle sono del resto un sottoinsieme), egli ha sempre presenti tre orizzonti di riferimento: la *natura*, l'*auctoritas*, e l'*usus*¹⁶. Ora, per quanto incastonati in una loro perentorietà terminologica, non vi è, invece, nulla quanto questa terna di parole di più lubrico, oscillante nel significato che dà loro e nell'uso che ne fa Servio, e, nello stesso tempo, non vi è null'altro che abbia una maggiore influenza nel determinare le scelte del grammatico. Di questa ambiguità occorrerà tener conto nell'analisi dei passi e, perciò, vogliamo, preliminarmente, soffermarci su di essa, attingendo anche a qualche passo per l'esemplificazione.

¹² Cfr. Kaster 1988: 170.

¹³ Cfr. ancora Kaster 1988: *ibid.*

¹⁴ Benché Kaster, *ibid.* scriva che della «small minority» delle note mitiche, storiche e letterarie «only another small proportion amounts to more than perfunctory references or glosses», mi sembra che questa valutazione sia formulata in base a un pregiudizio rispetto a ciò che noi ci attendiamo come note esegetiche.

¹⁵ Per la capacità di riconoscere il grammatico anche dietro osservazioni apparentemente inerti, il lavoro di Kaster è esemplare, specialmente nelle pagine dedicate proprio a Servio in Kaster 1988: 169-197.

¹⁶ Cfr. Kaster 1988: 176 sgg.

Si prenda in considerazione, per esempio, *ad Aen.* 6, 104:

NON VLLA LABORVM O VIRGO 'o' licet sit naturaliter brevis in Latinis sermonibus, apud Vergilium tamen pro longa habetur, ut hoc loco 'virgo', item alibi <841> 'quis te magne Cato tacitum', exceptis 'ego', ut <*Aen.* 1, 46> 'ast ego quae divum', 'duo', ut <*Aen.* 11, 285> 'si duo praeterea', 'scio', ut <*ecl.* 8, 43> 'nunc scio quid sit amor', et 'nescio', ut <*ecl.* 3, 103> 'nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos'. Apud alios 'o' nisi in Graecis nominibus non producitur, quod et nunc sequi debemus. Dicunt tamen quidam quod 'o' tunc producitur in nominativo, quando et in genetivo producta fuerit. Quod falsum est: nam et Vergilius produxit 'virgo', cum 'virginis' faciat, et Lucanus 'Cato' corripuit, ut <9, 227> 'nos Cato da veniam', cum 'Catonis' faciat. Item 'luno' cum producat Vergilius, Statius tamen corripuit.

Ora è chiaro che nel brano la quantità considerata naturale della *o* è, in realtà, la quantità in uso al tempo di Servio e dunque *natura* viene a coincidere con *usus* e non ha il significato che ci aspetteremmo, vale a dire quello di quantità originaria¹⁷. In altri casi, però, *natura* e *usus* saranno contrapposti, significando la prima la forma corretta in base all'insegnamento dell'*ars* e *usus* il linguaggio parlato contro il quale Servio reagisce. Eppure in alcuni casi lo stesso grammatico non avrà timore di cedere a un *usus* ormai affermatosi, come si vedrà¹⁸.

Tornando al termine *natura*, in numerosi passi esso assume un'altra sfumatura e combacia con la *prima positio*, come per esempio in *ad Aen.* 1, 73:

CONVBIO IVNGAM [...] et 'conubio' nu brevem posuit, cum naturaliter longa sit. Nubo enim, unde habet originem, longa est;

o in *ad Aen.* 1, 185

[...] Sed illud notandum, quia in derivatione mutat plerumque naturam; nam, cum 'tot' naturaliter brevis sit, 'totus' producitur, 'quotus' vero secundum originem suam brevis remanet¹⁹.

¹⁷ Che è invece la posizione ad es. di Diomede in *GL* I 435, 22 sgg. che scrive: *Illud etiam magna cura videndum est quod veteres omnia vel verba vel nomina quae o littera finiuntur, item adverbia vel coniunctiones producta extrema syllaba proferebant* [...]. Interessante è la lettura dell'intero passo che offre un compendio di storia della lingua a proposito della quantità della *o* finale di parola.

¹⁸ Cfr. *ad Aen.* 11, 463 e l'esame del passo nel capitolo 3.6.

¹⁹ Nel passo siamo in presenza di una paretimologia: *tōtus* infatti non viene da *tōt*.

In altri casi ancora la forma “naturale” di una parola è quella regolata dal meccanismo analogico dell'*ars*²⁰, come in *ad Aen.* 4, 427:

[...] REVELLI non 'revulsi'; nam 'velli' et 'revelli' dicimus. 'vulsus' vero et 'revulsus' usurpatum est tantum in participiis contra naturam;

o in *ad Aen.* 1, 100²¹:

SARPEDON et in ultima possumus accentum ponere et in paenultima: nam Homerus et 'Sarpedonis' declinavit et 'Sarpedontis', unde et varius accentus est;

nam si 'Sarpedonis' dicas,
antepaenultima habet accentum;
si 'Sarpedontis', paenultima.

'Sarpedonis' enim antepaenultima
habet accentum, 'Sarpedontis'
paenultima.

Sed 'Sarpedontis' usurpavit; naturalis enim declinatio est 'Sarpedon Sarpedonis', ut 'Memnon Memnonis', 'Sinon Sinonis'.

Altrove, infine, invece il termine oscilla fra il riferimento all'arcaismo e alla forma regolata, come nel singolare caso di *ad Aen.* 2, 60²²:

HOC IPSVM [...] 'ipsum' autem per 'm', quia usurpatum est 'ipse', et est naturale 'ipsus', ut <Ter., *Andr.* 576> 'ipsus mihi Davus'. Dicimus ergo 'ipsus ipsa ipsum', ut 'doctus docta doctum'.

Riguardo al concetto di *auctoritas*, poi, in *ad Aen.* 6, 104 si sarà notato come, nella prima parte del passo, Virgilio non sia chiamato in causa per confermare la regola, tutt'altro, e, anzi, i passi in cui la *o* finale di parola è breve sono considerati eccezionali rispetto all'uso del poeta stesso – dunque difficilmente disponibili come autorevole prova della “reale” quantità della *o*. Inoltre, come ha già evidenziato Kaster²³, il concetto di *auctoritas* si distende nel tempo ed accoglie in sé non solo gli *auctores*

²⁰ Così anche Kaster 1988: 176.

²¹ In merito a questo passo cfr. il capitolo 3.4.

²² Riguardo a questo passo cfr. sempre Kaster 1988: 181 sg.

²³ Cfr. Kaster 1978: 181-209.

classici, ma anche quelli più recenti: così, nella seconda parte della nota serviana, Lucano o Stazio sono citati da Servio e posti sullo stesso piano di Virgilio per confutare la tesi di altri grammatici secondo la quale la *o* sarebbe lunga quando è lunga anche nel genitivo. In questa *distensio temporis*, poi, non sempre l'*auctor* più antico è il più corretto, non sempre l'*auctor*, come abbiamo visto, convalida la regola; ma proprio il concetto di *auctoritas* servirà allora a confinare un determinato uso *contra naturam* nel campo delle *figurae auctoris*.

Ora, se la polivalenza e la multifunzionalità di *natura*, *auctoritas* e *usus* causa qualche difficoltà, si tratta di un problema nostro più che di Servio. Bisognerà di volta in volta determinare quale accezione dobbiamo leggere in ognuna delle parole e comprendere come tale accezione entri in gioco nella valutazione di una forma, di un verso dal punto di vista metrico o prosodico. Ciò sarà utile per giungere a guardare al commento con gli occhi stessi di Servio, forse anche con gli occhi dei suoi allievi, poiché un determinato lessico è il riflesso di un identico sguardo sulle cose, che, nel caso specifico, accomuna, nell'esegesi di un testo, l'allievo e il maestro, e il maestro ai maestri precedenti, pur con le differenze che, una volta salito in cattedra, il primo sente di poter sottolineare prendendo posizione nei confronti dei secondi.

Tale sguardo può essere colto anche con un'indagine che parta da qualcosa di così specifico come le competenze metriche e prosodiche di Servio nel commento a Virgilio. Come, infatti, giocando con una fotografia sui livelli di saturazione, insistendo su un tono piuttosto che su un'altro, o bilanciando i contrasti in modo da dare rilievo a delle linee che altrimenti sarebbero in sottopiano, noi ci rendiamo conto che l'immagine, filtrata attraverso quei nuovi parametri, ora casuali, così per tentare di vedere che succede, ora determinati da una nostra precisa idea di ciò che vorremmo ottenere, non è, per ciò, meno reale di quella originale – anche questa essendo visione generata da una scelta, da un taglio, da uno sguardo, per quanto più naturalistica possa sembrare; o come quando, addirittura, ritagliando un particolare dell'insieme, perché attratti dalla mano, dal collo, dal sorriso, da un fiore che si sporge con sobria eleganza da un piano in arte povera, sappiamo che quel dettaglio non è parte del tutto, ma è un tutto che si è individuato esso stesso accanto all'altro tutto, non essendo anche quest'ultimo che un particolare di un tutto più vasto che i nostri sensi non hanno la possibilità di abbracciare interamente; così crediamo che aver lasciato passare al setaccio molto di quanto è contenuto nel commento a Virgilio, per salvare solo una parte delle note, quelle di carattere metrico-prosodico, non darà un'immagine parziale della figura di Servio, ma un'altra immagine che verrà ad affiancarsi ai lavori più importanti che l'hanno preceduta, che, però, non mancherà di gettare anch'essa un'ombra o una luce nuove, differenti, simile alla mano ancora inesperta del giovane artigiano, che, lavorando di bulino, aggiunge il suo primo tratto grezzo sul metallo a cui ha atteso fino ad allora la silenziosa e attiva presenza del mastro.

2. Funzionalizzazioni

2.1. Premessa metodologica

Nelle prossime pagine prenderemo in esame il modo in cui Servio impiega le sue competenze metriche e prosodiche all'interno del commento a Virgilio. Per farlo useremo la categoria di funzionalizzazione.

È opportuno, però, prima di procedere, esplicitare innanzitutto i criteri attraverso i quali abbiamo selezionato i passi oggetto della nostra analisi – e che si ritrovano negli indici di pag. 129 sgg. contrassegnati da un asterisco; e in secondo luogo spiegare perché e in base a quali parametri abbiamo ripartito quegli stessi passi nei quattro gruppi di cui si discute nelle pagine di questo secondo capitolo.

Nel leggere il commento alla ricerca dei luoghi che potevano risultare utili l'atteggiamento adottato è stato il seguente: avevano poco senso passi dell'*Eneide* interessanti per noi moderni dal punto di vista metrico o prosodico, ma che Servio non prende in considerazione nel suo commento; vale a dire che non abbiamo reputato significativo come criterio di valutazione delle sue competenze il fatto che il grammatico ignori o non faccia mostra di competenze che noi avremmo messo in campo. Ci siamo perciò attenuti, per quanto banale ciò possa apparire, a tutte le osservazioni esplicite del commento, non a quelle implicite, che Servio avrebbe potuto o dovuto fare. Attenersi, dunque, a ciò che Servio ha effettivamente scritto e non inseguire *argumenta ex silentio*. Ora, è chiaro che in questo insieme rientrano anche tutte quelle considerazioni di carattere metrico-prosodico che ci fanno sorridere, che sono delle aberrazioni ai nostri occhi, anche osservazioni che si contraddicono le une con le altre: bene, ciò che abbiamo cercato di fare non è stato valutarle dal nostro punto di vista, ma considerarle per quello che sono, anzi per il valore che avevano per Servio e per i suoi alunni e lettori. Riteniamo, cioè, che se quelle note sono state inserite nel commento ciò è accaduto perché avevano un valore per il grammatico e i suoi allievi e non a causa di un inerziale adagiarsi su una pratica compilativa. Perciò la valutazione delle competenze che Servio manifesta esplicitamente è anche un modo per ricostruire la mentalità, il punto di vista, i problemi che animavano l'insegnamento della lingua tra il IV e il V secolo d. C.

Base di partenza per l'individuazione dei passi è stato l'*Index rerum et nominum in scholiis Servii et Aelii Donati tractatorum* di Mountford-Schultz²⁴ per determinare una prima lista di parole chiave (o di nomi propri dei quali Servio fornisse una valutazione

²⁴ In bibliografia Mountford-Schultz 1930.

prosodica). Successivamente, anche attraverso l'aiuto del *Thesaurus linguae Latinae* digitale, abbiamo passato al vaglio il commento a Virgilio e ne abbiamo tratto numerosi passi che sono stati raggruppati in quattro grandi insiemi a seconda del grado di funzionalità rispetto al commento del testo virgiliano con la quale l'osservazione, sia essa di carattere metrico o prosodico, è riportata da Servio. Oscilliamo infatti da note in cui le considerazioni metricologiche o prosodiche sono svincolate da qualunque intenzione di commento al testo a quelle, invece, veicolate al fine di suggerire una particolare interpretazione o la scelta di una variante piuttosto che un'altra. Fra questi due estremi si collocano varie gradazioni di funzionalizzazione. La ripartizione è stata perciò la seguente:

1. passi assolutamente metricologici;
2. passi assolutamente prosodici;
3. passi in cui la prosodia è funzionalizzata al commento;
4. passi in cui la metrica è funzionalizzata al commento.

Nel caso degli ultimi due gruppi nelle pagine seguenti si vedrà come alle volte assai simili saranno le problematiche che vengono affrontate, differente lo strumento che Servio userà per dare ad esse una risposta (nei passi del gruppo 3 la prosodia, nei passi del gruppo 4 la metrica).

I successivi quattro capitoli seguono l'ordine dei gruppi sopra elencati e prendono in esame alcuni dei passi ad essi pertinenti, confrontando, laddove il raffronto sia possibile, le competenze messe in opera da Servio nel commento con quelle presenti nelle altre opere dello stesso e, naturalmente, con le competenze degli altri grammatici.

2.2 La metrica

I passi del commento nei quali Servio esplicita le sue conoscenze metriche sono sei: *ad Aen.* 5, 467; *ad Aen.* 7, 634; *ad Aen.* 12, 144 e *ad ecl. praef.* (p. 2, 5-14) e, infine, *ad Aen.* 3, 129 e *ad ecl.* 8, 78.

In *ad Aen.* 5, 467 Servio commenta il verso *cede deo. Dixitque et proelia voce diremit* scrivendo:

DIXITQVE vacat 'que' metri causa. Et maluit perissologiam facere, quam uti communi syllaba, quae frequens vitiosa est. Unde et Terentianus <1010 = p. 73 Ci.> 'nec tanta in metris venia conceditur uti': Graeci enim his utuntur frequenter.

Ci troviamo qui in Virgilio certamente di fronte a un particolare uso delle due congiunzioni coordinanti. Come scrive Williams: «Co-ordination by means of *-que... et* ('both...and') is not a normal prose usage, but occurs in epic non uncommonly».²⁵ Servio, perciò, è probabilmente indotto al commento da un uso marcato ed estraneo, possiamo dire, alla lingua della prosa. Egli non pare in grado (?) di cogliere la particolare sfumatura conferita alla frase dalla doppia congiunzione, ciò che, invece, i moderni commentatori sembrano aver rilevato²⁶. È, però, interessante che il grammatico istituisca una gerarchia fra i due *vitia* nei quali Virgilio poteva incorrere: il più "grave" è l'uso troppo frequente di *syllabae communes*. È meglio – a parlare è il Servio grammatico – la *metrica licentia* (in fondo stiamo leggendo un'opera in versi) che la libertà prosodica. L'autorità metricologica che conferma la sua affermazione è Terenziano Mauro, v. 1010 (= p. 73 Ci.)²⁷.

²⁵ Williams 1960: 133.

²⁶ A proposito di tale doppia congiunzione, ancora Williams, scrive: «there is some point in *-que*: it links the two verbes together more closely, so that the sense is 'he spoke, and as he spoke...'. Così già Conington 1884: 375, benché con una sfumatura più attenuata rispetto a quella descritta da Williams.

²⁷ Il verso di Terenziano è in realtà *nec tanta in pedibus venia conceditur uti*. Terenziano Mauro è citato in diversi passi del commento, la maggior parte delle volte come autorità in campo metrico: *ad Aen.* 4, 413; *ad Aen.* 5, 467; *ad Aen.* 6, 791; *ad Aen.* 8, 96 (in questo passo al metricologo sono attribuiti i tre dimetri giambici *natura sic est fluminum/ ut obvias imagines [nemorum]/ receptet in lucem suam*, cfr. Blänsdorf 1995: 376); *ad Aen.* 12, 144; *ad ecl. praef.* (2, 12); *ad georg.* 2, 288 e *ad georg.* 2, 519. Il nome e l'*auctoritas* di Terenziano sono presenti inoltre nell'introduzione-*recusatio* al trattatello *De metris Horatii* di Servio GL IV 468, 4-6.: *Superfluum, amice, fore putavi et post Terentianum metra digere, cum satis quae mihi lectio poetarum aliud agenti obtulerat exposita viderentur*. Anche altri grammatici menzionano il metricologo, nonostante il carattere non manualistico, e in vari punti eterodosso della sua

La categoria delle *syllabae communes* è una sistemazione che grammatici e metricologi antichi cercano di dare a quei casi di misurazione come breve o come lunga di sillabe che avrebbero dovuto essere, rispettivamente, lunghe o brevi per natura. Di *syllabae communes* parlano anche i grammatici greci (cfr. Dionisio Trace p. 20, 4 U. e Efestione p. 3, 4 sgg. C.)²⁸, ma la casistica del fenomeno si limita a tre casi: vocale lunga o dittongo finali di parola seguiti da vocale (*correptio epica*), vocale breve seguita da muta con liquida (*correptio Attica*), sillaba breve finale di parola realizzante elemento lungo benché seguita da una sola consonante o vocale. La trattatistica artigrafaica latina moltiplica il numero dei modi delle sillabe *communes*²⁹. Servio, per esempio, in *Comm. in Don. GL IV 424*, 10 sgg. individua otto modi. Il quarto ha luogo (*GL IV 424*, 21-28)

cum correpta vocalis partem terminat orationis, quae in unam
desinit consonantem: est enim longa in hoc <*Aen.* 10, 394>,
nam tibi, Thymbre, caput Euandrius abstulit ensis [...]³⁰

È il *modus* (parola terminante in vocale breve misurata, però, come lunga, esemplificato da *Aen.* 10, 394) in cui sarebbe rientrato il caso di *syllaba communis* ipotizzato da Servio, qualora Virgilio non avesse inserito il *-que*³¹.

L'espressione *partem terminat orationis* ci aiuta a comprendere altri passi del commento in cui il grammatico impiega l'espressione *finalitatis ratio* per spiegare casi di *syllaba communis*³². Si consideri *ad Aen.* 3, 464, *dona dehinc auro gravia sectoque elephanto*³³, uno dei versi portati dai grammatici come esempio di questo *modus* di *communis* e commentato da Servio con le seguenti parole:

trattazione: Prisciano *GL II 305*, 14, *GL III 10*, 25 e *De metris fabularum Terentii GL III 419*, 16 sg. e *GL III 419*, 33; Sergio *GL IV 487*, 1-12, *GL IV 520*, 5 e *GL IV 523*, 33; Cleonio, *GL V 29*, 14; Pompeo *GL V 102*, 9-16, *GL V 111*, 21, *GL V 115*, 15 sgg., *GL V 118*, 15; Aftonio *GL VI 83*, 27; Rufino, *Commentarium in metra Terentiana* 11, 17. 19 e 14, 3-21 D'Alessandro (= *GL VI 558*, 1.3 e *GL VI 560*, 9-27) e *De compositione et de numeris oratorum* 32, 16 e 34, 12-21 D'Alessandro (= *GL VI 573*, 25 e *GL VI 575*, 3-11); Giuliano da Toledo 119, 136 sg. M. Y. (l'edizione di riferimento è quella di Maestre Yenes 1973, abbreviata in M. Y.); 171, 175 e 181 M. Y.; 224, 45 M. Y.; 230, 204 sg. M. Y.; 233, 20 M. Y.; 234, 8 M. Y.

²⁸ Le edizioni impiegate per Dionisio Trace e per Efestione sono rispettivamente Uhlig 1883 (da qui U.) e Consbruch 1906 (da qui C.).

²⁹ Per una panoramica dettagliata e approfondita cfr. Scialuga 1993. Di *syllabae communes* si parla alle pagine 325-347.

³⁰ Il passo continua riportando anche il caso di sillaba finale di parola che termini in vocale semplice, esemplificato da *Aen.* 3, 464 (*dona dehinc auro gravia sectoque elephanto*).

³¹ Cfr. Scialuga 1993: 331-335.

³² Oltre ai due, dei quali discutiamo di seguito, altri passi che contengono l'espressione sono *ad Aen.* 1, 116 e *ad georg.* 2, 70.

³³ Il verso in questa forma è presente in tutti i manoscritti e così è citato dai grammatici; per quanto riguarda l'allungamento, certo non usuale, della *-a* si legga Williams 1962: 153, in cui il commentatore trova come paralleli *Aen.* 3, 702 (*immanisque Gela fluvii cognomine dicta*) e *Aen.* 12, 648 (*sancta ad vos anima atque istius inscia culpae*) e, soprattutto, due luoghi enniiani: *Ann.* 139 Sk. (= 147 V., *et densis*

<AVRO> GRAVIA [...] 'gravia' 'a' finalitatis ratione producitur, sed satis aspere; nam in nullam desinit consonantem, ut <ecl. 10, 69> 'omnia vincit Amor', et

et ut <Aen. 10, 394> 'at tibi Thymbre caput'

item <Aen. 10, 394> 'at tibi, Thymbre, caput Euandrius abstulit ensis'.

Per identificare *gravia* di *Aen.* 3, 464 come un caso di *syllaba communis*, benché ciò non sia esplicitato, il commentatore adotta una terminologia analoga a quella delle *artes* e identici esempi (*Aen.* 10, 394 ed *ecl.* 10, 69, anche più di *Aen.* 3, 464, sono fra i versi che i grammatici usano di solito per esemplificare il fenomeno); soprattutto fornisce una valutazione del fenomeno (*sed satis aspere*) simile a quella usata nel passo del commento da cui siamo partiti e che sembra essere una nota distintiva di Servio³⁴. Ancora, poi, la categoria di *finalitatis ratio* è impiegata in un altro luogo, *ad Aen.* 3, 91 (*liminaque laurusque dei, totusque moveri*):

LIMINAQVE 'que' brevis est pro longa posita; quod hac ratione defenditur, aut quia omnia monosyllaba ad artem non pertinent et his licenter uti possumus, aut certe quia omne μόριον, id est particula, quae sui substantiam non habet, membrum putatur superioris orationis. Quod si est, 'liminaque' quasi una pars

est orationis

orationis est

et potest 'que' finalitatis ratione vel produci vel corripi. [...]

Dell'anomalo allungamento del primo dei due *-que* Servio fornisce due spiegazioni: la prima riflette la difficoltà dei grammatici di catalogare il comportamento dei

aquila pennis obnixa volabat) e *Ann.* 415 Sk. (= 418 V., *occidit oceanumque rubra tractim obruit aethra*); anche Paratore 1978 b e Geymonat 2008 presentano *gravia sectoque elephanto*; Mynors 1969, invece, preferisce seguire la «more than plausible» (così Housman 1927: 10) congettura di L. Schaper, scrivendo *dona dehinc auro gravia ac secto elephanto*.

³⁴ Ciò non risulta dall'analisi della Scialuga, che nel suo lavoro si è mossa nel raggio, certamente di misura non corta, dei trattati grammaticali e metricologici. Sottolineando, in *ad Aen.* 5, 467, il fatto che un uso frequente delle *syllabae communes* possa essere vizioso, mi pare che Servio si voglia contrapporre soprattutto all'uso della poesia greca: «la poesia in lingua latina deve distinguersi per altre caratteristiche» sembrerebbe affermare, e così scrivendo stabilisce i confini delle possibilità linguistiche che possono essere messe in atto in un'opera in versi latini.

monosillabi, e dei $\mu\acute{o}\rho\iota\alpha$ ³⁵; la seconda individua in *-que* enclitica, sostanzialmente, una sillaba finale di parola, pertanto fa rientrare l'allungamento in un caso di *sillaba communis*. I moderni commenti vedono invece un'imitazione, da parte di Virgilio, dello stile omerico³⁶.

Passiamo, ora, a passi di interesse più strettamente metricologico.

Un caso assai curioso è costituito dalla nota ad *Aen.* 7, 634 (*aut levis ocreas lento ducunt argento*):

LENTO DVCVNT ARGENTO flexili argento ducunt, id est extendunt. Est autem spondiazon et reciprocus versus.

Qui Servio nota innanzitutto che il verso è spondaico (anzi, realizzato interamente da spondei ad eccezione del dattilo della seconda sede: II, Ikk, II, II, II, II ³⁷), ma soprattutto afferma che si tratta di un verso reciproco: leggendone le parole in senso inverso dall'ultima alla prima si dovrebbe ottenere un altro esametro o un verso di diverso tipo³⁸. Servio parla di versi reciproci anche nel *De centum metris* GL IV 467, 7-14:

³⁵ Per una discussione relativa a questa problematica cfr. Uhl 1998: 174-182.

³⁶ Cfr. per esempio Williams 1962: 74: «The lengthening in *arsis* of the enclitic attached to *limina* is in imitation of the Homeric lengthening of $\tau\epsilon$, which is generally – but not invariably – before a double consonant».

³⁷ Il verso è usato da Diomede GL I 496, 16 come base per un olospondiaco parzialmente *fictus* (r. 15 *ut si facias*) '*aut levis lamnas lento ducunt argento*', che quest'autore, sulla scia di Sacerdote GL VI 500, 17 sgg., evidentemente preferisce citare invece del classico esempio enniano '*olli respondit rex Albai longai*' sentito probabilmente come troppo arcaico, cfr. De Nonno 1990 c: 623.

³⁸ Sui versi reciproci si legga l'interessante e divertente articolo di Polara 1987. Secondo la definizione di Aftonio GL VI 113, 14-15 e 16 vi sono due principali tipologie di versi reciproci: quelli *qui retrorsus dum leguntur, longe aliud metrum ex se procreant*; e un secondo genere *quod in eandem mensuram revertitur*. In Diomede GL I 516, 24 sgg., per esempio, troviamo il caso di un sotadeo, *versu volo, Liber, tua praedicentur acta* ($IIkk, IIkk, Iklk, II$) che letto al contrario, *acta praedicentur tua Liber volo versu* ($Iklk, Ikk, Ikk, II$) dà un altro sotadeo (entrambi sono però definiti dal grammatico come *duri*, probabilmente per via dei piedi anaclastici, rispettivamente il terzo e il primo); e di un esametro *esse bonus si vis, cole divos, optime Pansa* ($Ikk, II, Ikk, II, Ikk, II$) che diventa il sotadeo *Pansa optime divos cole, si vis bonus esse* (Ikk, Ikk, Ikk, II), benché non perfettamente reciproco per via dell'inversione di *si* e *vis*, necessaria non per la successione delle quantità – entrambi i monosillabi sono lunghi – ma per la sintassi). Anche in Aftonio abbiamo esempi di esametri il cui reciproco è un sotadeo (GL VI 113, 18-23). In entrambi poi la casistica si amplia: un trimetro giambico-pentametro in Diomede GL I 517, 11-13 (così anche nel *De centum metris* di Servio) e un pentametro-trimetro giambico in Aftonio GL VI 113, 17 e 24 sg.; per arrivare a un'intera struttura strofica, il distico elegiaco, che letto in senso inverso restituisce un altro distico elegiaco in Diomede GL I 517, 3-10 e in Aftonio GL VI 114, 2-10. Entrambi infine riportano i casi di esametri che letti al contrario sono nuovamente esametri: Diomede GL I 516, 32 – 517, 2 e Aftonio GL VI 113, 26 – 114, 1.

De reciproco heroo. Reciprocum heroum in sotadicum est, quotiens a fine scansus sotadicum facit, ut est hoc,

ire cupis si rus, mala vites omnia quaeso
quaeso omnia vites mala, si rus cupis ire.

De reciproco iambico. Reciprocum iambicum in elegiacum est, quotiens a fine scansus elegiacum facit, ut est hoc,

micant nitore tecta sublimi aurea.
Aurea sublimi tecta nitore micant.

Come si può vedere negli esempi proposti da Servio nel trattatello di metrica, i versi risultanti dalla lettura delle parole in senso inverso non sono dello stesso tipo dei versi di partenza: un esametro e un sotadeo; un trimetro giambico e un pentametro. In *ad Aen.* 7, 634 in quale verso si trasforma l'esametro virgiliano? Ciò che sembrerebbe più plausibile – per via del fatto che ci troviamo in un commento a un autore che scrive in esametri dattilici³⁹ e anche perché non troviamo nessuna precisazione da parte del commentatore – è che si trasformi in un esametro. A tre “durissime” condizioni però: in senso contrario le parole *argento ducunt lento ocreas levis aut* danno sì un verso eroico (I I , I I , I I , I k k , I I , I I), che ha però in quinta sede uno spondeo realizzato per di più con fine di parola fra i due elementi (-as le-), che termina con un monosillabo (addirittura una congiunzione⁴⁰) e che presenta uno iato fra *lento* e *ocreas*⁴¹.

Lasciando ora considerazioni che rischiano di far nascere in noi il desiderio di *otia curiosa*⁴², veniamo ad un altro passo, il commento ad *Aen.* 12, 144, *magnanimi Iovis ingratum ascendere cubile*:

INGRATVM CVBILE [...] animadvertendum autem versum hunc sine caesura esse: nam hephthemimeres quam habere creditur, in synalipham

³⁹ Vedi quanto diremo a breve a proposito della sfera di influenza dell'esametro dattilico e della destinazione dell'opera nel commento a *ad Aen.* 3, 129 e *ad ecl.* 8, 78.

⁴⁰ In *ad Aen.* 8, 83 è definito *vitiosus* un verso che termini in monosillabo, a meno che ciò non sia stato fatto per ragioni poetiche, cfr. *infra* la nota 135 p. 56.

⁴¹ D'altronde, come è scritto in Polara 1987: 348, «di fronte alla soddisfazione della doppia lettura, da sinistra a destra o da destra a sinistra, la musicalità del verso e la sua eleganza divenivano questioni assolutamente marginali».

È poi forse possibile pensare che il verso ottenuto sia di altra tipologia? Se non consideriamo lo iato fra *lento* e *ocreas* abbiamo la seguente successione di lunghe e di brevi: I I I I I I k k I I I I . Scandendo per *metra* potrebbe venir fuori – ciò che è possibile per lo meno in astratto – un trimetro anapestico catalettico, I I I I , I I k k I , I I I (sequenza anapestica registrata in *De centum metris GL IV 462*, 18 sg.), realizzato quasi completamente da spondei (Servio d'altronde, sempre in *De centum metris GL IV 461*, 27 sg., ricorda che i metri anapestici *recipiunt tamen frequenter spondeum*).

⁴² Diomede *GL I 516*, 32.

La posizione, riferita dal metricologo, secondo la quale alcuni *magistri* non chiamano eroico un esametro privo delle cesure classiche, è espressa chiaramente da Aftonio *GL VI 64, 31 – 65, 2*:

Incisiones etiam versuum, quas Graeci *τομάς* vocant, ante omnia in hexametro heroo necessario observandae sunt (omnis enim versus in duo cola formandus est): qui herous hexameter merito nuncupabitur, si competenti divisionum ratione dirimatur. Sex enim pedum percussio versum quidem hexametrum, non tamen heroum, si legem incisionis non tenuerit, faciet.

La nota serviana è una delle poche caratterizzate da un interesse squisitamente metricologico, come risulta proprio dal confronto con i passi di Terenziano e di Aftonio. Ma, ancora una volta, dobbiamo ricordarci che questo interesse, che si manifesta raramente in maniera così esplicita nel commento, è sempre motivato dalla tipologia di testo nel quale è inserito e dall'attenzione cui accennavamo sopra, vale a dire l'eccezionalità rispetto alla norma: che in un autore di poesia, nell'autore per eccellenza di poesia eroica, si potesse trovare un verso del genere era un fatto che non poteva essere trascurato dal commentatore. È, però, interessante che l'autorità chiamata in causa in materia di metrica sia Terenziano Mauro che, come si è visto, rispetto alla rigida, ma coerente (cfr. *omnis enim versus in duo cola formandus est*), posizione testimoniata da Aftonio, ammette la possibilità che versi simili a *Aen. 12, 144* esistano⁴⁴. Dunque, anche Servio assume una posizione più aperta, perlomeno in questo caso, mentre altrove non ha remore a criticare la fattura di alcuni versi, come, per esempio, in *ad Aen. 4, 504* e *ad Aen. 9, 49*⁴⁵.

Per rimanere ancora nell'ambito delle incisioni del verso eroico, veniamo al terzo passo. Nella prefazione alle *Bucoliche* (p. 2, 5-14), Servio scrive:

Adhibetur autem ad carmen bucolicum, quod debet quarto pede terminare partem orationis: qui pes si sit dactylus, meliorem efficit versum, ut <*ecl. 1, 3*> 'nos patriae fines et dulcia'. Primus etiam pes secundum Donatum et dactylus esse debet et terminare partem orationis, ut <*ecl. 1, 1*> 'Tityre'. Quam legem Theocritus vehementer observat, Vergilius non adeo; ille enim in paucis versibus ab ista ratione deviavit, hic eam in paucis secutus est: Terentianus cum de hoc metro

⁴⁴ E cita proprio *Aen. 12, 144*.

⁴⁵ Come accade anche in *ad Aen. 3, 300* e *ad Aen. 8, 83*. Di questi due passi come di *ad Aen. 4, 504* e *ad Aen. 9, 49* si discute a pag. 56 sg.

diceret <2127> 'plurimus hoc pollet Siculae telluris alumnus', <2132> 'noster rarus eo pastor Maro'.

Quella della dieresi bucolica è una nozione che troviamo illustrata anche nel *De centum metris*, GL IV 461, 12-14;

De bucolico. Bucolicum constat hexametro catalectico, ita ut quartus dactylus partem determinet orationis, ut est hoc,
Rustica silvestres resonat bene fistula cantus.

Anche questa incisione rientrava, probabilmente, nel bagaglio minimo di conoscenze richieste per leggere il testo virgiliano, benché, come specifica Servio sulla scia di Terenziano, Virgilio ne faccia un uso assai parco e non caratterizzante il genere. Ma, poiché nella prefazione all'*Eneide* (p. 1, 1-3; 4, 76-78) Servio aveva scritto

In exponendis auctoribus haec consideranda sunt: poetae vita, titulus operis, qualitas carminis, scribentis intentio, numerus librorum, ordo librorum, explanatio. [...] qualitas carminis patet; nam est metrum heroicum et actus mixtus, ubi et poeta loquitur et alios inducit loquentes,

la conoscenza del metro impiegato è aspetto che concorre specificamente a definire la *qualitas carminis*, e perciò la conoscenza (e la descrizione) della particolare caratterizzazione dell'esametro nel genere bucolico veniva ad essere un dovere, se non per il lettore, perlomeno per un esegeta di Virgilio.

Restano ancora due passi da esaminare, la discussione dei quali costituisce, per così dire, il cuore di questo capitolo. Nel commento a Virgilio di Servio gli unici due casi in cui il grammatico offra ai suoi lettori la descrizione di un metro sono

ad Aen. 3, 129

CRETAM PROAVOSQUE PETAMVS. Celeuma dicunt. Et bene metro celeumatis usus est, id est anapaestico trimetro hypercatalecto. Celeuma autem quasi praeceptum; unde Sallustius <*Hist. frg.* inc. 13 Maur.> 'impediebant iussa nautarum'.⁴⁶

⁴⁶ Come già segnalato, l'edizione cui mi rifaccio è quella a cura di Stocker-Travis 1965 (per il passo del commento alle *Bucoliche* citato immediatamente dopo nel testo attingo viceversa al volume III, 1 della classica edizione di Thilo-Hagen). Riporto, in questo caso, esclusivamente il testo di Servio. La redazione del Servio Danielino ne differisce nei seguenti punti: 1) il commento è riferito al verso 128: il lemma si

e

ad ecl. 8, 78

VENERIS DIC VINCVLA NECTO. Anapaesticus est trimeter
hypercatalectus. Hoc autem metrum est Cupidini consecratum.

La prima delle due note serviane si riferisce al momento in cui Enea ha appena lasciato Delo, esortato dall'imperativo dell'oracolo *antiquam exquirite matrem* (v. 95), e con i suoi compagni è in viaggio verso Creta. Si alza il *nauticus clamor* dei marinai che a gara esortano a raggiungere l'isola e gli antenati. E Servio commenta l'emistichio del v. 129 *Cretam proavosque petamus* con le parole *celeuma dicunt*.

Con il termine *κέλευσμα* (o *κέλευμα*) si intende, secondo la definizione di Daniel J. Sheerin «a variety of types of command, particularly a command employed to initiate and/or regulate the concerted activity of a group»⁴⁷. Il vocabolo viene poi impiegato in modo particolare nel linguaggio marinaresco a indicare «the orders given by the shipboard officer, the *κελευστής*, to oarsmen under his direction»⁴⁸. Dall'indagine dello Sheerin si evincono inoltre due caratteristiche del *κέλευμα*: 1) la priorità del ritmo sul contenuto del canto; 2) il fatto che dei *κελεύματα* esistevano diverse varietà ritmiche⁴⁹. Anche nella letteratura latina classica vi sono diversi riferimenti al canto ritmato dei marinai, specialmente nella poesia epica laddove i poeti intendono rappresentare scene di navigazione⁵⁰. Nel commento stesso di Servio i luoghi in cui si chiama in causa il *celeuma* sono tre: la nota *ad Aen.* 3, 129 sopra riportata e quelle *ad Aen.* 5, 177 e *ad Aen.* 8, 108. In *ad Aen.* 3, 129, però, abbiamo l'unica descrizione metrica di un *celeuma* in tutta la letteratura greca e latina.

apre infatti, nei codici del *Servius auctus*, con le parole *NAVTVCVS et reliqua*; 2) prima della porzione di testo coincidente con quella serviana in tali codici si legge *celeuma nauticum est hoc hemistichium*: nonostante che la nota sia apposta all'insieme dei vv. 128 sg. queste parole non possono che riferirsi alla seconda parte del verso 129, e la loro inserzione qui è segno di qualche disordine nella tradizione; 3) al posto di *metro celeumatis* il Servio Danielino ha *metro celeumatico*; 4) infine, prima della citazione da Sallustio (*hist. frg. inc.* 13 Maur.) i codici del Danielino inseriscono un *ait*.

⁴⁷ Sheerin 1982: 45

⁴⁸ Sheerin 1982: *ibid.*

⁴⁹ Sheerin 1982: 47.

⁵⁰ Abbiamo esempi a partire da Ennio, *ann.* 218-219 Sk. (=230-231 V.²), in cui il ritmo dell'esametro «seems to imitate the timebeat of the *portisculus*»: cfr. Skutsch 1985: 392. Sugli effetti di fonosimbolismo dell'esametro epico vedi Norden 1927: 413 sgg.; a proposito del termine *portisculus* vd. Skutsch 1985: 474 e Casson 1971: 311 n. 52. Per altri esempi di canto marinaresco ritmato nella poesia latina si rimanda, ancora una volta, a Sheerin 1982.

La sequenza metrica descritta da Servio coincide con le parole *Cretam proavosque petamus*. L'interpretazione serviana pare presupporre un'interpunzione *hortantur socii: «Cretam proavosque petamus!»*, nella quale quelle fra virgolette sarebbero appunto le parole del κέλευμα⁵¹.

Secondo Servio, dunque, qui Virgilio avrebbe compiuto un'operazione che si potrebbe definire 'metametricologica', avrebbe cioè messo in bocca ai compagni di Enea, come secondo emistichio del suo esametro, proprio la sequenza metrica anapestica d'uso fra i marinai per esortarsi reciprocamente. Ettore Paratore nel suo commento scrive: «Servio nota nella struttura metrica del verso il ritmo del *celeuma*, la battuta con cui la ciurma regolava la cadenza dei remi: *bene metro celeumatis usus est, id est anapaestico trimetro hypercatalecto*»⁵². In realtà, con il suo *usus est* Servio sembra indicarci la possibilità che Virgilio abbia realmente incastonato una 'autonoma' sequenza metrica all'interno dell'esametro⁵³.

Servio, dunque, vede in *Aen.* 3, 129 un 'verso dentro un verso'. Non era il solo, probabilmente, se dobbiamo considerare anche la tradizione della quale rimane un'eco nelle inserzioni danieline. Ma nel modo di esprimersi del *Servius auctus* resta indefinito se con *celeuma* si intenda una specifica sequenza metrico-ritmica o se si voglia semplicemente dire che il secondo emistichio dell'esametro ha il carattere esortativo di un κέλευμα. Fin dal lemma, invece, è chiaro che *CRETAM PROAVOSQVE PETAMVS* è per Servio il κέλευμα.

La porzione di verso successiva a *socii* ha la seguente scansione (indico come *longum* l'ultimo elemento):

I I wwl wwl I .

Anche nel secondo passo serviano da me riportato, *ad ecl.* 8, 78, il commentatore individua, all'interno dell'esametro, un trimetro anapestico ipercataletto. In questo

⁵¹ Gli editori e gli interpreti di Virgilio si dividono fra coloro che seguono Servio e coloro che collegano più direttamente *petamus* a *hortantur*: sul primo fronte sono schierati, tra l'altro, Williams 1962: 83 («the last three words are in *oratio recta*»), e già Conington 1884: 189 («'Cretam proavosque petamus' is doubtless meant to give a notion of sailor-language. 'For Crete and our forefathers, ho!'»). Diversamente Cova 1994: 56, parla, dopo altri, di «proposizione semidipendente»; Mynors 1969 non interpunge in alcun modo il verso, Geymonat 2008 pone virgola fra *socii* e *Cretam*. Il recente commento di Horsfall 2006: 131, si allinea alla posizione di Conington, pur esprimendo, a p. 130, forti riserve sulla pertinenza del rimando serviano al *celeuma*.

⁵² Paratore 1978 b: 125 sg.

⁵³ Analoga operazione compirà più tardi Ven. Fort. *Vita Mart.* 4, 423, con l'emistichio *vada complet nauta celeuma*, che è per l'appunto un paremiaco e corrisponde al ritmo del *celeuma*. In generale, sulla pratica dei poeti di incastonare citazioni e sequenze metriche eterogenee nel proprio testo cfr. Handley 1988.

caso, però, il grammatico non parla di κέλευμα, ma di un «metro consacrato a Cupido». È difficile dire a cosa faccia riferimento Servio, né i moderni commenti alle *Bucoliche* ci sono di aiuto. Atteniamoci, allora, anche in questo caso, unicamente al livello della scansione e interpretazione. Il verso 78 dell'ottava bucolica appartiene, come è noto, alla performance, raccontata in presa diretta, di un rito di magia simpatica, attraverso il quale una donna vuole richiamare a sé il suo amato Dafni. Nel dare indicazioni alla serva Amarillide, che la coadiuva nel rituale, l'incantatrice ordina di accompagnare le azioni che le ingiunge di compiere con un altro 'hidden verse' (77 sg.):

Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores;
necte, Amarylli, modo, et 'Veneris' dic 'vincula necto'.

Stando a quanto scrive Servio, ancora una volta Virgilio incastonerebbe una riconoscibile sequenza metrica all'interno del suo esametro, la cui scansione è *wwl l l wwl l* (*Veneris dic vincula necto*)⁵⁴; tale *metrum* è definito dal grammatico nuovamente trimetro anapestico ipercataletto. Si tratta, in altre parole, del cosiddetto paremiaco⁵⁵.

Consideriamo ora come lo stesso grammatico descriva il paremiaco nel suo *De centum metris* all'interno della sezione *De anapaesticis* (GL IV 462, 6 sg.):

De paroemiaco. Paroemicum constat dimetro catalectico, ut est hoc:
'aditum Veneris fuge virgo'.

Si sarà certo notato che lo stesso autore, Servio, descrive la medesima sequenza ora, nel commento a Virgilio, come un trimetro anapestico ipercataletto, ora, in sede metricologica, come un dimetro anapestico catalettico. Come si può spiegare tale differenza di interpretazione?

L'interpretazione canonica del paremiaco da parte dei metricologi è quella che troviamo nel *De centum metris*⁵⁶. Già Efestione, stando a quanto possiamo leggere nella redazione del suo trattato a noi giunta, lo descrive con le seguenti parole (26, 17 C.):

⁵⁴ È curioso notare come in questo caso la sequenza di cui parla il commentatore ingloba anche il *dic* estraneo alla formula magica.

⁵⁵ Per quanto riguarda gli ambiti e i modi di uso di questo verso, e più in generale dei versi anapestici, cfr. Gentili-Lomiento 2003: 108 sgg., dove si ricorda che al paremiaco è originariamente associato un carattere esortativo, particolarmente nell'uso κατὰ στίχον da parte dei soldati spartani per intonare gli ἐμβατήρια. Per il paremiaco vd. ancora Gentili 1951: 193 sgg.; e Korzeniewski 1968: 90 sgg.

⁵⁶ Ricordiamo che la tradizione metricologica greca (sostanzialmente seguita dai latini) designa come *metron* anapestico l'associazione di due piedi anapestici *υ υ υ*, analogamente a quanto avviene nel caso dei *metra* giambici o trocaici, e diversamente che per quelli dattilici.

τὸ δὲ δίμετρον καταληκτικὸν καλεῖται μὲν παροιμιακὸν διὰ τὸ παροιμίας
 τινὰς ἐν τούτῳ τῷ μέτρῳ εἶναι·
 πότε δ' Ἄρτεμις οὐκ ἐχόρευσεν
 καὶ κόρκορος ἐν λαχάνοισιν.⁵⁷

A scorrere, poi, la voce ἀναπαιστικὸν δίμετρον καταληκτικὸν εἰς συλλαβὴν del recente *Nomenclator metricus Graecus et Latinus* si osserverà che l'intera tradizione metricologica greca concorda nel descrivere il paremiaco come dimetro anapestico catalettico⁵⁸.

Anche sul versante latino le descrizioni dei metri anapestici procedono, generalmente, adoperando la scansione per dipodie, benché i grammatici sottolineino sempre la parentela dell'anapesto con il dattilo⁵⁹ la cui scansione, come sappiamo, è per piedi. Così per esempio Atilio Fortunaziano *GL VI* 285, 15-31, dopo aver affermato, in apertura del capitolo *De anapaestico*, che *dactylico contrarium est anapaesticum metrum*, descrive come dimetro acataletto il verso *similes nobis volumus pueros*.

Anche Aftonio segue la tradizionale scansione per *metra*, sebbene imposti la questione in maniera più problematica. All'inizio del capitolo *De anapaestico metro* il metricologo, infatti, scrive (*GL VI* 74, 35 - 75, 3):

Anapaesticum metrum originem trahere a rhythmō dactylico in dubium non venit, cum isdem temporibus uterque eorum syllabisque subsistat: unde a quibusdam antidactylus dicitur, siquidem dactylus e longa et duabus brevibus, anapaestus e duabus brevibus et longa digesti situ ordinis tantum discrepare videantur.

Perciò, qualche riga più in giù, aggiunge (*GL VI* 75, 26 sg.): *percutitur vero versus anapaesticus praecipue per dipodiam, interdum et per singulos pedes*. Poco più avanti, però, in *GL VI* 76, 22-27, riprende la questione e tenta di offrire una motivazione pratica della differente determinazione dell'unità metrica minima nel *genus* dattilico e in quello anapestico:

⁵⁷ I due esempi corrispondono nell'ordine a *CPG II*, p. 229, 9 Leutsch e *CPG I*, p. 100, 57 Leutsch-Schneidewin.

⁵⁸ Cfr. Morelli 2006: 94-98.

⁵⁹ L'affinità del dattilo e dell'anapesto risulta dalla cosiddetta ἐπιπλοκή diadica tetrasēma. Per una interpretazione della ἐπιπλοκή cfr. Gentili-Lomiento 2006: 4 sg. e 40, e soprattutto Palumbo Stracca 1979: 90 sgg.

Scio quaesitum cur dactylicum singulis pedibus, anapaesticum per syzygiam scandatur, cum inter se omnifariam congruant. Persuasum est nullum metrum hexametro posse esse maius; igitur cum anapaesticus versus et septem et octo pedum reperiatur, placuisse maioribus eum per syzygias caedi non alias quam si dactylicus supergrederetur hexametrum, utique per syzygias scanderetur.

Né in Atilio Fortunaziano né in Aftonio viene preso in esame il paremiaco⁶⁰. Ne discute, però, Terenziano Mauro, nel *De metris*, trattando delle cesure dell'esametro e dei versi che si originano a partire da queste. Egli propone l'interpretazione derivazionista del paremiaco, che corrisponderebbe alla seconda parte del verso eroico dopo cesura pentemimere (vv. 1811-1814 = p. 129 Ci.):

Cetera pars superest: 'mea tibia dicere versus';
haec iuncta frequentius ede[n]t
anapaestica dulcia metra;
cuicumque libebit, ut istos,
triplices dare sic anapaestos.⁶¹

Questi *triplices anapaesti* sono i *pedes tres* di cui Terenziano ha già parlato ai versi 1518-1521 (= p. 109 Ci.), anticipando proprio la trattazione del paremiaco:

Anapaestica fiunt itidem per συνάφειαν;
versus tamen et non minus inde comparatur
qui saepe pedes tres habeat vel ille plures,
catalectica quos syllaba terminat frequenter,
solet integer anapaestus et in fine locari.⁶²

⁶⁰ Aftonio, però, in *GL VI* 105, 16-18, chiama *metrum παρομιμακόν* l'associazione di due *anapaestica hephthemimere*, vale a dire di due paremiaci. Non fa nessuna meraviglia che il metricologo adotti la terminologia 'efthemimere anapestica': già Efestione, nel passo sopra riportato, qualche riga più avanti, usava le parole ἐφθημιμερὲς ἀναπαιστικόν per il 'paremiaco' Ἐρασμονίδη Χαρίλαε.

⁶¹ Rimane l'altra parte dell'esametro: *mea tibia dicere versus*; questo emistichio, in successione continua, darà origine ai dolci metri anapestici; chiunque potrà creare anapesti ripetuti tre volte, così, come questi. [trad. Cignolo]

⁶² I metri anapestici si sviluppano allo stesso modo in *συνάφεια*; tuttavia da questi si forma anche un verso che ha sempre tre piedi, o in un caso di più, e frequentemente li conclude una sillaba catalettica,

Il metricologo propone, perciò, una scansione del verso per piedi, non per *metra*, indotto a ciò, probabilmente, dall'affinità dell'anapesto con il dattilo e, soprattutto, dalla derivazione dall'esametro dattilico, di cui sto per fare menzione.

Anche il grammatico Diomede, nel terzo libro della sua *ars*⁶³, all'interno del capitolo *De dactylico hexametro* (GL I 494, 12 - 500, 18), nella sezione *De incisionibus*, adotta per il paremiaco la descrizione di trimetro anapestico ipercataletto, in una singolare ed esatta concidenza con i termini adoperati nel commento serviano (GL I 497, 11-18):

penthemimeres est semiquinaria, ubi post duos pedes et unam syllabam
pars orationis expletur, et ideo penthemimeres vocatur, quia quinque
<semi>pedes dividit sic,
defecisse videt,
se signari oculis.

Horum residuis partibus trimetri anapaestici hypercatalecti
fiunt tales,
sua iam promissa reposci,
ultra implacabilis ardet.

In un altro testo metricologico, il *De metris* di Mallio Teodoro, i metri anapestici sono, ancora una volta, scanditi per piedi (*De metris* p. 39, 15 - 43, 6 Romanini)⁶⁴. Il modello e l'influenza della partizione podica dell'esametro dattilico, nel trattato, è ancora più forte che negli altri testi finora presi in esame: non solo per gli anapestici, ma anche per i versi giambici e trocaici, il metricologo adotta una divisione per piedi sul modello di quella del verso eroico, tanto da arrivare ad impiegare – ed è un caso eccezionale nella tradizione metricologica – il nome di esametro per il trimetro giambico di Orazio, *epod.* 1, 1 (p. 31, 3 R.) e di seguito pentametro, tetrametro, ecc. per i versi successivi dello stesso genere. A p. 43, 3 sg. R. il paremiaco è descritto con le seguenti parole:

Item tetrameter anapaesticus colobos fit ita:
'sonuit procul aere canoro'

ma usa trovarsi alla fine anche un anapesto completo [trad. Cignolo].

⁶³ Riguardo a Diomede, sul versante metricologico l'unico lavoro a tutto campo è quello di Del Castillo Herrera 1990. Sul più importante capitolo del terzo libro di Diomede vedi sempre Schultz 1887: 260-281 e d'Alessandro 2001-2002: 115-130. Per quanto riguarda i rapporti fra grammatica e metricologia e l'inserimento di una trattazione di carattere metricologico all'interno di un'*ars grammatica* cfr. De Nonno 1990 c: 459.

⁶⁴ Faccio riferimento alla nuova edizione critica con commento di Romanini 2007 (da qui abbreviato R). Nei *Grammatici Latini* il *De metris* si trova alle pagine 579-601 del sesto volume.

Probabilmente, anche in questo caso, è per influenza dell'esametro dattilico che Mallio Teodoro adotta la scansione per piedi e la definizione – unica fra quelle incontrate – di tetrametro: così come si è soliti chiamare il verso eroico esametro, perché costituito da sei piedi di cui l'ultimo incompleto, anche il paremiaco può essere definito tetrametro, poiché realizzato da quattro piedi, l'ultimo dei quali di una sola sillaba⁶⁵.

Tornando ora a Servio, rileviamo come lo stesso metro sia stato da lui descritto in due modi differenti, secondo le modalità dei due sistemi metrici dell'antichità⁶⁶: nel commento a Virgilio, il grammatico adotta una scansione che, confrontata con i passi di Terenziano Mauro e Diomede, è vicina a quella derivazionista; nel *De centum metris*, invece, il paremiaco è scandito secondo il sistema dei *metra prototypa*.

Possiamo far risalire le divergenti interpretazioni ai diversi ambiti di destinazione delle due opere. Nel commento, infatti, in virtù della materia commentata, gravitiamo nella sfera di influenza dell'esametro dattilico (così come accade nelle trattazioni metricologiche di Terenziano Mauro, Mallio Teodoro e Diomede). Le due interpretazioni del paremiaco in *ad Aen.* 3, 128 e *ad ecl.* 8, 78 sono, per così dire, attratte dalla tipologia dell'opera: un commento a un autore esametrico. Laddove invece il destinatario è differente, come nel caso del *De centum metris*, composto con ogni probabilità per una metrica attiva⁶⁷, il grammatico adopera una scansione ritenuta, a quel che dobbiamo pensare, più funzionale all'uso che ne avrebbe fatto il lettore. Pertanto ci troviamo di fronte, in uno stesso autore, a un caso concreto di funzionalizzazione al contesto di due divergenti interpretazioni metriche⁶⁸.

⁶⁵ Cfr. Romanini 2007: LXVI n. 56 (e LXVII n. 58 per il caratteristico uso del termine *colobos* nelle definizioni delle sequenze catalettiche).

⁶⁶ Cfr. Leo 1889: 280-301 e Leonhardt 1989: 43-62. Sulle riserve recentemente avanzate riguardo alla differenziazione fra i due sistemi derivazionistico e dei *metra prototypa*, cfr. Gentili-Lomiento 2003: 4 sg.

⁶⁷ Vd. Serv. *GL* IV 467, 18 sg. *Habes, lector, in compendio discendi manulem libellum, quem magis probabis, si tibi usus scribendi pretium voluptatis exsolvat*; cfr. De Nonno 1990 a: 231, dove, a proposito della trattatistica *de finalibus*, si coniano le due categorie di 'metrica attiva' per versificatori e 'metrica passiva', per studiosi: i trattati *de finalibus* rientrano in quest'ultimo ambito. Le due categorie ritornano utili laddove si voglia tentare, per esempio, di precisare la destinazione sia del *De centum metris* sia del *De metris Horatii*, l'altro trattato di metrica di Servio, e individuare nel primo uno strumento per una 'metrica attiva', nel secondo un manualetto ad uso del lettore del testo oraziano.

⁶⁸ Va ricordato, però, che con funzionalizzazione delle competenze metricologiche intendiamo qualcosa di più specifico (cfr. *infra* 2.5), vale a dire quei casi in cui la metrica è finalizzata al commento del testo virgiliano, secondo quanto esposto nella premessa al capitolo.

Appendice - I piedi

Le trattazioni artigrafiche (cfr., per esempio, Donato p. 607, 5 sgg. H.⁶⁹), fra i capitoli preliminari, prima di affrontare la trattazione delle parti del discorso, inseriscono un capitolo *De pedibus* nel quale si passano in rassegna, in ordine crescente i diversi tipi di piedi, esemplificati da parole latine che ne presentino la successione delle quantità. Così, ancora in Donato, p. 607, 13-15 H.:

trisyllabi [*scil.:* *pedes*] octo hi sunt: tribrachys ex tribus brevibus temporum trium, ut 'macula'; huic contrarius est molossus ex tribus longis temporum sex, ut 'Aeneas'; anapaestus ex duabus brevibus et longa temporum quattuor, ut 'Erato' [...].

Nel commento di Servio le designazioni podiche assolvono a una funzione di segno opposto, ma sostanzialmente analoga, a quella che troviamo nelle *artes*. Sono, per esempio, usate dal commentatore per descrivere la prosodia di alcune parole, come possiamo vedere dai seguenti passi:

ad Aen. 6, 120 *Threicia fretus cithara fidibusque canoris*

FIDIBVSQVE CANORIS bene sonantibus chordis. 'fidibus' autem est a nominativo 'haec fidis', ut sit pyrrichius: nam 'fides' iambus est.

ad Aen. 8, 295 *prodigia et vastum Nemea sub rupe leonem*

NEMEA SVB RVPE Nemea silva est vicina Thebis, in qua Hercules interemit leonem, qui *Lunae filius et invulnerabilis dictus est*. 'Nemeae' autem anapaestus est: nam et 'ne' et 'me' breves sunt.

ad georg. 1, 18 *adsis, o Tegeae, favens, oleaeque Minerva*

TEGEAE vocativus est a derivatione Tegei, oppidi Arcadiae. Et Tegeum tribrachys est, 'Tegeae' paeon tertius.

⁶⁹ Per quanto riguarda Donato, l'edizione di riferimento è quella contenuta in Holtz 1981 (da qui in poi abbreviata in H.).

In questi casi appare evidente come il punto di partenza sia la singola 'parole' effettivamente presente nel verso, che viene per comodità descritta nella sua fisionomia prosodica mediante la terminologia podica; nei capitoli *de pedibus* delle *artes*, al contrario, si parte dall'elenco dei piedi e li si esemplifica con *exempla ficta* costituiti da termini opportunamente scelti nella 'langue' latina.

Oltre a questo impiego, poi, vi sono casi in cui i piedi servono, invece, a rilevare anomalie che possono emergere nella scansione di alcuni esametri virgiliani. Si tratta, però, di casi diversi dai precedenti: nei primi Servio descrive la prosodia della parola *independentemente* dal verso; qui, invece, la descrizione è condotta *in re* potremmo dire, *nel verso*. Si veda, a mo' d'esempio

ad Aen. 2, 16 *aedificant, sectaque intexunt abiete costas*

ABIETE COSTAS [...] sane 'abiete' solutio est spondei, nunc in proceleumaticum, alias in dactylum, ut <*Aen. 1, 1*> 'arma virum', alias in anapaestum, ut <*georg. 1, 482*> 'fluviorum rex Eridanus'. Sciendum autem, Vergilium ubique in solutione ista servare sibi excusationem synaliphae; quod alii contemnunt.

ad ecl. 2, 65 *te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas*

te CORYDON O ALEXI 'don o a' antibacchius est; sed 'o' brevis fit, quia vocalis vocalem sequitur: sic Homerus πλάγχθη ἐπεὶ Τροίης.

La prima modalità d'uso, vale a dire la semplice descrizione della prosodia di una parola proviene direttamente dalle *artes*, ma, come dicevamo, è di segno opposto. La seconda modalità, invece, costituisce un caso di funzionalizzazione per la descrizione di forme alterate da licenze poetiche come sistole, diastole, abbreviamenti in iato, scansioni quadrisillabiche di parole trisillabiche⁷⁰ etc., quasi al fine di permettere al lettore di visualizzare, per così dire, le particolarità e anomalie che vengono affrontate.

⁷⁰ A questo proposito cfr. più avanti il capitolo 3.2 sul rapporto fra *principalitas* e *derivatio*.

2.3 La prosodia

In questo capitolo vogliamo prendere in esame quei passi del commento in cui le osservazioni di carattere prosodico sono, per così dire, assolute, slegate da una qualunque funzionalità di commento al verso, che diventa, perciò, esclusivamente un pretesto per una serie di considerazioni prosodiche generali. Ci interessa, pertanto, mettere in luce innanzitutto l'atteggiamento di Servio nei passi selezionati, rilevare poi quali tratti, dal punto di vista terminologico e interpretativo, le note serviane abbiano in comune con la tradizione grammaticale e in quali casi, invece, presentino tracce di originalità; infine, a mano a mano che si procederà con l'esame dei passi, isolare le aree di interesse grammaticale attorno alle quali, di volta in volta, si incentrerà la discussione. Tali aree riguardano, principalmente, particolarità prosodiche nella flessione nominale e verbale e la posizione dell'accento. Accanto a queste troviamo osservazioni su singole quantità sillabiche nei monosillabi o all'interno di parole. Un caso limite di enunciazione di un fatto prosodico privo di ogni rapporto con la scansione del verso commentato è costituito da *ad Aen.* 1, 187 (*constitit hic arcumque manu celerisque sagittas*):

CONSTITIT HIC <'hic'> pro 'tunc'
aut pro 'ibi'. Et 'con' secundum
naturam brevis est semper

CONSTITIT 'con' secundum
naturam brevis est semper.

excepto cum s littera vel f sequitur; tunc enim tantum producitur, sicut 'in'
syllaba, ut 'insula', 'infula'.

Le osservazioni di Servio circa la natura quantitativa del preverbio *con*⁷¹, benché siano originate dalla presenza del verbo composto *constitit* che apre il verso virgiliano, non sono formulate con l'intento di sottolineare una particolarità prosodica o un'anomalia

⁷¹ In *constitit* abbiamo un caso di preposizione *in compositione*. A tal proposito ricordiamo la definizione di Donato nel capitolo *De praepositione* p. 648, 4-14: *Praepositio est pars orationis, quae praeposita aliis partibus orationis significationem earum aut complet aut mutat aut minuit. Nam aut nomini praepositur, ut invalidus; aut pronomini praepositur, ut prae me, vel subponitur, ut mecum tecum nobiscum vobiscum; aut verbum praecedit, ut perfero [...]. Praepositiones aut casibus serviunt aut loquellis aut et casibus et loquellis. Aequae aut coniunguntur aut separantur aut et coniunguntur et separantur. Coniunguntur, ut di, re, se am, con: dicimus enim diduco, distraho, recipio, secubo, amplector, congredivor; separantur, ut apud, penes; coniunguntur et separantur ceterae omnes.*

metrica presenti in *Aen.* 1, 187; l'individuazione della quantità della vocale *o* in *con*⁷² non è poi di alcuna utilità per la scansione dell'esametro poiché la sillaba *con* è in ogni caso "lunga per posizione". Sono quelle di Servio considerazioni di carattere generale sulla preposizione che troviamo anche in altri artigrafi⁷³. La questione era in realtà già stata affrontata da Gellio (che a sua volta si basava certo su fonti grammaticali anteriori e poteva giovare di un'osservazione ciceroniana) in *Noct. Att.* 2, 17 e 4, 17⁷⁴. Dei due passi prenderemo in esame prima il secondo per poi considerare l'altro. Per farlo, poiché entrambi sono lunghi, abbiamo messo in apice alle parti del testo che riteniamo importanti numeri che rimandano al breve commento che ne abbiamo fatto subito dopo.

Noct. Att. 4, 17

De natura quarundam particularum, quae praepositae verbis intendi atque produci barbaramente et inscite videntur, exemplis rationibusque plusculis disceptatum.

Lucilii ex XI. versus sunt:

Scipiadae magno improbus obiciebat Asellus
lustrum illo censore malum infelix que fuisse.

'Obiciebat' 'o' littera producta¹ multos legere audio, idque eo facere dicunt, ut ratio numeri salva sit. Idem infra:

conicere in versus dictum praeconis volebam
Grani.

In hac quoque primi verbi praepositione <o> ob eandem causam producunt. Item XV.:

subicit huic humilem et suffercitus posteriorem,
'subicit' 'u' littera longa legunt, quia primam syllabam brevem esse in versu heroico non convenit. Item apud Plautum in *Epidico* 'con' syllabam productam pronuntiant²:

age nunciam orna te, 'Epidice, et pallium in collum conice.

Apud Vergilium quoque 'subicit' verbum produci³ a plerisque audio:

⁷² Anche se Servio si esprime ambigualmente è chiaro che il discorso riguarda la quantità vocalica, non sillabica.

⁷³ Ai casi di *in* e *con* che si "allungano" se si trovano in composti con parole inizianti per *s* o *f* si accenna in Donato, *Ars maior*, p. 648, 14 – 649, 1 H.; in Diomede *GL* I 409, 2 sgg. e 433, 15 sgg.; Ps. Probo, *Instituta artium*, *GL* IV 149, 33 sgg.; *Auctor ad Caelestinum* *GL* IV 253, 20 sgg.; Aftonio *GL* VI 204, 15 sgg.; Audace *GL* VII 354, 21 sgg.; infine in Servio, *Comm. in Don.* *GL* IV 442, 28 sgg. sul quale ci soffermeremo a breve. Ad eccezione di Diomede che ne tratta anche nel capitolo *De accentibus* (in *GL* I 433, 15 sgg.) tutti gli altri grammatici discutono dell' "allungamento" di *in* e *con* nei capitoli dedicati alle preposizioni. Questa è la ragione per cui non ne troviamo traccia nel lavoro della Scialuga fondandosi la rassegna della studiosa «sulle testimonianze del corpus dei *Grammatici Latini* di Keil relative ai capitoli *de syllabis*», cfr. Scialuga 1993: 295.

⁷⁴ Sulle fonti dei due passi di Gellio cfr. Hosius 1903: xxvii sg. e xxxiii.

etiam Parnasia laurus
parva sub ingenti matris se subicit umbra.

Sed neque 'ob' neque 'sub' praepositio producendi habet naturam⁴, neque item <'con'>, nisi cum⁵ eae litterae secuntur, quae in verbis 'constituit' et 'confecit' secundum eam primae sunt, vel cum eliditur <ex> ea 'n' littera, sicut Sallustius: 'faenoribus' inquit 'copertus'. In his autem⁶, quae supra posui, et metrum esse integrum potest et praepositiones istae possunt non barbaramente protendi; secunda enim littera in his verbis per duo 'i', non per unum scribenda est. Nam verbum ipsum, cui supradictae particulae praepositae sunt, non est 'icio', sed 'iacio', et praeteritum non 'icit' facit, sed 'iecit'. Id ubi compositum est, 'a' littera in <'i'> mutatur, sicuti fit in verbis 'insilio' et 'incipio', atque ita vim consonantis capit, et idcirco ea syllaba productius latiusque paulo pronuntiata⁷ priorem syllabam⁸ brevem esse non patitur, sed reddit eam positu longam, proptereaque et numerus in versu et ratio in pronuntiatu manet.

Haec, quae diximus, eo etiam conducunt, ut, <quod> apud Vergilium in sexto positum invenimus:

eripe me his, invicte, malis aut tu mihi terram
inice,

sic esse 'iniice'⁹, ut supra dixi, et scribendum et legendum¹⁰ sciamus, nisi quis tam indocilis est, <ut> in hoc quoque verbo 'in' praepositionem metri gratia protendat¹¹.

Quaerimus igitur, in 'obicibus' 'o' littera qua ratione intendatur¹², cum id vocabulum factum sit a verbo 'obiicio' et nequaquam simile sit, quod a verbo 'moveo' 'motus' 'o' littera longa dicitur¹³. Equidem memini Sulpicium Apollinarem, virum praestanti litterarum scientia, 'obices' et 'obicibus' 'o' littera correpta dicere, in Vergilio quoque sic eum legere:

qua vi maria alta tumescant

obicibus ruptis;

sed ita, ut diximus, 'i' litteram, quae in <hoc> vocabulo quoque gemina esse debet, paulo uberius largiusque pronuntiabat.

Congruens igitur est, ut 'subices' etiam, quod proinde ut 'obices' compositum est, u littera brevi dici oporteat. Ennius in tragoedia, quae *Achilles* inscribitur, 'subices' pro aere alto ponit, qui caelo subiectus est, in his versibus:

per ego deum sublimas subices

humidas, unde oritur imber sonitu saevo et spiritu;

plerosque omnes tamen legere audias u littera producta. Id ipsum autem verbum M. Cato sub alia praepositione dicit in oratione, quam *de consulatu suo* habuit: 'ita nos' inquit 'fert ventus ad primorem Pyrenaeum, quo proicit in altum'. Et Pacuvius item in *Chryse*:

Idae promunturium, cuius lingua in altum proicit.

1. *'Obiciebat' 'o' littera producta*: da un'espressione come questa e come le altre analoghe che troviamo nel passo (cfr. *infra: in hac... praepositione <'o'>... producunt; 'subicit' 'u' littera longa legunt*) sappiamo che Gellio è della lunghezza della vocale nella preposizione che sta parlando;

2. *'con' syllabam productam pronuntiant*: qui, benché Gellio parli di sillaba, sulla base di quanto abbiamo osservato al punto 1 possiamo affermare che egli ha in mente la lunghezza della vocale (del resto, allungandosi la vocale si allunga anche la sillaba di cui essa fa parte, pur permanendo nell'orecchio del parlante la distinzione fra la quantità vocalica e la quantità sillabica);

3. *'subicit' verbum produci*: anche in questo caso è chiaro che non è la parola *subicit* che si allunga: si tratterà piuttosto di una designazione sintetica; insomma Gellio può anche usare parole come *verbum, praepositio*, ma è alla vocale contenuta in esse che si riferisce;

4. *'ob' neque 'sub' praepositio producendi habet naturam*: c'è la possibilità – ma il discorso sarà approfondito più avanti, che, quando i grammatici e, nel nostro caso, Gellio, usano l'espressione (o simili) *syllaba longa natura*, con il termine *natura*, talvolta, intendano qualcosa di ancora "più tecnico", vale a dire la quantità della vocale di quella sillaba: come se dovessimo parafrasare 'sillaba lunga per la quantità della vocale';

5. *nisi cum*: nell'affiancare ai casi di *ob* e *sub* il caso di *con*, Gellio fornisce – per la preposizione *con* – due spiegazioni linguistiche che, in quanto appaiate, egli doveva sentire originate da fenomeni analoghi: l'elisione della *n* in *copertus* era affine all'affievolirsi della pronuncia della *n* (nasalizzata?) se seguita da *f* o *s*⁷⁵. In entrambi i casi era la vocale della sillaba a risultare allungata per compenso. Ciò è un'ulteriore conferma del fatto che anche per *ob* e *sub* egli sta pensando all'allungamento della vocale;

6. *In his autem*: vale a dire i casi di *ob, sub* e *con* seguiti da *i*;

7. *ea syllaba productius latiusque paulo pronuntiata*: cioè la *i*, sulla quale la pronuncia indugia un po' di più e viene pronunciata come una doppia *i*;

8. *priorem syllabam*: qui si tratta proprio della sillaba *in* (così come *sub* e *con*) nel suo insieme. Ricordiamo che Gellio sta affrontando i casi in cui queste preposizioni sono seguite da *i*, per rispondere a coloro che, arbitrariamente, ne allungano la vocale breve per ragioni metriche: quando segue la *i* questa si comporta come una doppia allungando per posizione (*positu longam*) la sillaba precedente. In questo modo si salva il *numerus*

⁷⁵ L'allungamento della quantità della *i* di *in* e della *o* di *con*, quando le preposizioni sono seguite da *s* o *f* è spiegata, in chiave moderna, nei seguenti termini: davanti a *s* e *f* la *n* viene assorbita in una nasalizzazione della vocale precedente che, in questo modo, si allunga (cfr. Leumann 1977: 1, 112, 125)

in versu e la *ratio in pronuntiatione*, vale a dire non si allunga indebitamente e in maniera inelegante la quantità della vocale;

9. *iniice*: riprende quanto detto sopra;

10. *legendum*: da collegare con *ea syllaba productius latiusque paulo pronuntiata*;

11. *in praepositionem metri gratia protendat*: ciò che Gellio ha in mente, nonostante si parli di preposizione, è, ancora, la vocale;

12: *in 'obicibus' 'o' littera qua ratione intendatur*: tant'è che quasi a chiudere ad anello l'esposizione Gellio torna a parlare di *littera*;

13. *nequaquam simile sit quod a verbo 'moveo' 'motus' 'o' littera longe dicitur*: Gellio, forse, potrebbe voler dire che la derivazione di *obicibus* da *obiicio* non è dello stesso tipo di quella di *mōtus* da *mōveo*, riferendosi al rapporto prosodico fra la *principalitas* e la *derivatio*, per dirla con Servio e i grammatici: dunque, poiché in questo rapporto vi sono casi in cui la *principalitas* presenta vocale breve, la *derivatio*, invece, lunga, e altri in cui entrambe hanno la stessa quantità; e poiché il rapporto fra *obicibus* e *obiicio* appartiene a questo secondo, ci dobbiamo chiedere con quale motivazione si allunghi la lettera *o* in *obicibus* (*quaerimus in 'obicibus' 'o' littera qua ratione intendatur*).

Dall'analisi di *Noct. Att. 4, 17* mi sembra si possa ricavare che, perlomeno in questo passo, Gellio ha ben chiara la distinzione fra quantità vocalica e quantità sillabica e che nel riferirsi all'allungamento delle preposizioni *in*, *ob*, *sub* e *con* egli ha in mente l'allungamento della vocale in esse contenuta. Vediamo ora il secondo passo *Noct. Att. 2, 17*, che, a differenza del primo, è più strettamente legato con il luogo del commento a Virgilio dal quale siamo partiti, trattando proprio delle preposizioni *con* e *in*:

Cuiusmodi esse naturam quarundam praepositionum M. Cicero animadverterit; disceptatumque ibi super eo ipso, quod Cicero observaverat.

Observate curioseque animadvertit M. Tullius 'in' et 'con' praepositiones¹ verbis aut vocabulis praepositas tunc produci atque protendi, cum litterae sequerentur, quae primae sunt in 'sapiente' atque 'felice', in aliis autem omnibus correpte pronuntiari.

Verba Ciceronis haec sunt: 'Quid vero hoc elegantius, quod non fit natura, sed quodam instituto²? "indoctus" dicimus brevi prima littera³, "insanus" producta, "inhumanus" brevi, "infelix" longa et, ne multis, quibus in verbis eae primae litterae sunt, quae in "sapiente" atque "felice", producte dicuntur, in ceteris omnibus breviter; itemque "conposuit" "consuevit", "concrepuit" "confecit"⁴. Consule veritatem⁵, reprehendet; refer ad auris, probabunt; quaere, cur ita sit? dicent iuvare. Voluptati autem aurium morigerari debet oratio.'

Manifesta quidem ratio suavitatis est in his vocibus, de quibus Cicero locutus est. Sed quid dicemus de praepositione 'pro'⁶, quae, cum produci et corripitur soleat, observationem hanc tamen M. Tullii aspernata est? 4 Non enim semper producit, cum sequitur ea littera, quae prima est in verbo 'fecit', quam Cicero hanc habere vim significat, ut propter eam rem 'in' et 'con' praepositiones producantur⁷. 5 Nam 'proficisci' et 'profugere' et 'profundere' et 'profanum' et 'profestum' correpte dicimus, 'proferre' autem et 'profligare' et 'proficere' producte. 6 Cur igitur ea littera⁸, quam Cicero productionis causam facere observavit, non in omnibus consimilibus eandem vim aut rationis aut suavitatis tenet, sed aliam vocem produci facit, aliam corripitur? Neque vero 'con' particula tum solum producit, cum ea littera, de qua Cicero dixit, insequitur. Nam et Cato et Sallustius: 'faenoribus' inquit 'copertus est'. Praeterea 'coligatus' et 'conexus' producte dicitur. Sed tamen videri potest in his, quae posui⁹, ob eam causam particula haec produci, quoniam eliditur ex ea littera: nam detrimentum litterae productione syllabae compensatur¹⁰. Quod quidem etiam in eo servatur, quod est 'cogo'; neque repugnat, quod 'coegi' correpte dicimus: non enim salva id ἀναλογίᾳ dicitur a verbo, quod est 'cogo'.

1. *'in' et 'con' praepositiones produci atque protendi*: in apertura Gellio, come Servio, non parla di vocali né di sillabe, riferendosi invece il termine preposizione alla parte del discorso interessata dal fenomeno;

2. *quod non fit natura, sed quodam instituto*: nelle parole di Cicerone il brano di *Or.* 159 è strutturato intorno alla contrapposizione fra *natura* e *institutum*. A quest'ultimo termine dovremo probabilmente dare un valore analogo a quello di 'regola dettata dall'uso'.

3. *prima littera*: trattandosi della preposizione *in* la *prima littera* è la vocale *i*.

4. *itemque composuit...*: la frase è ellittica sia del verbo sia del soggetto. Nel secondo elemento delle due coppie proposte Cicerone non specifica, a proposito di *con* che cosa si allunghi.

5. *consule veritatem*: potremmo perifrasedare *veritas* con 'la regola naturale per la quale la *o* di *con* dovrebbe restare breve in tutti i casi.

6. *de praepositione 'pro'*: Gellio usa nuovamente *praepositio*. Il fatto che *pro* sia una sillaba aperta potrebbe indurci a pensare che, nonostante l'impiego del termine 'preposizione', Gellio abbia in mente la vocale.

7. *'in' et 'con' praepositione producantur*: qui, però, Gellio, come in precedenza, usa *praepositio* anche per *in* e *con* sillabe chiuse.

8. *ea littera*: vale a dire la 'f'.

9. *in his, quae posui*: vale a dire *copertus, coligatus, conexus*.

10. *ob eam causam... compensatur*: si tratta di una delle due spiegazioni presentate in *Noct. Att.*, 4, 17. Interessante che Gellio scriva *nam detrimentum litterae productione syllabae compensatur*: la sillaba cui si riferisce è *co-* poiché, egli scrive, *eliditur ex ea [scil.: particula] n littera*⁷⁶. Attraverso l'elisione della nasale di *con* si è determinata per Gellio, benché egli non lo dica esplicitamente, una sillaba aperta. Scrivendo *productio syllabae*, pertanto, egli ha in realtà in mente *productio vocalis*.

In Gellio dunque la distinzione fra quantità vocalica e quantità sillabica è chiara, per lo meno in chiave terminologica e nonostante qualche generalizzazione che potrebbe far pensare a confusione da parte sua. La stessa distinzione è ancora più chiara e non soltanto da un punto di vista terminologico, ma sicuramente anche acustico, per Cicerone. Tale possibilità di distinguere fra le due quantità non è invece percepita dai grammatici – o, forse, ne andava svanendo o era svanita la percezione – né è passata nella loro terminologia (salvo riaffiorare in qualche autore, come vedremo fra poco). Così Donato, p. 648, 14 – 649, 1, per esempio, parla esclusivamente di *praepositiones*:

ex quibus (*scil.:* praepositionibus quae coniunguntur et separantur) 'in' et 'con' praepositiones, si ita compositae fuerint, ut eas statim s vel f litterae consequantur, plerumque producuntur, ut insula, infula, consilium, confessio.

Così anche Audace *GL VII* 354, 21 sgg., Ps. Probo, *Instituta artium*, *GL IV* 149, 33, *Auctor ad Caelestinum* *GL IV* 253, 20 parlano di *praepositiones*⁷⁷, e Aftonio *GL VI* 204, 15 scrive 'in' et 'con' aliquando corripiuntur, sequentibus s vel f litteris producuntur, instans infidus et reliqua, senza parlare di quantità vocalica, così come fa Servio in *ad Aen.* 1, 187 che parla delle *syllaba 'con'* e '*in'*'. Significativamente, però, in Diomede troviamo due modi di presentare il fenomeno: nel capitolo *De praepositione*, in *GL I* 409, 2 egli usa parole identiche a quelle del passo di Donato, dunque impiegando anch'egli la parola *praepositiones*; quando ripropone, in *GL I* 433, 15, il caso di *con* all'interno del capitolo *De accentibus*, in una sezione in cui affronta le questioni relative all'accento come discriminante negli omofoni⁷⁸ e al tipo di accento delle preposizioni separate o unite, egli scrive invece: '*con' quoque praepositio complexa f vel s subiunctas litteras*

⁷⁶ In realtà sembra esservi confusione tra casi di diletto di *n* antec consonantica, *co[n]nexus* e *co[n]nligatus*, e antevocalica, *compertus* < *co[n]opertus* come *cogo* < *co[n]ago*.

⁷⁷ Fra i tre occorre fare una distinzione per l'*Auctor ad Caelestinum* che scrive: *con et in praepositiones[...] si in f vel s litteras consonantes ceciderint, naturaliter producentur*. Pur usando, infatti, come gli altri il termine *praepositiones* non è da escludere che con l'espressione *naturaliter producentur* egli intenda riferirsi all'allungamento della quantità vocalica (come forse possiamo pensare accada anche in Servio, *Comm. in Don.* *GL IV* 442, 28 sgg., cfr. poco più sotto).

⁷⁸ Cfr. più avanti il cap. 3.4.

producta o pronuntiabitur, specificando che l'allungamento interessa la quantità vocalica. Verrebbe fatto di pensare che il grammatico, in una sezione di taglio più grammaticale come il capitolo *De praepositione*, che tratta di una delle parti del discorso, adotti un termine come *praepositio*, più generico, ma, appunto "più grammaticale"; mentre una sezione di taglio prosodico, quale il capitolo *De accentibus*, sia più adatta a specificare che si tratta di allungamento della vocale⁷⁹.

Di *in* e *con* Servio parla anche nel commento all'*ars* di Donato, *GL IV 442, 28-34*:

Illud vehementissime observare debemus, ut 'con' et 'in', quotienscumque post se habent s vel f litteram, videamus quem ad modum pronuntientur. Plerumque enim non observantes <in> barbarismos incurrimus. Nam cum ipsarum natura brevis sit, tamen, si sequantur supra dictae litterae, plerumque⁸⁰ in longitudinem transit, ut cum dicimus 'confit' 'confessio', item 'consilium' 'consuluit'. His enim locis pronuntiandae sunt ut longae; similiter insula infula. Quod magis aurium iudicio quam artis ratione colligimus.

Ora, anche in questo caso, non ci sentiamo di affermare che il grammatico non possedesse la distinzione fra quantità vocalica e sillabica: a cosa può riferirsi *natura* nell'espressione *ipsarum natura brevis* se non alla quantità della vocale di *in* e *con*? Non solo, ma nel passo vi è un altro punto interessante, laddove Servio scrive *his enim locis pronuntiandae sunt ut longae* e la nostra attenzione deve essere puntata su quell'*ut*, che ci lascia intuire come il grammatico probabilmente è consapevole che, nei casi in cui a *in* e *con* seguano *f* o *s*, non ci troviamo di fronte a un normale allungamento della vocale.

Per tornare ora a *ad Aen.* 1, 187, il passo ha dunque un carattere squisitamente prosodico e diremmo squisitamente grammaticale se quanto abbiamo osservato a proposito del diverso modo di trattare lo stesso argomento in Diomede coglie nel segno. È questo il primo esempio, fra quelli che incontreremo, di come Servio, prendendo a pretesto – puro pretesto – il testo virgiliano, abbandoni il suo ruolo di commentatore per passare a quello di grammatico e, in particolare – ciò che lo distingue dagli altri – di grammatico con interessi prosodici. Quando lo fa – forse, possiamo immaginare, prevedendo una possibile domanda di un lettore o interrogato da un suo alunno a proposito della natura di *con* – egli prende in esame, come si vedrà, casi specifici, discussi dalla tradizione grammaticale ed eventualmente anche da lui stesso nelle opere

⁷⁹ Dunque forse, poiché di *in* e *con* gli altri artigiani discutono solo in capitoli di taglio grammaticale, non è da escludere che anche per loro non fosse necessario specificare e che quella che a noi pare confusione lo sia solo in apparenza.

⁸⁰ A proposito di *plerumque* cfr. l'appendice al cap. 3.1.

rientranti in tale tradizione, sui quali formula osservazioni di carattere generale, prendendo anche posizione rispetto agli altri artigiani.

Un'altra nota di carattere puramente prosodico è *ad georg.* 1, 44 (*liquitur et Zephyro putris se glæba resouit*):

LIQVITVR 'liquor' cum nomen est, 'li' brevis est; cum ad verbum venerit, producitur, ut 'liquor' 'liqueris' 'liquitur'; nam mutavit naturam: sicut 'homo' 'humus' 'u' brevis est, 'humanus' producitur, item 'itur' 'i' producitur, 'iturus' corripitur.

Anche in questo caso l'osservazione è slegata dal contesto del verso. Difficilmente crederemo che le osservazioni circa la quantità di *liquor* sostantivo e di *liquor* verbo siano state scritte per risolvere dubbi circa la scansione di *georg.* 1, 44: dalla posizione di *liquitur* nello schema dell'esametro non potevano esservi dubbi sulla quantità di *li-*. Possiamo, però, pensare che quanto Servio afferma sulla differenza prosodica fra nome e verbo omografi siano la testimonianza, in negativo, di quel fenomeno che è la perdita di percezione della quantità come tratto distintivo. In ogni caso l'osservazione del grammatico non è funzionalizzata a risolvere un problema legato al verso in questione. Considerazioni di questo tipo hanno un carattere generale, si inscrivono nel solco delle *artes*, e, in particolare, in quel sottoinsieme della trattazione della sillaba cui appartengono i casi di doppia valenza della medesima sillaba in parole omografe⁸¹. Di *liquor*, verbo e sostantivo dalla differente quantità nella prima sillaba, non parlano gli altri grammatici. Servio ne aveva già discusso in *ad Aen.* 3, 28 (*vellitur huic atro liquuntur sanguine guttur*):⁸²

⁸¹ Cfr. Scialuga 1993: 351 sg. dove la studiosa classifica il caso di «parole omografe ma di significato (e talora di struttura prosodica) diverso» distinguendolo dai casi di «doppia valenza della medesima sillaba in un radicale (apofonia quantitativa) in rapporto al cambiamento di tempo [...] o al cambiamento di caso». Il caso di *liquor* apparterebbe al primo, nel quale di solito troviamo coppie come *mālum* (sost. 'mela')/ *mālum* (sost. 'male') o *nōtus* (partic.)/ *Nōtus* (sost.), cfr. *Auctor ad Caelestinum* GL IV 259, 30 – 260, 26. Nel nostro caso siamo in presenza di una coppia sostantivo/verbo.

Il sottogruppo nella trattazione della sillaba potrebbe essere ampliato anche con i passi del commento di Servio in cui è presa in esame la doppia valenza nel rapporto fra la *principalitas* e la *derivatio*. La Scialuga, in effetti, nel suo lavoro considera di Servio soltanto le opere minori di taglio grammaticale (*De finalibus* e *Comm. in Don.*), ma crediamo che in lavori di carattere sistematico, come quello della studiosa, sarebbe stato e sarebbe utile non innalzare steccati troppo netti fra opere appartenenti a diversi campi come l'esegesi e la grammatica: anche nel commento a Virgilio Servio resta un grammatico.

⁸² In *ad Aen.* 3, 28 potremmo sì parlare di funzionalizzazione dell'osservazione: poiché *liquuntur* non è ad inizio di verso come *liquitur* in *georg.* 1, 44, il lettore-alunno di Servio avrebbe potuto in questo caso nutrire qualche dubbio circa la quantità della sillaba *li-* per via della possibilità di confondere – o di non saper più percepire – la diversa quantità del radicale nel verbo e nel sostantivo. La stessa nota di

LIQVVNTVR 'li' in verbo
producitur, ut hoc loco

LIQVVNTVR SANGVINE GVTTAE 'li'
in verbo producitur, ut hoc loco,
item <georg. 1, 43> 'canis cum
montibus umor liquitur';

in nomine vero brevis est, ut 'liquor'.

I grammatici latini non si occupano delle differenze prosodiche fra nome e verbo omografi⁸³. Piuttosto sono interessati alla relazione fra la *prima positio* e la *derivatio*⁸⁴ che, come vedremo, è anche una delle aree di interesse metrico-prosodico nel commento a Virgilio⁸⁵ e che, come appare da *ad georg.* 1, 44, in cui al rapporto fra *liquor* verbo e *liquor* sostantivo è affiancato quello di *humus* e *humanus*, Servio sente affine al gruppo delle parole omografe dalla doppia valenza. Anche in *ad Aen.* 1, 668 (il verso virgiliano è *litora iactetur odiis Iunonis acerbae*) troviamo un caso dello stesso tipo:

ODIIS IVNONIS INIQVAE iusta causa petitionis ostenditur. 'odium' autem
'o' in nomine breve est, in verbo longum, ut 'odi', quemadmodum 'liquor' 'li'
brevis est, 'liquitur' longa.

Anche questa volta del rapporto prosodico fra *odium* e *odi* nei testi strettamente grammaticali non si parla. Piuttosto Servio in *De finalibus* GL IV 450, 22 sgg., ricorda la differenza nella quantità fra i tempi di uno stesso verbo nel passaggio dal sistema del presente a quello del perfetto. Fra gli esempi prodotti il grammatico pone il il presente *odio* e i tempi derivati dal perfetto *odi*, *oderam*, *odero*⁸⁶:

carattere prosodico a seconda del contesto di riferimento può avere, dunque, un valore differente sotto il profilo della funzionalizzazione.

⁸³ Un caso è, però, in Diomede GL I 434 19 sgg. (*lābor* sost./ *lābor* verbo):

Item verbis similia sic, labor est nomen et verbi prima positio: in nominis significatione primam syllabam corripimus, ut est <*Aen.* 1, 10>

tot adire labores;

at in verbi producimus, ut est <*Aen.* 9, 474>

matrisque adlabitur aures

et <*Aen.* 1, 147>

summas perlabitur undas.

⁸⁴ Anche qui dimostrando rari interessi prosodici.

⁸⁵ Cfr. più avanti cap. 3.2.

⁸⁶ Cfr. anche Massimo Vittorino, *De ratione metrorum*, GL VI 226, 20.

Sunt item aliquanta verba, quae primas syllabas temporum ratione permutant, quae subter collecta in omni praeterito perfecto vel in omni praeterito plusquamperfecto vel in uno futuro modi tantum coniunctivi producuntur, in ceteris autem modis et temporibus breviantur, ut sunt haec lego legi legeram legero, faveo favi faveram faveo, venio veni veneram venero, fugio fugi fugeram fugero, facio feci feceram fecero [...]odio odi oderam odero⁸⁷

Il rapporto prosodico fra *odio* e *odi* rientra nei casi di «doppia valenza della medesima sillaba in un radicale (apofonia quantitativa) in rapporto al cambiamento di tempo» discussa dai grammatici latini⁸⁸. Mi pare significativo che Servio proprio nel *De finalibus* si concentri su una casistica affrontata dagli altri artigiani, mentre nel commento egli dedichi un'attenzione maggiore rispetto a quella prestata dai suoi colleghi – e sua peculiare, probabilmente – anche al rapporto prosodico fra nome e verbo omografi.

Un altro passo utile a illustrare più chiaramente la capacità di Servio di svincolarsi dal commento di un verso e produrre osservazioni prosodiche di carattere e interesse generale è il seguente:

ad Aen. 2, 651 nos contra effusi lacrimis coniunxque Creusa

NOS CONTRA praepositiones vel adverbia in 'a' exeuntia modo producunt ultimam litteram, excepto 'puta' et 'ita'; apud Ennium et Pacuvium brevia sunt. Hinc est quod etiam numerorum nomina indeclinabilia producuntur, ut <*Aen. 1, 269*> 'triginta magnos volvendis mensibus orbis'. Ea vero quae declinantur brevia sunt secundum rationem nominum in 'a' exeuntium.

Poiché in *Aen. 2, 651 contra* è in sinalefe, le osservazioni circa la quantità della *a* finale di preposizioni o avverbi non sono di alcuna utilità nella scansione del verso in questione. Proprio da *contra*, però, il commento prende spunto, poiché le parole che aprono la nota serviana, *praepositiones vel adverbia*, apparentemente di carattere generale, sono, in realtà, un riferimento alla doppia natura di *contra* che può essere, per l'appunto, sia avverbio sia preposizione, così come è confermato anche da altri

⁸⁷ Si tratta, va osservato, di una delle rare attestazioni di un presente *odio* (cfr. anche Ps. Prisciano, *De accentibus liber GL III 528, 12*, Massimo Vittorino, *De ratione metrorum GL VI 226, 22* e Beda, *De arte metrica GL VII 235, 18* = p. 20, 4 Kendall) laddove *odi* (con *memini*) è un caso tipico di verbo difettivo.

⁸⁸ Cfr. Scialuga 1993: 351 sg. e, *supra*, la nostra nota 81.

grammatici⁸⁹. Le osservazioni prosodiche di Servio sono, in ogni caso, svincolate dal contesto e in linea con le posizioni che troviamo, per esempio, nel suo *De finalibus*, GL IV 454, 21-22:

Producuntur [scil.: in omnibus adverbiiis] autem a ut una, u ut noctu, c ut illuc,

e GL IV 454, 27-28:

Accusativae prapositiones, absque his quae in a exeunt et una monosyllaba cis, breviantur.

In *ad Aen.* 2, 651 dobbiamo ancora osservare che il confronto con la misurazione della vocale finale in Ennio e Pacuvio – significativo è l’uso di *modo* a marcare la differenza prosodica fra l’uso antico e la contemporaneità – non è una semplice osservazione di storia della lingua, ma una precisazione che Servio usa come ponte per le considerazioni successive che iniziano con *hinc est*. Dal fatto che gli averbi e le preposizioni, appartenenti alla categoria delle parti del discorso indeclinabili, quando escono in *a* hanno tale vocale lunga – l’uso di pronunciare con la *a* breve è relegato dal grammatico al passato (Ennio e Pacuvio⁹⁰) – deriva che anche i *numerosum nomina*

⁸⁹ Cfr. Carisio, 245, 10 e 300, 24 B. (l’edizione di riferimento è Barwick 1964, da qui in poi B.); Diomede GL I 405, 31 e GL I 407, 22; Prisciano GL III 26, 15 sgg. e GL III 28, 28; Ps. Probo, *Instituta artium*, GL IV 149, 6 sgg.; *Auctor ad Caelestinum* GL IV 250, 23 sgg. e GL IV 254, 5 sg.; *De finalibus metrorum*, GL VI 239, 4; Audace GL VII 354, 4 sgg. Nei grammatici citati le osservazioni a proposito di *contra* si trovano o all’interno del capitolo *De praepositione* o all’interno del capitolo *De adverbio*. Cinque autori formulano osservazioni di carattere prosodico: l’*Auctor ad Caelestinum* e Massimo Vittorino a proposito della quantità lunga della *a* (in linea con Servio); Carisio, Diomede e Prisciano a proposito dell’accento di preposizioni, come *contra*, dalla doppia natura. Carisio 245, 10 B. (cap. *De adverbio*): *item ex praepositionibus quae mutato accentu in adverbia recidunt haec: [...] contra, contra tendit* (parole pressoché identiche in Diomede GL I 407, 22 sgg.; per *contra tendit* vd. Verg. *Aen.* 5, 27; 9, 377; 9, 795 *tendere contra*); e in 300, 24 B. (cap. *De praepositione*): *quaedam [scil. praepositiones] similiter ex universis mutato accentu in adverbia accedunt, quae etiam in adverbiiis notavimus et sunt [...] contra, <contra> tendebat*. Il cambiamento di accento segnalato dal grammatico è a fini distintivi, ma per questo cfr. più avanti il cap. 3.4. Di altra opinione Prisciano in GL III 28, 28 sgg.: *nec solum id, sed etiam illud causa fit, ut sint ampliores apud nos, quod omnia adverbia localia, quae solent casualibus praponi, inter praepositionibus nostri posuerunt, ut supra diximus, tenoremque earum in eis quoque servaverunt, ut ‘pone tribunal, adversum hostes, citra forum, contra inimicos, infra tectum, supra montem, extra muros, intra urbem, ultra Alpes*.

⁹⁰ Cfr. per esempio, a proposito di *contra*, Ennio, *Ann.* 492 Sk. (= 463 V., *quis pater aut cognatus volet nos contra tueri*) e 576 Sk. (= 563 V., *contra carinantes verba atque obscena profatus*). A proposito della menzione di Ennio e Pacuvio dobbiamo pensare, con ogni probabilità, che Servio non avesse la possibilità

indeclinabilia – è in quest’aggettivo che Servio trova l’affinità con gli avverbi, affinità vista, forse, più come un appiglio che sentita come reale – hanno la *a* lunga. Ora noi sappiamo che per i multipli di dieci – così come per il plurale dei nomi neutri – la quantità originaria era proprio la \bar{a} ⁹¹; inoltre la *a* dei nomi delle decine è misurata lunga fino a Marziale, mentre dal secondo secolo in poi è breve, per analogia, probabilmente, con l’uscita dei sostantivi femminili della prima declinazione⁹². Servio, con ogni probabilità, nel soffermarsi sui nomi di decina intende o reagire a una pronuncia che si stava affermando (o si era già imposta), quella in \bar{a} ; oppure dobbiamo pensare che a dettare la sua risposta sia stata la *inexcusabilis quodam modo respondendi necessitas*⁹³ del grammatico di fronte a un’obiezione più o meno di questo tipo: perché i nomi di decina hanno la *a* lunga e non breve se sono, appunto, nomi? La risposta: perché, in realtà sono indeclinabili come gli avverbi e le preposizioni che escono in *a*⁹⁴.

Accanto alle osservazioni sulla quantità come quelle che abbiamo finora considerato nel commento ne compaiono altre a proposito della posizione dell’accento, per esempio *ad Aen. 6, 743 (quisque suos patimur manis. Exinde per amplum)*:

[...] EXINDE una pars orationis est, et tertia a fine accentum habet, licet paenultima longa sit: quod ideo factum est, ut ostenderetur una pars esse orationis, ne praepositio iungeretur adverbio, quod vitiosum esse non dubium est.

Di *exinde* e di parole dalla simile conformazione, vale a dire costituite da una preposizione e un avverbio (fra le quali troviamo, per esempio, oltre ad altri composti con *inde*, *deinde*, *perinde*, anche *abhinc*, *abusque*, *derepente*) si parla anche in altri

di consultarne direttamente i testi: l’informazione è attinta da un’altra fonte indiretta. Laddove non si debba pensare che la diade *Ennius et Pacuvius*, più che riferirsi, in maniera specifica, a un uso proprio dei due poeti, rappresenti, invece, per sineddoche – la parte per il tutto –, l’uso dei poeti arcaici *tout court* (cfr. anche *ad Aen. 4, 9*; *ad Aen. 7, 320* e *ad Aen. 12, 298*. In *ad Aen. 7, 230* Pacuvio ed Ennio sono abbinati a Virgilio: la nota non ha carattere grammaticale, bensì mitografico).

⁹¹ Cfr. Cupaiuolo 1991: 135 sg.

⁹² Cfr. Boldrini 1998: 75.

⁹³ Eutiche, *Ars de verbo GL V 447, 7 sg.*

⁹⁴ Occorre precisare che l’affinità rilevata da Servio fra i *numerosum nomina indeclinabilia* e gli avverbi – affinità che si instaura per via dell’indeclinabilità – non porta, però, il grammatico ad inserire i *nomina* delle decine nel gruppo degli *adverbia facta de nomine*. Questi ultimi, di cui Servio parla in *ad Aen. 5, 19* – come dei *nomina* che derivano da avverbi (per esempio *mane*, *cras*) –, *cum enim in alienum ius transeunt [...], non suis, sed earum ad quas transierint, utuntur potestatibus, dumtaxat in declinatione. Nam temporum rationem suam reservant*. Quando infatti un *nomen* come *transversa* di *Aen. 5, 19* (*mutati transversa fremunt et vespere ab atro*) diventa avverbio (vale a dire ha funzione avverbiale) la *a* resta breve *cum sciamus ‘a’ terminata adverbia longa esse, ut paulo post <27> ‘et frustra cerno te tendere contra’*.

grammatici⁹⁵. Solo una parte degli artigiani però fanno osservazioni relative all'accento. Esse possono andare da un massimo di indeterminazione, come nel testo dello Ps. Probo, *Instituta artium*, GL IV 155, 4 sgg.:

Adverbiis praepositiones putant aliqui omnino addi non oportere, cum interdum propter sonos iungi necesse sit, ut apud Terentium <Andr. I 1, 42> 'interea mulier quaedam abhinc triennium/ ex Andro commigravit' et apud Vergilium <Aen. 7, 289> 'Siculo prospexit abusque Pachyno'.

Sic et ceteris adverbis secundum certos sonos praepositiones addi reperiuntur⁹⁶.

a formulazioni più precise come in Donato, p. 643, 13-15 H.:

⁹⁵ Cfr. Carisio 149, 13 B. (cap. *De gradibus comparationis sive conlationis*) e 233, 22 B. (*De adverbio*); Diomede GL I 405, 35 sgg. (*De adverbio*); Prisciano GL III 35, 20 sgg. (*De potestate praepositionum*) e GL III 67, 7 sgg. (*De adverbio*); Donato, p. 643, 13-15 H. (*De adverbio*), *Comm. Terentii, Hecyra*, v. 518 e 544; Servio, *Comm. in Don.* GL IV 416, 16 sgg. (*De adverbio*), GL IV 440, 7 sgg. (*De adverbio*); Pompeo GL V 255, 6 sgg. (*De adverbio*); Audace GL VII 348, 27 (*De adverbio*). Nel commento a Virgilio cfr. *ad Aen.* 1, 644 e *ad Aen.* 7, 289.

⁹⁶ Nel trattato pseudoprobianò i riferimenti ai *soni* sono assai frequenti (così come i rimandi a un'altra opera in cui si tratterà di essi in maniera più specifica e specialmente in relazione ai metri, cfr. per es. GL IV 73, 21 e GL IV 76, 21 sg). In GL IV 47, 2-3 il grammatico dà la seguente definizione: *vox sive sonum est aer ictus, ed est percussus, sensibilis auditu, quantum in ipso est, hoc est quam diu resonat*. Benché queste parole possano portare a limitare il campo di azione dei *soni* (facendoli consistere in sostanza con le singole *voces* e con la loro resa grafematica in *litterae*), nel trattato esso si estende anche alla sillaba, per cui per esempio in GL IV 13 si parla di *syllabae sonus* (così come in GL IV 50, 27 sgg. *et al.*) e sul versante metrico in GL IV 61, 7 di *sonum pedum*. Il concetto di *sonus* viene così a definire l'unità e la qualità di suono di un dato insieme (si legga GL IV 50 21-23: *omnes artis latores, praecipueque Caesar, propter rationem metricam et structurarum qualitates singularum litterarum sonos ponderarent*, dove *sonos* è appunto la tipologia di suono delle singole lettere) sia esso il fonema o la sillaba o anche la parola. Per questo motivo l'espressione *secundum certos sonos*, che compare nel nostro passo, dovrebbe essere letta 'con una qualità di suono chiara, definita, precisa' che distingue la preposizione dall'avverbio nel caso in cui le due parole non siano unite (*iungi*), ma messe l'una accanto all'altra separatamente (*addi*).

Va rilevata, infine, nella maggior parte dei grammatici che discutono dei casi in questione, l'opposizione fra verbi ed espressioni come *addere, adplicabitur, per appositionem, separatim*, ad indicare i casi in cui preposizione e avverbio sono contigui, ma separati (nella grafia, e, per alcuni grammatici anche nella pronuncia), e verbi ed espressioni come *iungere, per compositionem, coniunctim*, per i casi, invece, in cui preposizione e avverbio formano un'unica parola. Servio (cfr. per es. *Comm. in Don.* GL IV 416, 16 sg. e *ad Aen.* 1, 644) e Pompeo (GL V 255, 24-27) usano invece il verbo (*con*)*iungere* o *cohaerere* specificati, però, sempre dall'avverbio *separatim*, per indicare la necessità che (nella grafia come nella pronuncia?) le due parti del discorso non siano separate (nel passo del *Comm. in Don.*, per esempio, Servio scrive: *generaliter tenendum est quod adverbis non debet coniungi praepositio separatim*).

Praepositio separatim adverbii non adplicabitur, quamvis legerimus de repente, de sursum, de subito et ex inde et ab usque et de hinc. Sed haec tamquam unam partem orationis sub uno accentu pronuntiabimus.

Le parole dell'*Ars maior* sono interessanti perché sembrerebbe che, perlomeno secondo Donato, sintagmi come *de subito* e *ex inde* benché scritti separando le due parti che li compongono, in realtà si pronuncino come se fossero una parola sola, con un unico accento⁹⁷, sottintendendo che, qualora le si pronuncino come due parole distinte, ciascuna, naturalmente, mantiene il proprio. Così anche Pompeo *GL V 255, 6 sgg.*, il quale maggiormente indugia con il suo tipico stile orale su questi casi:

Illud superest: non debemus, dicit, praepositiones iungere adverbii, sed legimus, ait. Videamus ista quae lecta sunt, puta desubito, desursum, exinde, deinceps et nescio quae talia. Ista ergo quid dicimus? Ecce invenimus plurima; dicit non sunt vitia. Quare non sunt vitia? Quoniam una pars orationis composita est, non sunt duae partes orationis. Si diceres 'ex inde ille venit' re vera soloecismus erat, quem ad modum si dicamus 'de mane illa venit' [...] Et unde intellegimus quoniam una pars est orationis? Hinc, quod unum accentum habet. Si diceres 'de inde venit' (nemo autem hoc dicit), si diceres 'ex inde venit' (nemo autem hoc dicit, sed 'deinde venit', 'exinde venit'), si illo modo diceres, duo viderentur accentus, ut separatim diceres 'de inde'. Non autem sic potes dicere, sed unam partem facis, unde apparet quoniam unus accentus est. Ergo ob hanc causam, quoniam sub uno accentu coniungitur, videtur una pars esse orationis.

Ora, né Donato né Pompeo indicano dove cada l'accento nel caso in cui preposizione e avverbio costituiscano un'unica parola. Possiamo desumerlo, però, da quanto scrive Donato p. 651, 5 sg. H.:

Separatae praepositiones acuuntur; coniunctae casibus aut loquellis vim suam saepe commutant et graves fiunt.

⁹⁷ Così anche Servio in *Comm. in Don. GL IV 440, 7 sgg.* scrive *ita enim constant duae partes orationis, ut uno ambae nitantur accentu*, a confermare che non è rilevante se le parole siano scritte staccate o attaccate, ma il modo in cui esse sono pronunciate, e che su questo aspetto i due grammatici vogliono – ci sia consentito il *pun* – porre l'accento. Nel passo serviano *constant* vale 'stanno insieme, si compongono, si strutturano', cfr. anche Scialuga 1993: 312.

Nel classificare i diversi tipi di preposizione, all'inizio del capitolo *De praepositione*, 648, 12-14 H., Donato, le ha infatti suddivise in *praepositiones coniunctae*, come *di, dis, re, se, am, con*, che si uniscono direttamente alla parola seguente; e in *separatae*, come *apud, penes*; le restanti (dunque anche *ex, de*) possono appartenere a entrambi i gruppi. Le preposizioni *coniunctae* perdono l'accento (*graves fiunt*). Nel caso di *exinde* dunque, poiché *ex*, proclitica, è atona, l'accento cade sulla penultima.

Rispetto a ciò, in *ad Aen.* 6, 743, Servio esprimerebbe una posizione diversa⁹⁸. L'osservazione sembra essere una di quelle aberrazioni in cui ci imbattiamo talvolta leggendo i testi grammaticali – aberrazioni per i nostri occhi di lettori del ventunesimo secolo, certo non per i grammatici, benché qualcuna di esse facesse sorridere anche qualche più o meno loro contemporaneo⁹⁹. Secondo Servio, l'accento sulla terzultima servirebbe a identificare *exinde* come parola unica. Cosa succederebbe se l'accento cadesse, invece, sulla penultima sillaba? La preposizione *ex* avrebbe un accento grave, vale a dire si comporterebbe – ed è la posizione espressa da Donato – come fanno normalmente le preposizioni *coniunctae* che, se proclitiche, perdono l'accento. Perché preposizione e avverbio risultino, nella pronuncia, parola unica, a Donato è sufficiente che abbiano un unico accento, per Servio è importante che l'accento cada sulla terzultima sillaba, su *ex-*. Ciò vuol forse dire che, nel caso in cui non *ex-*, ma *-in-* porti l'accento, per Servio non ci troviamo di fronte a parola unica? Occorre poi aggiungere che, rispettando l'accentazione prescritta da Servio, non avremmo la coincidenza fra accento di parola e *longum* in clausola esametrica. Insomma, laddove altri grammatici si accontentano che l'accento sia unico, Servio (ci) complica le cose. Ci limitiamo a prenderne atto – non sarà l'unica volta - e a registrare due fatti: 1) *exinde* è parola rara in Virgilio e, in generale, nella poesia esametrica: la usano soltanto Virgilio, nel passo in questione, e Lucrezio, *De rer. nat.* 5, 786¹⁰⁰; 2) essa è, però, piuttosto presente proprio nel commento di Servio. Il nostro grammatico la usava: pronunciandola con l'accento sulla terzultima?

Altri casi in cui le annotazioni di carattere prosodico sono svincolate dal contesto del verso commentato riguardano la flessione nominale e verbale. Si prendano per esempio *ad Aen.* 3, 390 (*litoreis ingens inventa sub illicibus sus*):

svs naturaliter longa est, licet in genetivo corripiatur, ut 'bos' 'pes' 'res'
'spes'. [...]

⁹⁸ Occorre sottolineare che, insieme ai passi di Prisciano *GL* III 35, 20 sgg. e *GL* III 67, 7 sgg., quello di *ad Aen.* 6, 743 è l'unico caso in cui è esplicitamente detto dove cada l'accento. Anche negli altri passi del commento citati alla nota 95 e delle opere minori di Servio non troviamo alcuna informazione relativa alla posizione dell'accento.

⁹⁹ Cfr. per es. Quintiliano, *Inst. or.* 1, 5, 25 o Gellio, *Noct. Att.* 13, 26.

¹⁰⁰ Ci riferiamo a *exinde* come parola graficamente unica; il sintagma staccato *ex inde* non compare mai. D'altronde il problema della scrittura è probabilmente tale solo per noi (gli antichi adoperavano la *scriptio continua*), ma per completezza abbiamo verificato nei repertori entrambe le possibilità.

e *ad ecl.* 8, 86 (*per nemora atque altos quaerendo bucula lucos*):

BVCVLA bovis est diminutio. Sane 'bos' anomalum nomen est: nam 'hic bos' et 'o bos' producitur, sicut 'his bubus' et 'ab his bubus'. nam reliqui omnes casus brevem habent syllabam primam.

Nel primo caso *sus* è un monosillabo che chiude il verso: è indifferente per il lettore conoscerne la quantità ai fini di una corretta scansione e perciò la parola è commentata, dal punto di vista prosodico, per se stessa. Nuovamente, le nozioni che Servio mette a disposizione del suo lettore si inseriscono nella tradizione artigrafaica. In essa infatti *sūs*, *sūis* compare come uno dei vocaboli portati ad esempio o quando si discute della declinazione di appartenenza dei nominativi uscenti in *-us* in base alla quantità del nominativo e all'uscita al genitivo; o se si discute della quantità del nominativo in *-us* nei nomi della terza declinazione; o, infine, della quantità della *-u-* al nominativo e al genitivo nei nomi della terza declinazione¹⁰¹. La nota serviana appartiene a quest'ultimo gruppo. In *De finalibus GL IV 452*, 30 sgg. Servio prende, invece, in esame i nomi della terza declinazione che mantengono lunga la *u* sia al nominativo sia al genitivo:

us vero, cum in genetivo crescente u longa permanserit, producitur, ut virtus virtutis, tellus telluris, excepto uno palus, quod in genetivo determinatur, ut palus paludis: unde est <Orazio, *Ars* 65> 'sterilisque diu palus aptaque remis'¹⁰².

In *ad ecl.* 8, 86 Servio, prendendo spunto dal diminutivo *bucula* del verso virgiliano, si concentra poi esclusivamente su *bos*¹⁰³, parola anomala della lingua latina, rivelandosi, pertanto, il commento a *ecl.* 8, 86 un pretesto per qualche considerazione sul monosillabo. Gli artigrafi, a tale proposito, o ne prendono in esame la declinazione, senza mostrare alcun interesse verso la prosodia; oppure si concentrano sul rapporto fra

¹⁰¹ Per quanto riguarda il primo gruppo si confronti Carisio 20, 17 sgg. B.; al secondo gruppo appartengono Prisciano, *GL II 163*, 23 sg., *GL II 265*, 14 sg e *GL II 318*, 14 e Prisciano, *Institutio de nom.*, *GL III 445*, 28 sgg.; per il terzo gruppo si confronti Ps. Probo, *Catholica*, *GL IV 24*, 5 sg. e *GL IV 26*, 2 sgg.; e Sacerdote *GL VI 476*, 20 sgg. Sull'uscita in *-us* cfr. anche Carisio 21, 13 sgg. B., Prisciano *GL II 267*, 19 sgg., *De finalibus metrorum*, *GL VI 233*, 15.

¹⁰² Cfr. anche *ad Aen.* 2, 69. Servio tenta di mettere in rapporto il mutamento o mantenimento di quantità nella *u* del nominativo e del genitivo con le diverse uscite del genitivo (così *virtūs virtūtis* e *iuventūs iuventūtis*, ma *palūs palūdis*). *Ad Aen.* 2, 69 sarà preso in esame nel capitolo successivo.

¹⁰³ Si noti l'uso di *sane* a segnalare il passaggio ad un altro argomento, legato, però, al precedente.

bos e βοῦς; oppure, ancora, possiamo trovare osservazioni di carattere prosodico a proposito della quantità del nominativo e/o genitivo¹⁰⁴, così come fa anche Servio nel passo in questione (e già, come abbiamo visto, in *ad Aen.* 3, 390).

Nel commento Servio trova il modo di parlare non solo delle particolarità prosodiche nella flessione nominale, ma anche di quelle del sistema verbale. In maniera analoga a quanto si verifica in *ad ecl.* 8, 86, dove *bucula* fornisce lo spunto per parlare di *bos*, in *ad Aen.* 5, 785 (*non media de gente Phrygum exedissee nefandis*) il commento all'infinito *exedissee* è l'occasione per prendere in considerazione il verbo *edo*¹⁰⁵:

EXEDISSE [...] Sane 'edo' habet et rectam sed antiquam declinationem, ut 'edo edis edit', et anomalam, ut 'edo es est', quarum secunda et tertia personae longae sunt propter differentiam 'sum es est'; 'edit' autem in praeterito producitur 'edi edisti edit', ut 'legit'.

'edit, edisti, edit, ut 'legit'.

'edit', ut 'legit'.

Tre sono gli aspetti messi in luce da Servio: 1) per *edo* esistono due differenti flessioni, di cui una era in uso presso i *veteres*; tale osservazione è dettata da quell'atteggiamento, non infrequente nei passi di carattere metrico-prosodico, che oppone l'uso contemporaneo a quello del passato e che non è estraneo anche ad altri artigrafi¹⁰⁶; 2) le forme di *edo* graficamente simili a quelle di *sum*, differiscono nella quantità vocalica; 3) che il perfetto di *edo* ha la *e* lunga.

In generale, i grammatici, a proposito di *edo* sono interessati dall'anomalia della coniugazione più che dalle peculiarità prosodiche che ne caratterizzano alcune forme¹⁰⁷. A queste ultime è Servio in particolare ad interessarsi insieme a pochi altri¹⁰⁸. Il terzo

¹⁰⁴ Al primo gruppo appartengono Carisio 49, 5 sg. B., Prisciano *GL* II 32, 18, Ps. Probo, *Instituta artium*, *GL* IV 121, 37 sgg.; al secondo Prisciano *GL* II 25, 1 sgg., *GL* II 27, 23 sgg., *GL* II 253, 20 sgg.; del terzo gruppo infine fanno parte Ps. Probo, *Catholica*, *GL* IV 20, 6 sgg. e Prisciano *GL* II 326, 8.

¹⁰⁵ Ancora una volta Servio impiega *sane* per indicare il passaggio.

¹⁰⁶ Cfr., per es., Carisio 345, 3 sgg. B., Diomede *GL* I 362, 21 sgg., Prisciano *GL* II 522, 8 sgg., Pompeo *GL* V 231, 23 sgg.. Si confronti, sempre a proposito della contrapposizione fra l'uso del passato e l'uso del presente (fra *edere/comedere* e *esse/comesse*), anche *ad Aen.* 4, 66.

¹⁰⁷ Così Diomede *GL* I 362, 1 sgg. e *GL* I 386, 29 sgg.; Prisciano *GL* II 454, 1 sgg., Donato, p. 636, 7 sg. H e 639, 10 sgg. H. e Pompeo *GL* V 231, 23 sg.

¹⁰⁸ Oltre a *ad Aen.* 5, 785 cfr. Servio, *Comm in Don.*, *GL* IV 415, 5; Prisciano *GL* II 456, 18 sgg. e il già citato *GL* II 522, 8 sgg. Inoltre Gellio, *Noct. Att.*, 9, 6, 3 (benché si discuta della differenza prosodica fra la prima sillaba di *edo* e la prima del frequentativo *esito*). *Ēdo/ēdi* manca, però, nell'elenco di Servio nel *De finalibus* *GL* IV 450, 25 sgg.

punto, la differenza fra la quantità della *e* nel presente e nel perfetto, è il solo Servio a metterlo in rilievo¹⁰⁹.

Mettere a confronto un passo del commento serviano con passi di altre opere dello stesso autore o di altri grammatici, oltre a ricordarci di assumere la dose minima di metodo consigliata, è utile, nel caso specifico, ad evitare di assegnare, in maniera sbrigativa, a un'osservazione di Servio un carattere – per esempio quello che abbiamo cercato di evidenziare finora, di osservazione prosodica priva di alcuna funzionalità di commento al testo – che invece non ha. Chiudiamo, allora, questa rassegna di passi, prendendo in esame un'ultima nota serviana *ad Aen.* 4, 556 (*huic se forma dei vultu redeuntis eodem*):

EODEM 'o' semper longum est,

Quia 'eodem' ablativus est.

Quia 'eodem' ablativus est semper

'eadem' autem et producit et corripit; nam et nominativus est, ut 'eadem mulier fecit', et ablativus, ut 'eadem faciente muliere'.

Stando a quanto abbiamo osservato nelle pagine precedenti, poiché in *Aen.* 4, 556 *eodem* si trova in clausola, le precisazioni di Servio circa la quantità della *o* non sembrerebbero essere motivate da alcun legame con il testo virgiliano, tanto più che poi il grammatico passa a parlare anche della quantità di *a* in *eadem* nominativo e ablativo, e la nota viene così ad assumere i tratti di quelle osservazioni di carattere generale, non direttamente legate al verso, che abbiamo illustrato nelle pagine precedenti¹¹⁰. E tuttavia nel commento vi è un altro passo, *ad Aen.* 1, 575 (*atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem*) in cui Servio commenta l'ablativo *eodem* (anche in questo caso in clausola) scrivendo:

NOTO COMPVLSVS EODEM [...] 'eodem' 'o' naturaliter longa est, sed si corripatur metri est, ut <*Aen.* 2, 774 e *Aen.* 3, 48> 'steteruntque comae'.

¹⁰⁹ Benché il mutamento quantitativo dal tema del presente al tema del perfetto sia uno dei fenomeni osservati dai grammatici nella loro trattazione sistematica della sillaba, cfr. Scialuga 1993: 351.

¹¹⁰ A proposito di *idem*, *eadem*, *idem* confronta anche Carisio 203, 10 sgg. B., Diomede *GL* I 303, 34 e 333, 24 sgg., Prisciano *GL* II 589, 14 sgg., Ps. Probo, *Instituta artium*, *GL* IV 132, 29 sgg. e Sacerdote *GL* VI 428, 23. Diomede, Prisciano e lo Pseudo-Probo ne forniscono la declinazione completa. Nessuna osservazione in merito alla quantità della *a* o della *o* di *eadem* ed *eodem*; soltanto Prisciano ricorda che la *i* di *idem* è breve al neutro e lunga al maschile.

Non saremo lontani dal vero se crediamo che alle osservazioni di *ad Aen.* 4, 556 bisognerà probabilmente sottoindendere un interesse – una *cura* sarebbe meglio dire – per quei casi di abbreviamento anomalo della *o* lunga dell’ablativo di *eodem*; casi che noi spieghiamo ricorrendo alla sinizesi, e Servio tende invece a spiegare con la sistole, come è provato dall’esempio virgiliano di *Aen.* 2, 774 *obstipui, stetēruntque comae et vox faucibus haesit*, in cui la *ē* del perfetto è trattata come breve¹¹¹; casi rari in poesia epica: *eodem* si trova quasi sempre in fine di verso o all’interno, e la *o* è scandita come lunga¹¹². Però, in Virgilio e prima di lui in Lucrezio, all’interno del verso la parola talvolta può presentarsi con le sillabe *eo-* realizzanti un unico elemento per sinizesi¹¹³. Servio, almeno a giudicare dall’analogia del parallelo che invoca, riconduce il fenomeno a una sistole.¹¹⁴

Si può infine ipotizzare, in aggiunta, che Servio reagisca a una pronuncia di *eodem*, con accento sulla terzultima, analogica a *eǎdem* e che specifichi, dunque, che la *o* si abbrevia solo in quei casi di licenza poetica simili – dal suo punto di vista – a *steterunt comae*, circoscrivendo in questo modo l’abbreviamento (e la conseguente accentazione *éodem*?) all’esiguo gruppo di casi virgiliani?

In ogni caso, osservazioni apparentemente inerti, apparentemente slegate dal testo, come sembrano, a una prima lettura, quelle di *ad Aen.* 4, 556 devono sempre essere messe in relazione con il contesto più ampio del commento e dell’opera virgiliana e, spesso, con quell’attenzione, propria di un commento esegetico, a particolarità, nel caso specifico particolarità di genere metrico-prosodico.

¹¹¹ Di sistole e sinizesi si riparerà nel corso del capitolo 3. 1. Per ora ci limitiamo a osservare che Servio nel ricorrere alla sistole per spiegare l’anomalia prosodica si serve di un fenomeno classificato dagli artigiani – e perciò canonizzato – come un tipo di metaplasmo (valga per tutti Donato p. 660, 8-11 H.), rientrando perciò nelle licenze permesse ai poeti. A proposito di *stetēruntque comae* cfr. *Auctor ad Caelestinum* GL IV 259, 10 sg. (*De productione vel correptione syllabarum*), Pompeo, *Comm. in Don.*, GL V 285, 29 sgg. (*De barbarismo*) e Servio *Comm. in Don.* GL IV 444, 24 sgg. (*De barbarismo*). Cfr. inoltre Conington 1884: 170 e Austin 1964: 279.

¹¹² In Virgilio, per es. *Aen.* 1, 575; 4, 556; 5, 437; 9, 689; 10, 596; *georg.* 1, 483 e 2, 182.

¹¹³ Cfr. *ecl.* 8, 81 e *Aen.* 12, 847 (a proposito di quest’ultimo verso si veda il commento di Conington 1883: 477); per Lucrezio *De rer. nat.* 2, 663; 6, 961 e 1040. Negli altri autori esametrici (da Lucrezio fino all’età argentea) presi in esame non compare nessun caso di sinizesi di *eodem*, se escludiamo Prop. 2, 8, 26 (si tratta del primo emistichio di un pentametro).

¹¹⁴ Cfr., invece, Boldrini 1998: 65 sg.: «Appare certo, da alcune spie che risaltano in approfondite indagini metriche, che i gruppi che possono dar luogo al fenomeno della sinizesi, come quelli di cui abbiamo appena parlato (*scil.*: *ea, eo, ei, eu, ie, ua, ue, ui, uo*), venivano sentiti dai Latini come un vero e proprio monosillabo lungo quando realizzavano un solo elemento del verso: sempre *meum, eos* ecc. in simili casi, non già *mēum, ēos*, ecc. anche quando l’elemento ammette realizzazione con due sillabe brevi e la *correptio iambica* è consentita» (quest’ultima affermazione si riferisce naturalmente ai versi scenici).

2.4 Funzionalizzazione delle competenze prosodiche

In questo capitolo ci occuperemo della messa in opera di competenze prosodiche che, a differenza di quanto abbiamo visto in precedenza, sono in diretto rapporto con l'interpretazione del testo virgiliano. Faremo ricorso, come già annunciato nell'introduzione, alla categoria di 'funzionalizzazione' per esaminare quei casi in cui la conoscenza della prosodia di una sillaba o dell'uscita di una parola o di una parola intera è messa al servizio, per così dire, della corretta esegesi di un verso o della sua lettura metrica.

Note di questo tipo – non sarà inutile affermarlo –, benché su un piano differente dalle note di carattere storico-antiquario o mitologico, sono, però, mosse dalla stessa finalità (dunque, dal punto di vista delle intenzioni, sebbene differiscano per estensione, appaiono tuttavia analoghe nella tipologia): come le seconde, infatti, si soffermano su usanze, aspetti del mito o della storia romana utili a comprendere meglio ora un passo dell'*Eneide* ora delle *Georgiche* ora delle *Bucoliche*, così anche le osservazioni prosodiche nelle quali ci imatteremo in queste pagine hanno lo scopo di fornire al lettore elementi per una lettura dell'opera virgiliana "a grandissima scala" – per usare una metafora cartografica –, vale a dire in un contatto più ravvicinato con il testo.

La funzionalizzazione delle competenze prosodiche agisce a diversi livelli. Il primo, perché più semplice, è quello della risoluzione di dubbi nella lettura metrica di un verso. È necessario ricordare, infatti, che se pure Servio presuppone nel suo lettore la conoscenza dello schema base dell'esametro, ciò non vuol dire che tale conoscenza fosse posseduta in maniera solida da tutti gli allievi. Vedremo nel capitolo successivo che anche alcuni grammatici possono incorrere in errori di scansione del verso. In generale perciò dobbiamo osservare che «there are some obvious metrical precepts, clearly aimed at the beginning reader of the hexameter», ma che «still, at Rome, there were clearly pupils who did not understand meter»¹¹⁵. Tale margine di incertezza porta Servio a dare spiegazioni simili a quella che troviamo in *ad Aen.* 2, 69 ('*heu, quae nunc tellus, inquit, quae me aequora possunt*):

Sane 'tellus' 'us' longa est: et sunt pauca quae 'us' producent,

ut senectus, iuventus

ut senectus, iuventus, salus,
virtus, palus servitus, incus,
tus, rus, mus, pus,

¹¹⁵ Così Zetzel 1981: 101 e 103.

tunc scilicet cum genitivus in 'tis' vel in 'ris' exit et habet paenultimam longam. Ideo autem 'tis' et 'ris' diximus, quia palus, licet paludis longa sit 'lu', brevis tamen non numquam invenitur, quia in 'dis' exit genitivus, ut Horatius <Ars 65> 'sterilisque diu palus aptaque remis' [...]

Ad Aen. 2, 69, infatti, potrà non apparire, in prima battuta, diverso dagli altri passi in cui le note prosodiche sono prive di qualsiasi funzione di commento al testo. Servio attinge a informazioni che troviamo anche nelle opere dei suoi colleghi¹¹⁶ e in *De finalibus* GL IV 452, 30 - 453, 2, dove il grammatico impiega alcuni fra gli esempi che troviamo in *ad Aen.* 2, 69:

Us vero, cum in genitivo crescente u longa permanserit, producitur, ut virtus virtutis, tellus telluris, excepto uno palus, quod in genitivo dis terminatur, ut palus paludis: unde est <Orazio, Ars 65>'sterilisque diu palus aptaque remis'. Si vero in genitivo crescente correpta u permanserit aut mutata fuerit aut non creverit, breviatur, ut pectus pectoris, vulgus vulgi.

La nota serviana, però, nasce dal dubbio, che il commentatore immagina possa sorgere nel lettore, circa la durata della *u* di *tellus* (a fronte di una quantità considerata usuale per tale uscita, quella breve) unita all'incertezza nella scansione dell'esametro. Secondo lo schema metrico, infatti, *-us* dovrebbe essere lunga, ma un lettore in cui tale competenza risultasse vacillante si sarebbe potuto chiedere: il mio errore è nella scansione o nella determinazione della quantità? L'eventuale domanda del suo studente è prevenuta e risolta da Servio, come sempre propenso ad eliminare il più possibile i casi di *syllaba communis*, con la precisazione a proposito della quantità di parole come *tellus*.

L'atteggiamento del commentatore, mirante a sciogliere i dubbi nei casi in cui una determinata uscita si presentava "ancipite", risulterà più chiaro – e mosso dalle stesse intenzioni – se guardiamo a una serie di passi in cui l'ambiguità è quella di parole greche, impiegate da Virgilio, che presentano uscite graficamente simili, ma prosodicamente diverse da quelle latine. Come nel caso di *-ēs* accusativo plurale

¹¹⁶ Cfr. Carisio 20, 17 sgg. B., 54, 11 sgg. B. e 93, 18 sgg. B. (si discute dei nomi della terza declinazione in *-us* e l'uscita del genitivo, ma sono assenti valutazioni di carattere prosodico); Prisciano GL II 163, 35 sgg., GL II 267, 19 sgg. e GL III 445, 36 sgg., Ps. Probo, *Catholica*, GL IV 24, 3 sgg., *Auctor ad Caelestinum* GL IV 226, 32 sgg.. (*Institutio de nomine et pronomine et verbo*). Sia Ps. Probo sia l'*Auctor* e Prisciano pongono l'attenzione sulla quantità di *-us*. In generale l'interesse dei grammatici è rivolto al rapporto fra l'uscita in *-us* e la declinazione di appartenenza, e fra l'uscita in *-us* e gli altri casi, cfr. Carisio 19, 3 B.; 23, 16 sgg. B.; 31, 14 sgg. B. e 53, 25 sgg. B; Diomede GL I 308, 33 e 331, 14 sg. e Servio, *ad Aen.* 1, 149 e *ad Aen.* 2, 39.

(rispetto a *ēs* del nominativo/accusativo della III declinazione) in *ad Aen.* 12, 704 (*iam vero et Rutuli certatim et Troes et omnes*):

TROES ET OMNES graece declinavit, unde brevis est 'es' sic supra <*Aen.* 11, 620> 'Troes agunt';

o dell'accusativo plurale in *-ās* (rispetto ad *ās* della prima declinazione) in *ad ecl.* 8, 56 (*Orpheus in silvis, inter delphinas Arion*):

DELPHINAS 'nas' ideo brevis est, quia graeca declinatio est, sicut <*Aen.* 10, 397> 'Arcadas accensos monitu'. Nam omnia graeca nomina, quae nominativo plurali 'es' terminantur, ut 'Arcades' 'delphines' 'naides', accusativum pluralem corripiunt;

e infine del vocativo in *-ī* (rispetto alle uscite in *ī* della flessione nominale latina) in *ad ecl.* 1, 36 (*Mirabar quid maesta deos, Amarylli, vocares*):

AMARYLLI VOCARES 'Amarylli' vocativus Graecus est, qui brevis est, quotienscumque nominativus 'is' terminatur, ut 'Amaryllis' 'Pieris': Horatius <*Carm.* 4, 3, 18> 'dulcem quae strepitum Pieri temperas'.¹¹⁷

Il presupposto perché nella mente del lettore scatti la domanda o prenda forma il dubbio è, ancora una volta, la conoscenza dello schema metrico dell'esametro: dallo scontro fra le sue nozioni medie di prosodia e la verifica di tali nozioni nella successione di lunghe e brevi all'interno del verso eroico ha origine la percezione dell'anomalia, a cui la competenza del grammatico dà poi una risposta.

Una norma prosodica che, nel commento, è sempre impiegata in diretto rapporto con il testo virgiliano per la spiegazione di quelle che risulterebbero anomalie metriche se confrontate con il bagaglio di conoscenze prosodiche di un lettore medio, è la regola *vocalis ante vocalem corripitur*¹¹⁸. Ad essa Servio ricorre quando si trova di fronte a

¹¹⁷ Di queste uscite ambigue parlano anche gli altri grammatici. A proposito di *-ēs* cfr., significativamente, Diomede *GL* I 493, 37 sgg., *Auctor ad Caelestinum GL* IV 231, 9 sgg., Massimo Vittorino, *De ratione metrorum*, *GL* VI 220, 5 sgg.; per quanto riguarda *-ās*, Diomede cit., Prisciano *GL* II 316, 6 sgg., *Auctor ad Caelestinum GL* IV 225, 4 sgg., *De finalibus metrorum*, *GL* VI 235, 18. Per il vocativo – e anche per il dativo – greco in *-ī*, Massimo Vittorino, *De ratione metrorum GL* VI 221, 3 sgg. e *De finalibus metrorum*, *GL* VI 234, 8 sgg. Su *-ēs* e *-ās* e *-ī* greche, cfr. infine ancora Servio in *De finalibus GL* IV 453, 10 sgg.

¹¹⁸ Regola, certamente, dal punto di vista dei grammatici, mentre si tratta invece di una tendenza della lingua latina con le sue eccezioni, fra le quali *unīus* di cui discutiamo qui sotto (cfr. Boldrini 1998: 62).

quantità sillabiche *quae scrupulum solent movere*¹¹⁹, come nel caso di *unius* in *Aen.* 1, 41 (*unius ob noxam et furias Aiacis Oili*). La *i*, infatti, è qui misurata come breve¹²⁰ e la *correptio* è spiegata dal grammatico proprio ricorrendo alla suddetta norma:

VNIVS <OB NOXAM> in istis sermonibus 'unius' 'illius' 'ipsius' naturaliter media producitur syllaba, sed cum opus est corripitur hac excusatione: nam quotiens vocalem longam vocalis sequitur, ei vires detrahit, ut est <*Aen.* 3, 211> 'insulae Ionio in magno' et <*Aen.* 5, 261> 'sub Illo alto' [...] ¹²¹.

I versi citati nel passo per esemplificare la norma *vocalis ante vocalem corripitur*, rispettivamente *Aen.* 3, 211 e *Aen.* 5, 261, presentano al loro interno degli iati prosodici¹²². Nel commento, infatti, tale norma viene funzionalizzata, nella maggior parte dei casi – 6 per la precisione – alla spiegazione di iati di questo tipo. I passi sono i seguenti: *ad Aen.* 5, 261 (*victor apud rapidum Simoenta sub Illo^h alto*), *ad ecl.* 2, 65 (*te Corydon, o^h Alexi: trahit sua quemque voluptas*), *ad ecl.* 3, 79 (*et longum 'formose, vale, vale^h, ' inquit, 'lolla'*), *ad ecl.* 6, 44 (*clamassent, ut litus 'Hyla, Hyla^h' omnes sonaret*) e *ad georg.* 1, 281 (*ter sunt conati^h imponere Pelio^h Ossam¹²³*). Dobbiamo includere nel conto anche *Aen.* 3, 211 (*insulae^h Ionio in magno, quasi dira Caeleno*) che, pur non essendo commentato *in loco*, è, però, come abbiamo visto, citato altrove da Servio. È importante notare non soltanto che il grammatico si sofferma su questi casi, sicuramente, per sciogliere eventuali dubbi nella scansione del verso, ma soprattutto perché egli è interessato al fenomeno dello iato prosodico, in quanto rientrante nei casi

Per quanto riguarda la presenza nel commento della norma, vedi l'*Indice dei termini metrici e prosodici* alla fine di questo lavoro.

¹¹⁹ La frase è di Terenziano Mauro 997-998 (= p. 73 Ci.) ed è riportata in Scialuga 1993: 347 come titolo del capitolo 2.4 in cui si discutono i casi delle sillabe «indocili a rientrare nelle categorie tradizionali di *longae per positionem* o *communes*».

¹²⁰ Per la trattazione nei testi grammaticali di questi casi di sillabe lunghe misurate come brevi e viceversa cfr. ancora Scialuga 1993: 349 sgg.

¹²¹ Il passo si struttura sull'opposizione fra *natura* e *usus* del poeta, che, però, necessita di una giustificazione e la trova nella norma prosodica. Di tale opposizione abbiamo già parlato nel capitolo introduttivo. Qui *naturaliter* indica non solo la quantità originaria, ma, soprattutto direi, quella prescritta nelle *artes*. Interessanti le osservazioni di Boldrini 1998: 62 – proprio in una sezione dedicata al fenomeno *vocalis ante vocalem* – che riportiamo per intero: «sarà stata la lingua quotidiana ad ammettere *illius* accanto ad *illius* o i poeti ad utilizzare, per comodità di composizione, una tendenza della lingua anche laddove essa non era imposta nel parlato? Se fosse giusta la seconda ipotesi, questa sarebbe, forse, l'unica vera "licenza poetica" rispetto alla prosodia latina».

¹²² Sulla presenza dello iato nell'opera virgiliana si legga la voce *Iato* a cura di J. Veremans in EV 1985: 886-888.

¹²³ È un caso di doppio iato nello stesso verso. Servio commenta solo lo iato prosodico *Pelio^h Ossam*.

di *syllaba communis* e perciò di rilevante interesse nella trattatistica grammaticale, come è già stato notato nei capitoli precedenti¹²⁴. Ne è, poi, conferma – perlomeno dal nostro punto di vista – anche il fatto che Servio non prenda in considerazione l'eventuale ricorso, da parte di Virgilio, allo iato prosodico per creare particolari effetti, come nel caso di di *ecl.* 3, 79 (*et longum 'formose, vale, vale,' inquit, 'lolla'*) e *ecl.* 6, 44 (*clamassent, ut litus 'Hyla, Hyla' omnes sonaret*). Egli è interessato a risolvere

¹²⁴ Nell'intera opera virgiliana incontriamo 58 iati: 10 sono iati prosodici. Dei 7 casi commentati da Servio 4 sono quelli citati più frequentemente dai grammatici come esempio di *syllaba communis*: per numero di citazioni il verso più noto, riportato sia dai grammatici sia dai metricologi, è *Aen.* 3, 211 (Terenziano Mauro, 1654 = p. 119 Ci.; Carisio 11, 5 B. e 12, 10 B.; Diomede *GL* I 429, 14; *Auctor ad Caelestinum* *GL* IV 258, 11; Servio, *Comm. in Don.* *GL* IV 424, 30; Sergio *GL* IV 479, 16; Cledonio *GL* V 29, 30; Consenzio *GL* V 399, 9; Pompeo *GL* V 118, 32 e 119, 2; Mario Vittorino 5, 13 M. = *GL* VI 27, 15 [l'edizione di riferimento è quella di Mariotti 1967, da qui in poi M.] e 5, 43 M. = *GL* VI 30, 21; Aftonio *GL* VI 36, 15 sgg. *GL* VI 63, 4 e *GL* VI 72, 25; *De finalibus metrorum* *GL* VI 230, 18 sg. e *GL* VI 242, 13; Sacerdote *GL* VI 454, 20 sg; Mallio Teodoro p. 13, 3 R.; Beda, *De arte metrica*, *GL* VII 254, 8 = p. 60, 9 Kendall; Marziano Capella, *De nupt.* 75, 22 W.; Giuliano da Toledo 132, 114 M. Y.); segue *ecl.* 2, 65 (Carisio 11, 33 B.; Diomede *GL* I 429, 12; *Ad Caelestinum* *GL* IV 258, 7; Pompeo *GL* V 119, 10; Consenzio *GL* V 399, 11; Mario Vittorino 5, 13 M. = *GL* VI 27, 14 sg. e 5, 42 M. = *GL* VI 30, 16; Massimo Vittorino, *De ratione metrorum*, *GL* VI 218, 7; Mallio Teodoro p. 13, 1 R.; Beda, *De arte metrica*, *GL* VII 232, 20 = p. 13, 9 Kendall; Dositeo *GL* VII 388, 3 sg. = p. 26, 16 Bonnet); *Aen.* 5, 261 (Pompeo, *GL* V 119, 6; Sergio *GL* IV 479, 20; *De finalibus metrorum*, *GL* VI 230, 20 e 242, 15; Marziano Capella, *De nupt.* 75, 3 W.); *ecl.* 3, 79 (Pompeo *GL* V 119, 7; Beda, *De arte metrica*, *GL* VII 254, 3 (= p. 60, 4 Kendall); Sacerdote *GL* VI 507, 6; Giuliano da Toledo 132, 122 sg. M. Y.); *ecl.* 6, 44 (Pompeo *GL* V 119, 8 sg.). Un altro caso di iato prosodico non commentato da Servio, ma discusso da altri grammatici è *ecl.* 8, 108 (*credimus an qui^h amant ipsi sibi somnia fingunt*) in Massimo Vittorino, *De ratione metrorum*, *GL* VI 218, 11 (*credimus dactylus est, an qui a alius dactylus*) e in Beda, *De arte metrica*, *GL* VII 254, 5 (=p. 60, 6 Kendall). Per quanto riguarda l'analisi della trattazione nei grammatici di tale tipologia di iato cfr. Scialuga 1993: 342-346. I casi di iato non prosodico non sono discussi da Servio né nel commento né nelle opere minori e sono scarsamente considerati anche dagli altri grammatici: abbiamo, però, *ecl.* 2, 24 (*Amphion Dircaeus in Actaeo^h Aracyntho*) scandito erroneamente in 6 spondei nei *Fragmenta Sangallensia* *GL* VI 638, 5; *ecl.* 3, 6 (*et sucus pecori^h et lac subducitur agnis*) in *ad Caelestinum* *GL* IV 264, 9 e Sacerdote *GL* VI 448, 17 sg. (entrambi riportano il verso come caso di mancata sinalefe fra le due vocali); *Aen.* 3, 74 (*Nereidum matri^h et Neptuno^h Aegeo*: il verso presenta un doppio iato) in Sacerdote *GL* VI 503, 8 (il verso è portato come esempio di *dactylicus pentaschematistus* e scandito come |ww,|l,|l,|l,|l,|l,|l); *georg.* 1, 4 (*sit pecori^h apibus quanta experientia parcis*) commentato con acume da Beda, *De arte metrica*, *GL* VII 253, 29; 31 sg. (p. 59, 18. 60, 1 sg. Kendall) con le parole *eadem libertate synalipha utebatur... et longam vocalem longam remanere permisit* (nello stesso passo sono commentati anche i casi di iato prosodico di cui sopra); *georg.* 1, 437 (*Glauc^h et Panopeae^h et Inoo Melicertae*: un altro caso di doppio iato, il primo *Glauc^h et* – iato, rarissimo, nel tempo debole di uno spondeo – in cui la vocale rimane lunga, il secondo *Panopeae et* iato prosodico) commentato da Carisio 11, 29 B., *Ad Caelestinum* *GL* IV 258, 6 e Mario Vittorino 5, 13 M. (= *GL* VI 27, 16) e 5, 41 M. (= *GL* VI 30, 14): tutti e tre però prendono in considerazione esclusivamente il primo iato; infine, lo iato in clausola di *georg.* 2, 486 (*flumina amem silvasque ingloriosus o^h ubi campi*), in Consenzio *GL* V 399, 12 (*De scandendibus versibus*) messo a contrasto con *ecl.* 2, 65 (*o^h Alexi*), per via della diversa quantità della *o*, nel primo caso naturale, nel secondo breve per via di una delle *artificiales rationes* dei poeti (cfr. poco più su, *GL* V 398, 35 le parole dello stesso Consenzio).

l'incertezza e a spiegare l'ambiguità della sillaba con una norma prosodica nota al suo lettore¹²⁵.

Per passare ad altri esempi di funzionalizzazione delle competenze prosodiche, segnaliamo una serie di passi nei quali tali competenze sono impiegate da Servio per giustificare la scelta di una variante piuttosto che di un'altra, mettendola così al servizio della costituzione del testo virgiliano. Nonostante, infatti, il suo commento, come abbiamo ricordato nelle prime pagine, fosse destinato ad un uso scolastico; nonostante nel suo commento lo spazio dato alla critica testuale sia minore di quanto noi potremmo desiderare, tuttavia Servio di fronte alla scelta di una variante dimostra di avere una capacità di giudizio non distante da quella con cui in età moderna sono state operate le scelte sul testo virgiliano¹²⁶. Soprattutto egli sa avvalersi di competenze, per così dire, ancillari, come la conoscenza della prosodia di una parola e, unita a questa, la conoscenza dello schema dell'esametro, la quale, anche quando non è esplicitata è sempre sottintesa. In questa sede è proprio l'aspetto della funzionalizzazione, e i modi attraverso i quali si esplica, che intendiamo rilevare, non tanto la capacità critica di Servio. Vale a dire che, dal punto di vista della nostra indagine, poco importa che in un passo come *ad Aen.* 12, 701 (*quantus Athos aut quantus Eryx aut ipse coruscis*) la lezione scelta da Servio non sia quella adottata nelle edizioni critiche moderne:

QVANTVS ATHON haec est vera lectio: nam si 'Athos' legeris, 'os' brevis est et versus non stat. 'Athon' autem dici accusativus indicat: nam 'hunc Athona' facit, sicut 'Apollon' 'Apollona'. quod autem Herodotus 'hunc Athon' et 'hunc Apollo' dicit, Atticae declinationis est.

Ci interessa, piuttosto, che egli ricorra a una competenza che già possiede – come appare da *De finalibus* GL IV 452, 4¹²⁷ – e che, avendo presente lo schema del verso, la usi come criterio di scelta di una variante. La svista prosodica a proposito di *Athos*, peraltro, non deve indurci a valutare come incerte le competenze prosodiche di Servio. Esse sono di tutt'altra qualità. E, come è già stato messo in evidenza da altri, egli «sa molto meglio di Donato la metrica e la prosodia»¹²⁸. Ciò gli consente di “polemizzare” con il suo predecessore, criticandone la scelta di una variante sulla base di quella che

¹²⁵ Anche in termini moderni i casi di iato prosodico sono spiegati come casi di *vocalis ante vocalem*, cfr. Boldrini 1998: 68.

¹²⁶ Cfr. Timpanaro 1986: 161-163 e gli esempi discussi nelle pagine successive.

¹²⁷ Il 'già' che abbiamo impiegato non vuole naturalmente indicare una anteriorità del *De finalibus* rispetto al commento; ce ne serviamo piuttosto per indicare una conoscenza presente nel patrimonio prosodico del grammatico di cui egli si serve sia nel commentare Virgilio sia nell'opera minore.

¹²⁸ Timpanaro 1986: 161.

egli sa essere la corretta quantità di una sillaba¹²⁹, in *ad Aen.* 2, 798 (*collectam exsilio pubem, miserabile vulgus*: Servio difende *exilium* contro *ex Īlio* di Donato¹³⁰), *ad Aen.* 8, 642 (*haud procul inde citae Mettum in diversa quadrigae: citae* per Servio, *citae* per Donato¹³¹), *ad Aen.* 12, 365 (*ac velut Edoni Boreae cum spiritus alto: Edōni* di Servio contro *Edōnii* di Donato)¹³².

Attraverso i passi presentati in questo capitolo abbiamo cercato di esemplificare – crediamo in maniera esaustiva – le diverse modalità attraverso le quali Servio attua la funzionalizzazione delle proprie competenze prosodiche. Quando, nella lettura del commento a Virgilio, ci si imbatte in passi notazioni di carattere prosodico, potrà essere utile richiamare alla mente il confronto fra l’atteggiamento tenuto da Servio nei passi del precedente capitolo e quello mostrato nei passi qui proposti: ciò permetterà di valutare se siamo in presenza di una funzionalizzazione oppure di una semplice informazione prosodica di carattere generico e priva di un rapporto diretto con il testo virgiliano.

¹²⁹ Altre volte il destinatario della polemica sarà generico come, per esempio, in *ad Aen.* 3, 360, *qui tripodas Clarii et laurus qui sidera sentis*: Servio difende la variante grafica non contratta *Clarii* ricordando che *Cla-* ha la *a* breve. I grammatici citano il verso come esempio di zeugma, riportandolo, però, con la variante *Clari* (Carisio 369, 7 B.; Diomede *GL* I 444, 12, Sacerdote *GL* VI 456, 24, Donato p. 664, 2 H.); soltanto Pompeo cita il verso prima con il genitivo *Clari* (*GL* V 300, 22 sgg., e *GL* V 301, 15), precisando, però, subito dopo (*GL* V 301, 15 sgg.) che questa forma è metricamente scorretta e suggerendo la grafia *Clarii* in base alla stessa spiegazione prosodica di Servio, dal quale probabilmente dipende. Anche in *ad Aen.* 4, 22, *solus hic inflexit sensus animumque labantem*, Servio si contrappone a un destinatario generico nel leggere *labantem* e non *labentem*, perché in quest’ultimo *la-* presenta la *a* lunga (il verso, solitamente, è citato dai grammatici per esemplificare la quantità breve di *hic*, cfr. Ter. Mauro 1657 = p. 119 Ci.; Pompeo *GL* V 119, 15 sg. e *GL* V 208, 9; *De finalibus metrorum*, *GL* VI 230, 22 sg., e *GL* VI 242, 17; e lo stesso Servio in *Comm. in Don.*, *GL* IV 424, 36).

¹³⁰ Il nome proprio *Ilium* è usato come esempio di parola con *i* lunga in Ter. Mauro 434 (= p. 35 Ci.) e Mallio Teodoro p. 9, 7 R.

¹³¹ Servio intende correttamente *citae* (*i* breve) nel senso di *veloces*, mentre Donato, stando a quanto affermato nel testo serviano, interpretava *citae* (con *i* lunga) nel senso di *divisae*, come nell’espressione giuridica *ercto non cito* (cfr. Gellio, *Noct. Att.*, 1, 9, 12). Nonio Marcello (pp. 405, 23 – 406, 28 Lindsay) riporta entrambi i significati di *celer* e di *divisum vel separatum*: per questa seconda accezione di *citum* è citato *Aen.* 8, 642.

¹³² Per questi passi cfr. Timpanaro 1986: 149-155, dove il confronto fra la critica testuale di Servio e di Donato è discusso con una chiarezza di stile e di visione tali che abbiamo ritenuto inutile aggiungere altro a quanto già detto dall’illustre filologo.

2.5 Funzionalizzazione delle competenze metricologiche

I passi di questo capitolo, che abbiamo selezionato per esemplificare il concetto e i modi della funzionalizzazione delle competenze metricologiche, potranno sembrare affatto simili, per struttura, impostazione, atteggiamento di Servio, a quelli incontrati nel capitolo precedente. Sarà bene, perciò, precisare, come è già stato fatto diverse volte nelle pagine appena lette, che prosodia e metrica “collaborano” sempre nella risoluzione dei problemi metrico-prosodici rilevati da Servio nel corso del commento. Però, quando diciamo che è la prosodia ad essere funzionalizzata, vogliamo dire che è essa ad avere l’ultima parola nella risoluzione del problema; così nei passi di questo capitolo saranno le competenze metricologiche a fornire la chiave per la risposta. Naturalmente, in un commento al testo virgiliano, le competenze metricologiche si limitano al campo dell’esametro dattilico: alla conoscenza dello schema del verso; come si è visto nel capitolo sulla metrica, alle cesure, a un vago accenno di teoria derivazionista (a proposito del *celeuma*-trimetro anapestico ipercataletto¹³³); infine all’individuazione degli esametri ipermetri¹³⁴. Più o meno è tutto, nel commento a Virgilio. Si intuirà, allora, come ad essere funzionalizzata sia soprattutto la conoscenza dello schema del verso.

A un primo livello tale competenza può essere funzionalizzata per interpretare correttamente il testo. Ciò appare con evidenza in un passo come *ad Aen.* 9, 49 (*portat equus cristaque tegit galea aurea rubra*):

CRISTAQVE TEGIT GALEA AVREA RVBRA *pro 'galea cristas habens rubras'*.
sed duo ablativi sunt et duo nominativi, quos metrica ratione
discernimus; nam 'rubra crista' longae sunt ultimae, quia ablativi sunt
casus. Sane huius modi versus pessimi sunt¹³⁵.

¹³³ Cfr. *supra* cap. 2. 2: 15.

¹³⁴ Per quanto riguarda gli esametri ipermetri, di cui non ci siamo occupati in questo lavoro, le osservazioni di Servio si limitano a segnalare la presenza del fenomeno oppure ad aggiungere che il verso successivo deve iniziare per vocale, come è scritto in *ad Aen.* 1, 332, *ad Aen.* 10, 496, *ad Georg.* 1, 295. Cfr., in ogni caso, l'*Indice dei termini metrici e prosodici* a pag. 129 sgg.

¹³⁵ Valutazioni estetiche di versi compaiono in altri luoghi del commento: in *ad Aen.* 4, 504 (*at regina, pyra penetranti in sede sub auras*) Servio definisce *vitiosa* l'*elocutio regina-pyra* del verso virgiliano con le seguenti parole: *notatus est hic versus: vitiosa est enim elocutio quae habet exitus similes, licet sit casuum dissimilitudo* (la valutazione fatta in questo passo ci permette di comprendere meglio quella di *ad Aen.* 9, 49); in *ad Aen.* 3, 300 (*progredior portu classis et litora linquens*) è definito *vitiosissimum* che un verso (greco) termini con un participio. Abbiamo infine il caso di *ad Aen.* 8, 83 (*procubuit viridique in litore conspicitur sus*): è *vitiosum* che a chiudere il verso sia un monosillabo, a

Servio, però, non ignora che conoscere la successione delle lunghe e delle brevi non è sufficiente a sciogliere l'ambiguità di senso di un verso. Così in *ad Aen.* 1, 492 (*aurea subnectens exsertae cingula mammae*) permane l'*amphibolia*¹³⁶, se *aurea* debba essere riferito a *Penthesilea* di *Aen.* 1, 491 (*Penthesilea furens mediisque in milibus ardet*) oppure a *cingula*. Nello stesso passo perciò il commentatore, pur sottolineandone l'utilità, limita la portata della *metrica ratio* attraverso l'avverbio *plerumque*¹³⁷:

AVREA amphibolon est hoc loco, utrum ipsa aurea, an aurea cingula. Sciendum tamen plerumque amphiboliam metri ratione dissolvi, ut <*Aen.* 1, 698> 'aurea composuit sponda'—Dido 'aurea'; si enim ad spondam referas, non stat versus.

Ed è ancora interessante osservare come, più avanti, commentando proprio *Aen.* 1, 698, (*aurea composuit sponda mediamque locavit*), il grammatico sia meno perentorio rispetto a quanto affermato in *ad Aen.* 1, 492, e presenti le due interpretazioni del verso come entrambe possibili¹³⁸:

AVREA si Dido 'aurea', pulchram significat, et est nominativus, si sponda, septimus quidem est¹³⁹, sed synizesis fit, et spondeus est.

In altri luoghi del commento le competenze metricologiche sono impiegate da Servio per giustificare usi virgiliani che, devianti dalla norma prosodica o grammaticale, sono considerati licenze poetiche e necessitano perciò di una *metrica ratio*. Per esempio presunti abbreviamenti, come in *Aen.* 3, 418 (*Hesperium Siculo latus abscondit, arvaque*

meno che non si tratti di parola monosillabica che indica piccoli animali (non aveva cuore, probabilmente, di condannare l'*exiguus mus* di *georg.* 1, 181, già apprezzato da Quintiliano *Inst. or.* 8 3 19: *at Vergilii miramur illud saepe 'exiguus mus'. nam [epitheton exiguus] appositum proprium effecit, ne plus expectaremus, et casus singularis magis decuit, et clausula ipsa unius syllabae non usitata addidit gratiam*); inoltre il verso era ambiguo anche per la divisione delle parole *conspicitur sus* o *conspicit ursus*: lo si cita infatti per esemplificare la διαστολή, cfr. Donato p. 611, 4-6 H., Diomede *GL* I 435, 10-15; Sergio, *De littera...* *GL* IV 14-17; Pompeo *GL* V 132, 12-15; Aftonio *GL* VI 194, 2-5; Giuliano di Toledo 173, 67-74 M. Y.

¹³⁶ Naturalmente dal suo punto di vista.

¹³⁷ Sul significato di *plerumque* cfr. più avanti l'appendice al cap. 3.1.

¹³⁸ Benché per la seconda interpretazione egli "sia costretto" a far ricorso alla sinizesi, a proposito della quale cfr. quanto si dice nel cap. 3.1.

¹³⁹ Il *septimus casus*, ricordiamo, è l'ablativo con funzione strumentale che i grammatici distinguono dal "vero" ablativo di provenienza o allontanamento.

et urbes) o in *Aen.* 7, 16 (*vincla recusantum et sera sub nocte rudentum*) e *georg.* 3, 374 (*comminus obtruncant ferro graviterque rudentis*). Particolarmente interessante è il commento di Servio di fronte all'infinito passivo *accingier* usato da Virgilio in *Aen.* 4, 493 (*dulce caput, magicas invitam accingier artis*):

ACCINGIER praeparari. 'accingier'
autem, ut ad infinitum modum
addatur 'er',

ACCINGIER praeparari. 'accingier'
autem, ut ad infinitum addatur
'er',

ratio efficit metri: nam cum in eo ultima sit longa, addita 'er' syllaba brevis
fit, ut 'audiri audirier'.

La trattatistica grammaticale inquadra gli infiniti passivi in *-ier* fra i metaplasmi: in Carisio 366, 21 sgg. B., Diomede *GL* I 441, 15, *Auctor ad Caelestinum GL* IV 263, 5 e Sacerdote *GL* VI 452, 3 l'inserzione di *-er* è classificata come *paragoge* o *prosparalepsis*; in Carisio 224, 15 sgg. B. e Diomede *GL* I 341, 11 tali forme sono designate come arcaiche perché usate dai *veteres*; nessuno fra i grammatici e fra i metricologi, riconduce esplicitamente l'impiego degli infiniti in *-ier* a una *metri necessitas*: Servio è l'unico a farlo¹⁴⁰. In questo caso l'appello alla *ratio metri*, unito al fatto che il grammatico sia il solo fra i suoi colleghi a chiamarla in causa, è indicativo di quanto egli senta il proprio ruolo: chiamata a giustificare l'uso di una forma che Servio non poteva consigliare ai suoi alunni perché arcaica, la *metrica ratio* sembra essere una *extrema ratio* che spinge il poeta a usare *accingier*¹⁴¹. Così anche in *ad georg.* 1, 193 (*semina vidi equidem multos medicare serentis*) la necessità del metro confina l'uso di *medico* al posto del regolato *medicor* nella classe degli arcaismi:

¹⁴⁰ Naturalmente l'inquadramento di tali infiniti fra i metaplasmi ne circoscrive già l'uso al campo delle licenze ammesse per gli *auctores*. Come scrive Servio in *ad Aen.* 5, 120 *metaplasmus et figura [...] fiunt autem ad ornatum* (a proposito di metaplasmo e figura cfr. le interessanti osservazioni di Kaster 1988: 173-176). Alla possibilità di sfruttare gli infiniti in *-ier* ai fini della versificazione alludono – senza parlare esplicitamente di *metrica ratio* come invece fa Servio – Prisciano (*GL* II 126, 24 sgg. e *GL* III 112, 14 sgg.) e l'*Ars Bernensis GL* V 113, 8 sgg. sottolineando la possibilità che gli infiniti in *-ier* offrono di avere a disposizione due brevi. L'*auctor ad Caelestinum GL* IV 236, 34 sgg. si concentra esclusivamente sulla sillaba *-er* breve. L'anonimo autore del *De verbo ad Severum GL* V 645, 30 si concentra sul passaggio della *i* alla quantità breve.

¹⁴¹ Nel dialogo che Servio tesse con i suoi lettori lungo il commento talvolta egli si richiama, in maniera ora stringata ora implicita, a norme metrico-prosodiche sulle quali in altri luoghi si è fermato più diffusamente: così nel passo che stiamo analizzando scrivendo *nam cum in eo ultima sit longa, addita 'er' syllaba brevis fit* il richiamo è alla norma *vocalis ante vocalem corripitur* (già menzionata in *ad Aen.* 1, 41, ma cfr. l'*Indice dei termini metrici e prosodici*).

SEMINA VIDI EQVIDEM MVLTOS MEDICARE S. [...] 'medicare' antique:
nam maiores 'medico' et 'medicor' dicebant, ut 'populo' et 'populor', quae
verba modo ab utraque significatione *tantum* passivae sunt declinationis.
sed ut 'medicare' diceret pro 'medicari', metri necessitas fecit [...]

Come abbiamo cercato di mettere in luce nel capitolo precedente metrica e prosodia possono concorrere nella scelta di una lezione. In numerosi casi Servio usa la metrica come argomento definitivo per scegliere una variante ed è stato notato a questo proposito, nel nostro grammatico, un certo snobismo metrico che colpisce i colleghi¹⁴² e che rileviamo, in maniera forse più aspra che in altri passi, in *ad Aen.* 3, 336 (*Pergamaque Iliacamque iugis hanc addidit arcem*):

PERGAMAQVE 'Pergama' legendum, non ut plerique 'Pergameam', qui
per imperitiam contra metrum sentiunt. Decipiuntur autem dum
utrumque derivativum volunt, cum sit 'Pergama' principale.

Ora certamente la contrapposizione del grammatico agli *imperiti* è netta e ci permette di percepire in Servio la consapevolezza se non del senso di superiorità perlomeno della particolare confidenza che egli ha con la metrica e la prosodia. Tuttavia dobbiamo ridimensionare l'affettuosa accusa di snobismo, la quale potrebbe rimanere intatta se pensassimo che il commento fosse uno strumento destinato ai colleghi del grammatico. Sebbene sia chiaro che, se Servio nel passo in questione sta discutendo della scelta di una variante, il bersaglio primario sono altri grammatici¹⁴³, non dobbiamo dimenticare che, assieme a questi ultimi, destinatari del commento sono anche i lettori-alunni. Perciò in un'espressione quale quella impiegata in *ad Aen.* 3, 336 noi dovremo scorgere anche la preoccupazione del *grammaticus* che errori *per imperitiam* possano essere commessi realmente, e proprio dai suoi allievi.

Ancora a proposito di competenze metriche funzionalizzate alla scelta di una variante, in conclusione di capitolo vogliamo esaminare una serie di passi, legati fra loro, che a nostro parere non sono stati finora inquadrati con la giusta luce¹⁴⁴. Il mancato inquadramento non ha permesso di vedere la modalità di funzionalizzazione messa in atto da Servio. Il primo passo è *ad Aen.* 12, 709 (*inter se coiisse viros et cernere ferro*):

¹⁴² «A metrical snobbery», cfr. Zetzel 1981: 106.

¹⁴³ Quelli appellati con un generico *plerique* o con l'espressione *qui contra metrum sentiunt* (o analoghe) o più esplicitamente come Servio fa nel caso di Donato del quale non si dimentica, cfr. *ad Aen.* 3, 636 (*ingens quod torva solum sub fronte latebat*), di cui discutono sia Zetzel 1981: 105-106 e Timpanaro 1986: 149 n. 12 e 153.

¹⁴⁴ A tal proposito si legga Zetzel 1981: 86 e 108-110, e Timpanaro 2001: 135-136.

INTER SE COISSE VIROS ET CERNERE FERRO vera et antiqua haec est lectio: nam Ennium secutus est qui ait <Ann. 569 S. = 555 V.> 'olli cernebant magnis de rebus agentes'. Posteritas coepit legere 'et decernere ferro': secundum quam lectionem synalipha opus est, sed excluso 's', ut sit 'viro et decernere ferro'.

Delle due varianti, *cernere* e *decernere*, di *Aen.* 12, 709, nella tradizione virgiliana la seconda è quella presente nella maggior parte dei codici (*cernere* si è mantenuta soltanto in P)¹⁴⁵. Nella sua nota Servio le presenta entrambe, ma dichiara subito in apertura, e del resto già nella scelta del lemma, quale è, secondo lui, quella corretta. Per quanto riguarda *decernere*, invece, egli, a mio avviso, nel parlare di dileguo della *s* e di sinalefe, riporta unicamente la giustificazione che chi adotta quella variante userebbe, ma ciò non vuol dire che Servio ritenga possibile il fenomeno¹⁴⁶. In *ad georg.* 2, 256 (*et quis cui color. At sceleratum exquirere frigus*¹⁴⁷):

¹⁴⁵ Per un inquadramento della distribuzione delle due varianti cfr. Timpanaro cit: 135. La lezione corretta del verso virgiliano, come osserva proprio Timpanaro, si è conservata in Seneca *epist.* 58, 3.

¹⁴⁶ La spiegazione della seconda variante è introdotta dall'espressione *secundum quam lectionem*; qualcosa di analogo si trova soltanto in un altro luogo serviano a commento di *georg.* 2, 70-72 (*et steriles platani malos gessere valentis, / castaneae fagos; ornusque incanuit albo / flore piri*). Qui, a proposito di *castaneae fagos* Servio scrive:

aut hypallage est, ut 'castaneae fagos' sit pro 'fagi castaneas'; aut est mutanda distinctio, ut sit 'et steriles platani malos gessere valentes castaneae', – id est infecundae arbores platani fortes ramos castaneae portaverunt – 'fagos ornusque incanuit albo flore piri': secundum quam distinctio nem 'fagos', licet brevis sit 'gos', finalitatis tamen ratione producitur; 'fagos' enim incipit graecus esse nominativus singularis, non pluralis noster accusativus. Alii neutrum probant et ita accipiunt 'castaneae fagos, piri flore ornus incanuit', ut similiter 'fagos' nominativus sit graecus.

Il grammatico propone tre possibilità senza dichiarare verso quale delle tre vada il suo favore. Egli ritiene probabilmente che la terza sia la meno valida. Per quanto riguarda le prime due, sono propenso a pensare che Servio giudichi migliore la prima, dove si deve ricorrere all'ipallage. In numerosi passi del commento egli ritiene infatti quest'uso poetico, forse perché percepito come tratto stilistico di Virgilio, sufficiente per la spiegazione del verso (cfr. per *ad Aen.* 1, 9; *ad Aen.* 1, 392; *ad Aen.* 2, 231; *ad Aen.* 2, 361; *ad Aen.* 2, 387 (qui il grammatico scrive: *est autem hypallage ut <Aen. 6, 268> 'ibant oscuri sola sub nocte' id est 'ipsi soli': quae fit non ornatus causa ut <Aen. 1, 212> 'pars in frustra secant', sed necessitatis, a conferma dell'ipallage come uso poetico virgiliano [ornatus causa]); *ad Aen.* 2, 508; *ad Aen.* 3, 61; *ad Aen.* 3, 362; *ad Aen.* 3, 418; *ad Aen.* 4, 385; *ad Aen.* 4, 506; *ad Aen.* 4, 586 [qui il ricorso all'ipallage è, ai nostri occhi, un poco forzato]; *ad Aen.* 5, 137; *ad Aen.* 5, 458; *ad Aen.* 5, 480; *ad Aen.* 5, 507; *ad Aen.* 5, 589; *ad Aen.* 6, 268; *ad Aen.* 6, 419; *ad Aen.* 7, 73; *ad Aen.* 8, 73; *ad Aen.* 8, 542; *ad Aen.* 9, 453; *ad Aen.* 9, 529; *ad Aen.* 10, 113; *ad Aen.* 10, 785; *ad Aen.* 10, 808; *ad Aen.* 11, 18; *ad Aen.* 11, 212; *ad Aen.* 11, 458; *ad Aen.* 12, 66; *ad Aen.* 12, 204; *ad ecl.* 3, 43; *ad ecl.* 4, 44; *ad georg.* 2, 264; *ad georg.* 3, 251). Se dunque la seconda possibilità non è valida ai suoi occhi quanto la prima, possiamo leggere in *secundum quam**

ET QVISQVIS COLOR vera lectio haec est: nam male quidam 'et quis cuique' legunt, excludentes 'at', ut sit 'et quis cuique color: sceleratum exquirere frigus difficile est'. Alii 'colos' legunt, ut excluso 's' fiat synalipha et scandamus 'et quis cuique colat sceleratum', ut sic sit, quemadmodum 'inter se coisse viros et decernere ferro'. Quod non procedit: tunc enim 'r' in 's' mutatur, cum longa opus est syllaba, ut 'color colos' 'labor labos'; hic autem non solum longam non facit syllabam, sed etiam excluditur 's' cum superiore vocali: unde legendum est 'et quisquis color', quod nec obscuritatem adfert nec fidem derogat lectioni,

ci troviamo di fronte a una situazione analoga. Anche qui, in apertura Servio prende subito posizione: egli opta per la variante *color*. Riguardo a *colos* egli ancora una volta riporta la spiegazione che darebbero gli *alii* e la citazione di *inter se coisse viros et decernere ferro* non vuol dire che egli qui «quotes the line with decernere to justify precisely the metrical oddity that he rejected at 12, 709»¹⁴⁸. A me pare che il grammatico sia sufficientemente esplicito scrivendo *non procedit*: l'espressione è riferita *non solum* al cambiamento della *r* in *s*, giudicato inutile dal punto di vista della metrica (*hic autem non solum longam non facit syllabam*: nel senso che non ce ne è bisogno), *sed etiam* alla caduta della *s*, giudicata ancora più improbabile. Se le cose stanno così anche in *ad Aen.* 2, 508

MEDIVM IN PENETRALIBVS HOSTEM hypallage est, hoc est 'in mediis penentralibus'. Si autem 'mediis' legeris, non stat versus, nisi excluso 's', ut <*Aen.* 12, 709> 'inter se coisse viros et decernere ferro',

dovremo leggere la stessa valutazione del dileguo della *s* e la citazione di *Aen.* 12, 709 non vorrà dire che Servio approvi quella variante¹⁴⁹.

Se ora allarghiamo il campo agli altri grammatici occorre innanzitutto osservare che per esemplificare il fenomeno della caduta della *s* i grammatici non si servono mai di *inter se coisse viros et decernere ferro*. I versi solitamente portati ad esempio sono altri,

distinctionem un modo per introdurre una distanza fra sé e quella spiegazione. Ciò è confermato da *ad Aen.* 12, 709 dove, invece, sappiamo quale delle due varianti Servio preferisca: una presa di distanza analoga sarebbe perciò introdotta dall'espressione *secundum quam lectionem*.

¹⁴⁷ Sia Mynors 1969 sia Geymonat 2008 leggono *quis cui*; Servio invece, stando a quanto scrive nel lemma, sceglieva la lezione *et quisquis color at sceleratum exquirere frigus*.

¹⁴⁸ Zetzl 1981: 86.

¹⁴⁹ Vi sono ancora due punti da segnalare in questo passo: 1) alla luce di quanto abbiamo osservato l'espressione *nisi excluso 's'* riporta la percezione da parte di Servio del fenomeno come una forzatura; 2) per giustificare la prima variante Servio ricorre all'ipallage, di cui abbiamo già parlato nella nota 146.

precisamente *Aen.* 11, 309, *ponite. Spes sibi quisque; sed haec quam angusta videtis*, e un verso di Lucrezio, *De rer. nat.* 1, 186, *nam fierent iuvenes subito ex infantibus parvis*. Così è per esempio in Diomede *GL I* 429, 28-430, 4:

Quartus [*scil.*: *modus communis syllabae*], cum correptam vocalem duae consonantes secuntur quarum prior s littera est, quae syllabae ratione communis velut sibilus posita vim consonantis amittit. Interdum enim liquidarum legem mutat, si quidem illae subiunctae mutis utramque potestatem possident, haec vero plurimum sibi defendit. Non solum enim subiungitur verum etiam e contrario praeposita loco liquidae fungitur, ut est *ponite spes sibi quisque, /*

et apud Lucilium <*immo*: Lucretium> *infantibus parvis; /*

sicut Homericus versus ille testatur, <ε 237> δῶκεν ἔπειτα σκέπαρον.

Diomede – come è stato opportunamente evidenziato¹⁵⁰ – accomuna sotto un unico *modus* due fenomeni prosodici diversi: la *e* di *ponite* resta breve perché aperta per ‘sandhi’ prosodico; nel caso di *infantibus* ci troviamo di fronte a un caso di *s* caduca, attestato nella poesia arcaica (e che avrebbe dovuto spiegare *viros et discernere ferro*¹⁵¹). Quest’ultimo fenomeno è riconosciuto come meno frequente e distinto dall’altro da alcuni grammatici, fra i quali Mario Vittorino (5, 16 M. = *GL VI* 28, 3-7)¹⁵²:

Videtur plurimis esse quintus communium syllabarum modus, qui apud Lucilium et veteres multos est frequentatus, ut correpta vocalis desinat in s et excipiat ab alia consonanti vel vocali loco consonantis posita, ut est illud, <Lucr. 4, 1207> ‘quare etiam <atque etiam,> ut dico, est communis voluptas,’ /

et item ‘efflant que elatis naribus lucem’.

|| hae syllabae pro brevibus apud veteres, pro longis vero apud omnes ponuntur.

¹⁵⁰ Cfr. Scialuga 1993: 337.

¹⁵¹ Con la sostanziale differenza, però, che nel caso di *infantibus parvis* il dileguo della *s* avviene dopo vocale breve e davanti a consonante, nel caso di *viros et* il dileguo avverrebbe dopo vocale lunga e davanti a vocale. Anche per questo motivo ci sembrerebbe strano che Servio, di solito «superiore in conoscenze metriche a molti suoi predecessori e contemporanei», si dimostrasse poi «pari» ad essi «per impreparazione» [cfr. Timpanaro 2001: 136] proprio di fronte a fenomeni così marcatamente differenti.

¹⁵² Così anche *De finalibus metrorum*, *GL VI* 242, 6-9 e Beda, *De arte metrica*, *GL VII* 231, 21 sgg. (= p. 11, 7 sgg. Kendall).

Gli altri artigrafi fanno riferimento al primo dei due fenomeni citando *Aen.* 11, 308, il caso cioè di *ponite spes*¹⁵³. Donato, a proposito della *s*, nel capitolo *De littera*, p. 604, 10-13 H., trattando delle *semivocales* scrive:

Semivocales sunt, quae per se quidem proferuntur, sed per se syllabam non faciunt. Sunt autem numero septem, f l m n r s x. ex his una duplex est, x, et liquidae quattuor, l m n r, ex quibus l et r faciunt communem syllabam, et s littera suae cuiusdam potestatis est, quae in metro plerumque vim consonantis amittit.

A questa informazione generica, più avanti, nel capitolo *De syllaba* p. 606, 7 sgg. H., giunto a parlare di *syllabae communes*, senza specificare dove cada il confine sillabico e senza citare alcun verso come esempio, scrive:

Sunt autem etiam syllabae, quae communes dicuntur [...] cum correptam vocalem duae consonantes secuntur, quorum prior s littera est.

Non troviamo in Donato nessuna specificazione di dove cada il confine sillabico né alcun verso che esemplifichi il caso di *syllaba communis* di cui sta parlando.

Servio, invece, nel suo *Commentum in Donatum* fornisce un maggior numero di precisazioni. A proposito della *s* in *GL IV 422, 22-25* scrive:

s littera hanc habet naturam, ut, ubi opus est, excludatur de metro, ut in hoc versu 'ponite spes sibi quisque'. Excluditur autem, quotiens vel inchoat sermonem vel determinat; in medio autem posita numquam excluditur, ut respira.

In *GL IV 424 16-20*:

Tertius modus (*scil.*: *syllabae communis*) est, cum correptam vocalem duae consonantes sequuntur, quarum prior s littera est: est enim longa in hoc, 'unde spissa coma'; brevis in hoc, ponite: spes sibi quisque, et haec quam angusta videtis.

¹⁵³ Così Cleodonio *GL V 29, 26 sgg.*; Consenzio, *GL V 399, 20 sgg.*; *De finalibus metrorum*, *GL VI 230, 7 e GL VI 242, 8 sgg.*; *Fragmenta Bobiensia*, *GL VII 538, 33*; Marziano Capella, *De nupt.*, 75, 18 sg. W., Pompeo *GL V 108, 25 sgg.*, cita entrambi i versi e come Diomede accomuna i due fenomeni; Beda, *De arte metrica*, *GL VII 231, 15 sgg.* (= p. 11, 1 sgg. Kendall) e Mario Vittorino, come abbiamo visto, li distinguono.

È stato osservato¹⁵⁴ che, a proposito della trattazione dei due fenomeni prosodici legati alla *s*, Servio segue Donato, ricorrendo all'esempio *ponite spes*. È vero, ma come si vede nel primo dei due passi serviani, tratto dal capitolo *De littera*, Servio ha in mente anche un'altra possibilità di diletuo della *s*, quando la consonante si trovi in finale di parola (che i grammatici esemplificano con *infantibus parvis*). Ora, però, è anche vero che poi, quando cala le osservazioni nel contesto sillabico, e in quello specifico delle sillabe *communes*, Servio propone come esempio unicamente *ponite spes*. Egli dunque non esclude l'altra possibilità, ma non è forse scorretto credere che la ritenga più remota, che ne releghi l'uso ai *veteres*, così come ci ha detto Mario Vittorino 5, 16 M. (= *GL VI* 28, 3-7).

Dalle osservazioni fatte pertanto siamo indotti ad essere meno perentori nel valutare la posizione di Servio nel commento a Virgilio a proposito del diletuo della *s* in *inter se coisse viros et decernere ferro*. Egli, infatti, con ogni probabilità non riteneva possibile che in Virgilio fosse presente tale fenomeno metrico e in *Aen.* 12, 709 ha sfruttato questa sua competenza per scegliere la giusta variante.

¹⁵⁴ Cfr. Scialuga 1993: 337.

3. Questioni di comune interesse grammaticale

3.1 Premessa

In questo capitolo saranno presi in esame una serie di passi del commento a Virgilio che hanno a che fare con problematiche prosodiche affrontate in genere in tutti i testi grammaticali.

Mentre si procedeva, nella fase preparatoria di questo lavoro, ad individuare le note serviane di carattere metrico o prosodico, è emersa evidente la circostanza per cui Servio torna più volte nel corso del commento su una ben definita serie di problemi ed affronta ripetutamente casi analoghi dal punto di vista delle tematiche metrico-prosodiche cui danno origine. Si è peraltro quindi osservato che si tratta, non a caso, di problematiche diffusamente discusse da tutti gli altri artigiani, e questo perché si collocano in "zone" della dottrina in cui la maglia della norma non tiene a sufficienza. È parso interessante, pertanto, raggruppare tali passi in base alle questioni più frequenti. Ne sono venuti fuori cinque gruppi. Nel primo si affronta il rapporto prosodico fra la *principalitas* e la *derivatio*. Nel secondo, invece, Servio si confronta con la natura della *i* intervocalica e con il suo ruolo dal punto di vista metrico-prosodico. Nel terzo gruppo il grammatico si sofferma a considerare la prosodia dei nomi greci impiegati nella lingua latina e la particolare natura prosodica dei nomi propri. In altri luoghi del commento, poi, troviamo osservazioni sui casi di ossitonia nella lingua latina: tale è la tematica affrontata nei passi del quarto gruppo. Infine l'ultimo insieme di note serviane tratta del gruppo consonantico *muta cum liquida* e dei problemi metrico-prosodici ad esso connessi.

Nei capitoli successivi pertanto cercheremo di dare un'idea di come Servio affronti tali questioni attraverso una selezione, per ciascun gruppo, dei passi più significativi.

3.2 Rapporto *pricipalitas-derivatio*¹⁵⁵

In *ad Aen.* 1, 73 Servio commenta il verso virgiliano *Conubio iungam stabili propriamque dicabo* con le seguenti osservazioni di carattere metrico-prosodico:

CONVBIO IVNGAM [...] et 'conubio' nu brevem posuit, cum naturaliter longa sit. Nubo enim, unde habet originem, longa est. Sed est tropus systole, qui fit quotiens longa corripitur syllaba metri causa. Ipse alio loco longam posuit, ut est <*Aen.* 3, 319> 'Hectoris Andromache Pyrrhin conubia servas?'. Item <*Aen.* 4, 213> 'cuique loci leges dedimus, conubia nostra reppulit' et <*Aen.* 4, 316> 'per conubia nostra' et <*Aen.* 4, 535> 'Nomadumque petam conubia supplex'. Sciendum tamen est, quia plerumque in conpositione vel derivatione principalitatis natura corrumpitur.

¹⁵⁵ In apertura di capitolo è importante fare subito una precisazione. Normalmente i grammatici latini usano la terminologia *prima positio-derivatio* per indicare generalmente la forma principale di un nome (o di un verbo) e la forma da essa derivata: così, per esempio, *mons-montanus*, *schola-scholasticus* (cfr. Donato p. 615, 3-4 H.). I due termini traducono rispettivamente il greco πρώτη θέσις e παραγωγή (spec. nella forma dell'agg. παράγωγος, cfr. Dion. Trac. p. 25, 3-5 U.). Servio, che nel *Comm. in Don.* impiega anche lui il sintagma *prima positio* (*GL IV* 424, 4; *GL IV* 429, 17; *GL IV* 440, 27), nel commento a Virgilio, invece, accanto a (*prima*) *positio* (*ad Aen.* 1, 118; *ad Aen.* 1, 255; *ad Aen.* 1, 480; *ad Aen.* 2, 324; *ad Aen.* 3, 416; *ad Aen.* 3, 671; *ad Aen.* 4, 66) si serve del termine *principalitas* (*ad Aen.* 1, 59; *ad Aen.* 1, 73; *ad Aen.* 1, 452; *ad Aen.* 1, 490; *ad Aen.* 1, 686; *ad Aen.* 2, 601; *ad Aen.* 4, 37; *ad Aen.* 11, 11; *ad Aen.* 11, 657; *ad ecl.* 2, 28). Fra i grammatici, se si esclude Pompeo *GL V* 164, 19 sgg. e *GL V* 204, 1-8, egli è l'unico ad usarlo. E in realtà, ad eccezione di Macrobio, *Comm. in Somnium Scipionis*, 1, 3, 12 (dove è usato nel senso di 'genere originale'), Servio è l'unico a servirsene in tutta la letteratura "pagana". Il termine *principalitas* ha un largo impiego, invece, nella letteratura cristiana (cfr. per esempio Tertulliano, *De praescriptione haereticorum*, 31, 1 o *De anima* 13, 1 sgg.), dove indica la forma originaria, l'origine di qualcosa. Sarà adoperato come sinonimo di *prima positio* soltanto dai grammatici tardi (cfr. per es. Sedulio Scoto *In Donati artem maiorem* 125, 52 sg. Löfstedt). Servio probabilmente rende con tale termine il greco πρωτοτυπία (cfr. *Th. I. G.* VII II-P 2150: *Primum s. originale exemplar* in Eustath. *Opusc.* p. 171, 20: τὴν ὑπερφυσὴ πρ. et p. 53, 30. *De primitiva verborum forma* Eustath. *Ad Hom.* p. 50, 38; e Liddel-Scott 1996, p. 1545: πρωτοτυπία, ἡ; *original form*, Eust. 50, 38 e πρωτότυπος, ον, *original, primitive*, esp. in Gramm. sense): può esserne conferma *Comm. in Don.* *GL IV* 424, 3 sgg.: *Deinde considerare debemus sermonum primas origines. Nam <prima positio> ut fuerit, similiter omnis derivatio sequitur [...]* (l'integrazione è corretta: nel *Comm. in Don.* Servio si serve altre volte del sintagma, cfr. *supra*) e Pseudo-Probo, *Instituta artium*, *GL IV* 73, 34 sg.: *positio nominum est ipsa origo [...]* Occorre inoltre aggiungere che Servio nel rapporto *prima positio (principalitas)-derivatio* è il solo, insieme a Pompeo *GL V* 204, 1-8, a prendere in considerazione anche i rapporti prosodici fra la forma principale e quella derivata (cfr. anche *De final.* *GL IV* 250, 2-6 di cui si parlerà a breve)

Servio non riporta quella che, dal nostro punto di vista, potrebbe essere per lui la soluzione più semplice¹⁵⁶ e dà un'altra spiegazione. Virgilio userebbe una licenza poetica, un *tropus systole* – di cui il grammatico puntualmente fornisce la definizione –: infatti, poiché in *conubio* la quantità naturale della sillaba *-nu-* è lunga avremmo una scansione irregolare nel verso I I wl .

Osserviamo intanto l'avverbio *naturaliter* che, insieme al termine *natura* e all'aggettivo *naturalis*, è impiegato da Servio, nel corso del commento, in differenti accezioni, come abbiamo già avuto modo di osservare¹⁵⁷. In *ad Aen.* 1, 73 la quantità di *nu* è *naturaliter longa* perché è la quantità della *prima positio* del composto, vale a dire *nūbo*.

Si confronti un passo del *De finalibus* dello stesso Servio GL IV 449, 9 - 450, 6:

Igitur primas syllabas omnium partium orationis duobus modis considerabimus, natura et positione. Natura tripartita est. Nam aut diphtongo syllaba longa esse cognoscitur, ut ae oe au eu ei, aut exemplo; quaeritur enim, utrum syllaba longa sit an brevis, ut 'Musa mihi causas memora': aut ex compositione figurae, ut si nescias qualis sit pius, ex compositione, quae est impius, qualis sit pi cognoscitur; licet in aliquantis hoc fallat. Nam cum dicimus nubere, nu longa est; item cum dicimus innuba aut pronuba, fit brevis nu in compositione

La regola qui enunciata è che *ex compositione* si può riconoscere di norma, salvo alcune eccezioni, la quantità di una sillaba. L'intento nel *De finalibus* è chiaramente normativo, mira cioè a fornire una regola – un suggerimento – alla quale attenersi. Il caso di *ad Aen.* 1, 73 apparterebbe all'eccezione (*plerumque¹⁵⁸ in compositione vel derivatione principalitatis natura corrumpitur* parallelo a *licet in aliquantis hoc fallat*); senonché, nel commento, lo scopo dell'osservazione di Servio è differente: da un lato egli presta attenzione all'eccezione, dall'altro deve difendere, come grammatico, la forma normale, in *ū*, e quale sia la sua preoccupazione lo testimonia il numero

¹⁵⁶ In alcuni fra i moderni commenti la sinizesi non è accolta in maniera del tutto pacifica, cfr. per esempio Conington 1884: 13 e Austin 1971: 48, il quale sembra preferire (sulla scia di Wackernagel 1926) una quantità originaria breve per la *u* a differenza di quanto afferma Servio; Paratore 1978: 140, accoglie invece la sinizesi e osserva che in *Aen.* 4, 316 *conubia* presenta la *u* lunga; cfr. poi il *Th. I. L.* IV, 814, 54 ss. ove appare che la scansione trisillabica per sinizesi è impiegata con una certa frequenza dai poeti latini, specialmente da quelli successivi a Virgilio. L'unico caso anteriore è Catullo 62, 57. Il *Th. I. L.* vol. IV Con-Cyulus, 814, 70 sgg.) riporta anche *correctionis exempla certa* in versi di Prudenzio, Marziano Capella e Sidonio: in questi casi la sistole supposta dai grammatici è divenuta una licenza da sfruttare nella versificazione.

¹⁵⁷ Vedi il capitolo introduttivo.

¹⁵⁸ Sull'uso di *plerumque* in Servio, cfr. l'appendice al termine di questo capitolo.

significativo di esempi virgiliani portati a difesa di quella (ben 4: *Aen.* 3, 319; *Aen.* 4, 213; *Aen.* 4, 316; *Aen.* 4, 535); infine, come commentatore di Virgilio, vuole giustificare l'uso di *conubio* con vocale breve del poeta.

Poiché non ricorre alla sinizesi, ecco che Servio chiama in causa, principalmente, un'altra licenza, il *tropus systole*, che è la spiegazione poetica, e solo in coda fornisce l'altra spiegazione, quella del grammatico.

Ci chiediamo, però, perché il *magister*, in questo caso, non abbia fatto riferimento alla sinizesi. Sarà utile, allora cercare di vedere in che termini e in quali ambiti tale tropo compare all'interno del commento¹⁵⁹.

Ne troviamo una definizione soltanto in *ad Aen.* 1, 332:

HOMINVMQVE LOCORVMQVE ὑπέρμετρος versus, unam enim plus habet syllabam. Qui quotiens fit debet sequens versus a vocali incipere, ut hoc loco, item <*Aen.* 4, 558> 'omnia Mercurio similis, vocemque coloremque et crines flavos'; nisi forte synizesis fiat in fine, id est vocalium collisio, ut est <*ecl.* 1, 32> 'nec cura peculi'. Hic enim non est necesse ut sequens versus a vocali incipiat.

Nonostante la sintetica e apparentemente univoca definizione di *ad Aen.* 1, 332 Servio impiega il termine in diversi contesti¹⁶⁰.

In un caso, *ad Aen.* 1, 698 (*aurea composuit sponda mediamque locavit, I I, I kk, I I, I kk, I kk, I I*), ci troviamo di fronte a una sinizesi del tipo più frequente (fra vocali di timbro diverso *e* ed *a* in *aurea*)¹⁶¹:

AVREA si Dido 'aurea', pulchram significat, et est nominativus; si sponda, septimus quidem est, sed synizesis fit, et spondeus est.

In altri casi, invece, il grammatico usa per lo più la parola per indicare la contrazione di due fonemi identici consecutivi; 1) all'interno del verso, in *ad Aen.* 1, 353 (*ipsa sed in somnis inhumati venit imago*) e *ad Aen.* 2, 270 (*in somnis, ecce, ante oculos mestissimus Hector*): in entrambi i casi la sinizesi, in questa sua particolare accezione, è usata per fini esegetici¹⁶²; 2) in fine di verso a propositodi genitivi derivanti da nomi in *-ius* della

¹⁵⁹ Per un'efficace e dettagliata sintesi delle questioni linguistiche connesse alla sinizesi e dell'uso virgiliano, cfr. la voce *Sinizesi* a cura di S. Timpanaro in EV 1988: 877-883.

¹⁶⁰ Va peraltro osservato che Servio, insieme a Prisciano *GL* II 298, 2, è l'unico fra i grammatici, e solo nel commento a Virgilio, a usare il termine sinizesi.

¹⁶¹ Cfr. Timpanaro cit.: 878 e i commenti moderni ad es. Paratore 1978 a: 232.

¹⁶² Servio infatti accanto alla lettura di *somnis* come ablativo di *somnus* presenta anche la possibilità che, per sinizesi, possa essere l'ablativo di *somnium*. La sua nota ha suscitato interesse anche nei

seconda declinazione, sempre a significare la contrazione di due identici fonemi (*ad Aen.* 10, 167).

Vi è poi una serie di passi interessanti dal punto di vista metricologico. È il caso del commento a *georg.* 1, 397 (*tenuia nec lanae per caelum vellera ferri*, I kk, I I, I I, I I, I kk, I I), messo in relazione con *Aen.* 5, 432 (*genua labant, vastos quatit aeger anhelitus artus*, I kk, I I, I kk, I kk, I kk, I I). Servio scrive:

ad georg. 1, 397

TENVIA proceleumaticus est pro dactylo: quam rem quotienscumque facit Vergilius, servat locum synizesi, ut 'tenuia', item <*Aen.* 5, 432> 'genua labant'. *nubes tenues pro velleribus accipiendae*.¹⁶³

ad Aen. 5, 432

GENVA LABANT proceleumaticus est, quem, ut supra <*ad Aen.* 2, 16> diximus, sic semper ponit, ut cogi possit in dactylum, ut 'genua labant', et <*Aen.* 11, 890> 'arietat in portas'.

Da *ad Aen.* 5, 432 vengono fuori, poi, altri due versi virgiliani, *Aen.* 2, 16 e *Aen.* 11, 890, in cui si verifica lo stesso fenomeno presente negli altri due, vale a dire la sostituzione di un dattilo con il proceleusmatico, che Servio classifica come sinizesi. Del secondo, privo di un commento del grammatico, riportiamo la scansione (*aedificant, sectaque intexunt abiete costas*, I kk, I I, I I, I I, I kk, I I, dove *abiete* è il proceleusmatico), il primo, invece, è così commentato:

ABIETE COSTAS [...] sane 'abiete' solutio est spondei, nunc in proceleumaticum, alias in dactylum, ut <*Aen.* 1, 119> 'arma virum', alias in anapaestum, ut <*georg.* 1, 482> 'fluviorum rex Eridanus'. Sciendum sane, Vergilium ubique in solutione ista servare sibi excusationem synaliphae; quod alii contemnunt.

commentatori successivi, cfr. Paratore cit., 303: «L'osservazione di Servio, *si in somnis legeris, erit synizesis*, ha dato luogo a una sottile discussione sulla distinzione fra *somnus* e *somnium* cui qui il poeta si sarebbe attenuto».

¹⁶³ Anche nella *Brevis expositio*: TENVIA NEC LANAE. Proceleumaticus est pro dactylo, quam rem quotiens facit Vergilius, servat locum, ut 'tenuia'.

Anche in questo caso Servio chiama a confronto un altro verso, *georg.* 1, 482: *fluviorum rex Eridanus, camposque per omnis*, in cui il piede-base dell'esametro, per Servio lo spondeo¹⁶⁴ è sostituito da un anapesto (*fluvio-*, kkl).

Aggiungiamo infine un ultimo passo: *ad ecl.* 3, 96 (*Tityre pascentis a flumine reice capellas*) nel quale, secondo il grammatico, si verifica un fenomeno analogo a quelli finora commentati.

ad ecl. 3, 96

[...] REICE CAPELLAS 'reice ca' proceleumaticus est pro dactylo; et sic est positus, ut <*Aen.* 5, 432> 'genua labant', item <*Aen.* 11, 890> 'arietat in portas'.

Ricapitolando, Servio impiega il termine *sinizesi* per indicare o spiegare:

1) la *sinizesi* del tipo più frequente:

Aen. 1, 698 *aurea composuit sponda mediamque locavit* (*sinizesi* di -*ĕā* in *aurea*)

2) la contrazione di due fonemi identici (*somnis* = *somniis* o *Clusi* = *Clusii*):

Aen. 1, 353 *ipsa sed in somnis inhumati venit imago*

Aen. 2, 270 *in somnis, ecce, ante oculos maestissimus Hector*¹⁶⁵

Aen. 10, 167 *sub quo mille manus iuvenum qui moenia Clusi*¹⁶⁶

3) la sostituzione del *longum* del piede con due sillabe brevi:

¹⁶⁴ Cfr. la voce *Sinizesi* in EV 1988: 882

¹⁶⁵ Carisio (52, 24-30 B.), a proposito dei nomi neutri in *-ium*, cita il secondo verso nella variante *insomnis* e commenta:

Omnia nomina quae ante um nominativo habent i neutralia dativo plurali et ablativo i litteram geminatam habent, ut armarium compendium supplicium; ut puta hoc armarium haec armaria his armariis et ab his armariis, et cetera similiter. Sed de insomnia quaesitum est, quoniam apud Vergilium non geminatur.

¹⁶⁶ Cfr. Paratore 1982, 236: «*Clusi*: sta naturalmente per *Clusii*, come annota Servio che richiama *peculi* per *peculii*».

<i>georg.</i> 1, 397	<i>tenuia nec lanae per caelum vellera ferri</i> <i>tenuia</i> = <i>wwww</i> = <i>l ww</i>
<i>Aen.</i> 5, 432	<i>genua labant, vastos quatit aeger anhelitur artus</i> <i>genua la-</i> = <i>wwww</i> = <i>l ww</i>
<i>Aen.</i> 2, 16	<i>aedificant, sectaque intexunt abiete costas</i> <i>abiete</i> = <i>wwww</i> = <i>l ww</i>
<i>Aen.</i> 11, 890	<i>arietat in portas et duros obice postis</i> <i>arietat</i> = <i>wwww</i> = <i>l ww</i>
<i>georg.</i> 1, 482	<i>fluviorum rex Eridanus, camposque per omnis</i> <i>fluvio-</i> = <i>wwl</i> = <i>l l</i>
<i>ecl.</i> 3, 96	<i>Tityre pascentis a flumine reice capellas</i> <i>reice ca-</i> = <i>wwww</i> = <i>l ww</i>

Il terzo gruppo è il più ricco di spunti.

Già Terenziano Mauro, vv. 748-759 (= p. 55 sg. Ci.), aveva preso in considerazione due dei sei casi serviani, *georg.* 1, 397 e *Aen.* 5, 432:

750	Non tamen prior 'u' uideri facta consonans potest, consonans quia de duabus effici prior solet, nuda sed priorqu[a]e quando nec subacta est consonae, quando et <*> digamma sumit et formam et sonum.
755	Nunc sonus uocalis illi, qui solet, cum libera est, praedita est uel consonanti: nunc enim est uocalis 'u'. et tamen videmus illam consonae uim sumere, 'tenuia' et dixit poeta 'nubis ire uellera': longa fit nam prima 'ten' nunc, cum sequatur 'u' et 'i'. Nec minus, uocalis una si sequatur hanc, potest consonae praebere uires et digammos effici, 'genua' cum 'labant Daretis, aeger est anhelitus'. ¹⁶⁷

¹⁶⁷ Tuttavia non si può considerare che u in prima posizione sia divenuta consonante perché essa è solita farsi consonante quando è la prima delle due, ma quando è scoperta e in prima posizione e non è dipendente da una consonante, e quando, come digamma, assume la forma e il suono <*>. Ora essa ha il suono vocalico che ha di solito quando è libera o è preposta a una consonante. Ora infatti u è vocale,

All'interno di un'ampia trattazione, che inizia al v. 514 (= p. 39 Ci.), sulle vocali 'i' ed 'u' e sul loro ruolo di vocale o di semiconsonante nella sillaba, il metricologo, verso la fine della sezione, passa a valutare il comportamento della 'u' quando segue la lettera 'q', individuandola come *portio consonantis* (v. 723 = p. 53 Ci.), per poi ridimensionare la sua affermazione nel passo che leggiamo sopra. Al di là del ruolo all'interno del digramma che esprime il suono labiovelare, ciò che a noi interessa sono, naturalmente, i due esempi che il metricologo riporta per dimostrare che la 'u' talvolta assume *consonae vim*: per l'appunto *georg.* 1, 397 e *Aen.* 5, 432.¹⁶⁸ Con la consonantizzazione della *i* o della *u*, infatti, spiegheranno il fenomeno del proceleumatico al posto del dattilo tutti i grammatici successivi.

Vediamo, al contrario, cosa fa Servio:

ad georg. 1, 397

TENVIA proceleumaticus est pro dactylo: quam rem quotienscumque facit Vergilius, servat locum synizesi, ut 'tenuia', item <*Aen.* 5, 432> 'genua labant'.

Per il grammatico e per il suo lettore è scontato, probabilmente, ciò che si deve intendere per sinizesi. Se escludiamo, infatti, lo stringato caso di *ad Aen.* 1, 332, in cui si parla di *collisio vocalium*, Servio non fornisce una spiegazione linguistica della sinizesi né del proceleusmatico al posto del dattilo, a differenza di quanto fanno gli altri grammatici, come vedremo più in dettaglio fra poco. È interessante, però, notare che, dopo aver fornito la semplice descrizione dell'anomalia presente nel verso (la sostituzione del dattilo con il proceleusmatico), egli aggiunga che Virgilio avrebbe comunque riservato il posto a una sinizesi, quasi a pararsi da eventuali critiche. Similmente, anche in *ad Aen.* 5, 432 leggiamo:

GENVA LABANT proceleumaticus est, quem, ut supra <*Aen.* 2, 16> diximus, sic semper ponit, ut cogi possit in dactylum, ut 'genua labant', et <*Aen.* 11, 890> 'arietat in portas'.

e tuttavia – come vediamo – assume valore di consonante, come disse il poeta *tenuia nubis ire vellera*, infatti la prima sillaba, *ten-*, diventa lunga in questo caso perché seguono u e i. Allo stesso modo, se la segue una sola vocale, può fornire l'effetto di una consonante e diventare digamma, quando *genua labant Daretis, aeger est anhelitus* [trad. Cignolo].

¹⁶⁸ Si confronti ancora una volta la voce *Sinizesi* curata da Timpanaro in EV 1988: 880 sgg.

È vero – così sembra dire Servio – che Virgilio inserisce una parola proceleusmatica nel verso, ma ogni qualvolta lo fa, ne inserisce una tale che possa essere contratta in un dattilo. Anche in *ad Aen.* 2, 16 il modo di procedere del grammatico è simile a quello usato nei passi precedenti (descrizione del fenomeno, *loci similes*, considerazioni):

ABIETE COSTAS [...] Sane 'abiete' solutio est spondei, nunc in proceleumaticum, alias in dactylum, ut <*Aen.* 1, 1> 'arma virum', alias in anapaestum, ut <*georg.* 1, 482> 'fluviorum rex Eridanus'. Sciendum sane, Vergilium ubique in solutione ista servare sibi excusationem synaliphae; quod alii contemnunt.

Il fenomeno stavolta è designato come sinalefe «nel senso di sinizesi all'interno di parola: tutto sommato, non irragionevolmente»¹⁶⁹. Sulla base delle parole contenute in *ad Aen.* 2, 16 Sebastiano Timpanaro scrive che

L'atteggiamento generale di Servio e di Macrobio¹⁷⁰ verso le s. virgiliane è, per così dire, d'imbarazzo e di renitenza: si tende, pur non sistematicamente, a considerare la s. come una 'licenza' in senso negativo, e a scagionarne il più possibile V., proponendo altre interpretazioni prosodico-metriche o grammaticali, o altre lezioni (per lo più congetturali, presumibilmente), peggiori ma immuni dalla sinizesi¹⁷¹.

¹⁶⁹ S. Timpanaro, *Sinizesi*, in EV 1988: 877. Peraltro Servio nel commento si serve anche del termine *synaeresis* per designare la sinizesi in *ad Aen.* 10, 129; *ad Aen.* 10, 496; *ad Aen.* 11, 262 e *ad ecl.* 6, 78. In generale per il grammatico la sineresi indica o la caduta di qualcosa all'interno di una parola come in *ad Aen.* 2, 379: ASPRIS *syneresis est, ut* <*Aen.* 1, 249> 'conpostus' (e in *ad Aen.* 1, 249: COMPOSTUS *pro compositus. Syncope est; detraxit enim de medio syllabam, ut* <*Aen.* 8, 274> 'et pocula porgite dextris'); *ad Aen.* 4, 16 (*vinclo per vinculo*), *ad Aen.* 4, 327 (*saltem per salutem*), *ad ecl.* 4, 5 (*saeculorum per saeculorum*), *ad georg.* 2, 453 (*alvo per alveo*) e *ad georg.* 3, 166 (*circlos per circulos*); oppure la contrazione: *ad Aen.* 6, 104 (*mihi > mi*), *ad Aen.* 11, 659 (*Thermoodon > Thermodon*), *ad ecl.* 1, 32 (*peculii > peculii*). Anche Prisciano usa sineresi come sinonimo di sinizesi in *GL* II 66, 16 sgg. (per sineresi abbiamo *e* ed *i* che formano dittongo in *Peleides*), *GL* II 456, 18 sgg. (la presunta genesi della seconda persona di *edo*: *edis > *eis > ēs*, dove abbiamo *eis* da *edis* per sineresi *e et i diphthongum coacta*) e *GL* II 570, 20 sgg.: qui il grammatico sta parlando dei participi perfetti e osserva, rispetto allo schema *implicui > implicitus*, l'eccezione *secui > sectus* (non **sectus*) e *fricui > frictus* (non **frictus*), forme di participio *quae per synaeresin i proferuntur* (anche qui, dunque, la sineresi indica la sincope vocalica). In tutti gli altri casi, la maggior parte, impiega il vocabolo per indicare la contrazione.

¹⁷⁰ Cfr. Macrobio, *Sat.* 5, 14, 1-4

¹⁷¹ Timpanaro, cit.: 882.

Le parole di Timpanaro sembrerebbero essere la spiegazione al perché in *ad Aen.* 1, 73 Servio non usi il concetto di sinizesi. Però, dai passi esaminati, è emersa una valutazione neutra, semmai, più che negativa della sinizesi; in due casi, poi, *ad Aen.* 5, 432 e *ad georg.* 1, 397, sembra che proprio la scusante della sinizesi possa far perdonare Virgilio per aver inserito un proceleusmatico; e, in *ad Aen.* 2, 16, nella frase *quod alii contemnunt* a me pare si debba leggere una contrapposizione fra un gruppo (*alii*: poeti? grammatici?) che critica l'uso della sinizesi¹⁷² e Servio che ne dà una valutazione positiva e sembra apprezzare il fatto che Virgilio si tuteli con tale "paracadute" quando inserisce parole proceleumatiche (o anapestiche) nell'esametro.

Sempre in *ad Aen.* 2, 16 Servio usa il termine *solutio* per indicare lo scioglimento (la realizzazione) dello spondeo in dattilo, proceleumatico, o anapesto. Questo termine compare anche nel commento a Donato GL IV 425, 13-19, cap. *De pedibus*¹⁷³, dove è così definito:

Solutio dicitur in metro, quotiens pro una longa duas ponimus breves. Nam pro spondeo, qui legitimus est versus heroici, invenimus etiam dactylum positum, ut 'arma virumque cano', non numquam anapaestum, ut <*georg.* 1, 482> 'fluviorum rex Eridanus', aliquando proceleumaticum, ut <*Aen.* 5, 432> 'genua labant' et <*Aen.* 11, 890> 'arietat in portas' et <*Aen.* 2, 16> 'abiete costas' et <*georg.* 1, 397> tenuia nec lana per caelum vellera ferri.

Sul piano dell'analisi metricologica, la *solutio* è l'altro punto di vista da cui guardare allo stesso fenomeno, quando si vuole dare una semplice descrizione della sostituzione del dattilo con il proceleusmatico; quando c'è la necessità, invece, di spiegare come ciò sia possibile, ecco che si ricorre alla sinizesi. Con ciò vogliamo sottolineare quanto segue: ogni volta che Servio scrive *proceleumaticus est pro dactylo*, o qualcosa di simile, non sta dicendo che tale sostituzione è lecita, si sta limitando ad osservare il fenomeno¹⁷⁴. Nel commento, il momento puramente descrittivo e quello esplicativo

¹⁷² Timpanaro, cit.: 883, scrive che, per Servio, la sinizesi in *Aen.* 2, 16 è «un'accortezza di Virgilio, per premunirsi contro chi avesse criticato i proceleusmatici o gli anapesti iniziali». A me sembra che il *quod* di *quod alii contemnunt* si riferisca alla *excusatio synaliphae* più che alla *solutio spondei nunc in proceleumaticum, alias in dactylum*, [...] *alias in anapaestum*.

¹⁷³ Cfr. l'apertura dell'omonimo capitolo nell'*Ars maior* di Donato, p. 607, 6 sg H.:

Pes est syllabarum et temporum certa dinumeratio. Accidunt uni cuique pedi arsis et thesis, numerus syllabarum, tempus, resolutio, figura, metrum.

¹⁷⁴ Cfr. *supra* l'appendice al capitolo 2.2.

coesistono, pur essendo due momenti distinti, anche all'interno di uno stesso passo, come due punti di osservazione diversi da cui guardare allo stesso fenomeno.

Anche in altri grammatici, però, il momento descrittivo e quello esplicativo convivono all'interno della stessa opera. I passi degli artigrafi che analizzano la sostituzione del dattilo con il proceleumatico possono essere divisi in tre gruppi:

1. Grammatici che si limitano a una semplice descrizione del fenomeno: Servio, *Comm. in Don.*, GL IV 425, 13-19; Massimo Vittorino, *De ratione metr.* GL VI 222, 5-8; Pompeo, GL V 121, 28 sgg.; Cledonio, GL V 30, 12-15; Prisciano, GL II 106, 9 sgg.;
2. Grammatici che forniscono una spiegazione di carattere linguistico (per lo più la consonantizzazione della *i* e della *u*): Terenziano Mauro, v. 748 sgg. (= p. 55 Ci.); Pompeo, GL V 119, 31-120, 20; Prisciano, GL II 13, 27 – 14, 18; *Auctor ad Caelestinum*, GL IV 257, 18 sgg.; Giuliano di Toledo 154, 30-40 M.Y. (= GL V 321, 28-37), Beda, *De arte metrica*, GL VII 248, 29 sgg. (= p. 50, 1 sgg. Kendall);
3. Grammatici che forniscono una spiegazione metricologica: Aftonio, GL VI 67,12-19; Diomede, GL I 500, 5 sgg.; Sacerdote GL VI 546, 1-9.

In quest'ultimo gruppo sia Aftonio sia Diomede prendono in esame solo il caso di *georg. 1, 482 fluviorum rex Eridanus, camposque per omnis* e lo classificano come verso ἀκέφαλος, il primo all'interno del capitolo *De vitiis versuum*, e il secondo nella sezione *De pedibus metricis sive significationum industria*, sulla stessa linea del primo:

Aftonio GL VI 67, 12-19

Inter alia, quae in metris vitanda esse praecepimus, tria vel maxime haec observanda vitia nobis sunt, quibus vulnerati versus claudicabunt, quae trifariam contingunt. Nam aut in principio aut *in* medietate aut in extrema sui parte corrumpuntur. Igitur cuius initium pro condicione propriae legis nequaquam integrum processerit, ἀκέφαλος dicitur, veluti capite imminuto, ut <*georg. 1, 482*> 'fluviorum rex Eridanus': item <*Aen. 11, 354*>

adicias nec te ullius violentia vincat.

Diomede, *Ars gramm.*, GL I 500, 5-10

De improbatis vero versibus varia traduntur. Mutili vel trunci sunt qui in principio amputantur et litteram vel syllabam amittunt vel tempore deficiunt; Graece dicuntur ἀκέφαλοι, quale est <*georg. 1, 482*>

fluviorum rex Eridanus¹⁷⁵;
 item Homericus ille <Υ' 2>,
 ἐπεὶ δὴ νῆάς τε καὶ Ἑλλάσποντον ἴκοντο.

Del tutto a parte sta Sacerdote, *GL VI* 546, 1-9, che non prende in considerazione *georg.* 1, 482 e sviluppa una linea tutta originale all'interno della casistica esaminata, inserendo i versi dattilici che hanno al loro interno un proceleusmatico in una categoria da lui individuata come un tipo di 'asinarteti':

Fit asynartetum etiam per antipathian, id est per contrarietatem, ac si quis proceleumaticum pedem, qui anapaestico datus est metro, contrario eius, id est dactylico, praestet, ut Vergilius

<*Aen.* 11, 890> arietat in muros <*immo*: in portas> et duros obice
 [postis,

<*Aen.* 12, 905> genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis,

<*Aen.* 8, 599> inclusere cava et nigra nemuss abiete cingunt.

Quos pedes quidam faciunt dactylicos, primas duas breves ligatas pro longa accipientes, sicut praecepit Iuba metricus. Sed errant: nam genus est illud asynartetum, quo usa est Sappho per totum librum suum primum.

Di un certo interesse sono i casi di coesistenza, in uno stesso autore, del momento puramente descrittivo e di quello puramente esplicativo. Si tratta dei casi di Pompeo e di Prisciano che, infatti, compaiono sia fra i grammatici del primo gruppo sia fra quelli del secondo.

Nel suo commento, Pompeo, all'altezza del capitolo *De syllabis*, in un sottocapitolo *De communibus syllabis* (*GL V* 119, 31-120, 20) scrive¹⁷⁶:

Item illud tenere debetis, in communibus esse syllabis, quando quattuor breves pro duabus accipiuntur longis. Non enim semper, et nusquam voluerunt hoc dicere isti qui instituerunt artem, quare quattuor breves pro duabus longis ponantur. Legimus tamen in antiquis, quae sit ratio [ut est 'genua labant', 'arietat in portas', 'intexunt abiete', 'tenuia nec lanae', genua la, arieta, abiete, tenuia ex quattuor syllabis spondeos factos. Abiete, omnes tales sunt].

¹⁷⁵ L'interpretazione grecizzante di Diomede, nel valutare come acefalo *georg.* 1, 482, non tiene conto della consonantizzazione della -i-, scandendo perciò *fluvio-* come kl.

¹⁷⁶ Cfr. anche Scialuga 1993: 342.

Quattuor sunt breves pro duabus longis. Sed scire debes nulla ratione hoc posse fieri, nisi quando talia sint ipsa verba, quae per collisionem possint facere positionem. Quodcumque fuerit verbum, quod sic profertur, debet¹⁷⁷ tale esse verbum, ut ipsae quattuor syllabae collisae faciant tres et hae tres positione faciant longam superiorem, quo modo puta <*georg.* 1, 397> 'tenuia nec lanae:' tenuia, stringe illud tenuia, ecce iam positio est. Quo modo ten longa est? Quia e vocalis desinit in n et excipitur ab u loco consonantis posita, et facit superiorem longam. <*Aen.* 11, 890> 'arietat in portas': arieta, stringe illud arietat, ar longa fit positione, quia i transit in consonantem potestatem. Et <*Aen.* 12, 905> 'genua labant': genua, stringe illud genua la, e vocalis desinit in n, illa n stringitur, et u transit in locum consonantis, et fit positione longa. Ista sunt syllabae, quae possunt in quadrisyllabo exire. Quae verba cum coeperint per constrictionem in tres syllabas redigi, illam superiorem positione faciunt longam. Plane scire debemus quod una syllaba brevis unum habet tempus, una longa duo habet tempora.

Nel passo ora letto, il grammatico si dilunga in una articolata spiegazione del fenomeno ed è interessante osservare come sia decisiva la sede del verso in cui esso si verifica; più avanti, invece, nel capitolo *De pedibus* GL V 121, 28 – 122, 2, Pompeo si limita a descrivere il fenomeno e a parlare delle sostituzioni possibili nei piedi quasi prescindendo dalla contestualizzazione in un verso – l'esametro dattilico – che può o non può prevederle:

Haec enim resolutio est: ut si spondeus est et superiorem spondei syllabam solvas, et fecisti anapaestum; item si spondei posteriorem syllabam solvas, et fecisti dactylum. Ergo solve priorem, et fecisti anapaestum manente syllaba posteriore; solve posteriorem, et fecisti dactylum manente syllaba priore; solve ambas, et fecisti proceleumaticum. Ut puta videamus exempla: ubi solvitur posterior, <*Aen.* 1, 1> 'arma virumque cano', arma vi dactylus est pro spondeo: ubi solvitur prior, <*georg.* 1, 482> 'fluviorum rex Eridanus'; fluvii duae breves sunt pro una longa: ubi solvuntur ambae, faciunt quattuor breves, <*Aen.* 12, 905> 'genua labant'; genua la quattuor breves sunt, accipiuntur pro duabus longis. Ergo haec est resolutio, ubi nobis licet pro una longa duas breves ponere aut pro duabus longis quattuor breves ponere.

¹⁷⁷ Interessante che la tendenza osservata da Servio sia qui un obbligo.

Così Prisciano nelle sue *Istitutiones* scrive, nel capitolo *De litera* a proposito della lettera *i* (GL II 13, 27 – 14, 18):

Et *i* quidem modo pro simplici modo pro duplici accipitur consonante: pro simplici, quando ab eo incipit syllaba in principio dictionis posita subsequente vocali in eadem syllabam, ut 'luno', 'Iuppiter', pro duplici autem, quando in medio dictionis ab eo incipit syllaba post vocalem ante se positam subsequente quoque vocali in eadem syllaba, ut 'maius', 'peius', 'eius', in quo loco antiqui solebant geminare eandem *i* literam et 'maius', 'peius', 'eius' scribere, quod non aliter pronuntiari posset, quam si cum superiore syllaba prior *i*, cum sequente altera proferretur, ut 'pei-ius', 'ei-us', 'mai-ius'; nam quamvis sit consonans, in eadem syllaba geminata iungi non posset: ergo non aliter quam 'tellus', 'mannus', proferrit debuit. Unde 'Pompeii' quoque genetivum per tria *i* scribebant, quorum duo superiora loco consonantium accipiebant, ut si dicas 'Pompelli'; nam tribus *i* iunctis qualis possit syllaba pronuntiari? Quod Caesari dictissimo artis grammaticae placitum a Victore quoque in arte grammatica de syllabis comprobatur. Pro simplici quoque in media dictione invenitur, sed in compositis, ut 'iniuria', 'adiungo', 'iectus', 'reice'. Virgilius in bucolico [proceleusmaticum posuit pro dactylo] <ecl. 3, 96>:

Tityre pascentes a flumine reice capellas;

Ma più avanti, nel libro III, nel capitolo *De diminutivo*:

Cicero in III Tusculanarum: dulciculae potionis aliquid videamus. Similiter 'fidis [fidi] fidicula'. Idem in II de natura deorum: si platani fidiculas ferrent numerosa sonantes. Nam si esset 'fides' in hac quoque significatione, quomodo Servio¹⁷⁸ placet, non 'fidicula' fecisset, sed 'fidecula'. Et cum omnia huiuscemodi diminutiva tam paenultima quam antepaenultima corripunt, 'cuticula' *i* antepaenultimam producit. Iuvenalis <Sat. 11, 203>:

combibet aestivum contracta cuticula solem¹⁷⁹,
quod eum facere metri necessitas compulit: quattuor enim breves habens dictio in heroico poni aliter non poterat, quamvis Virgilius huiuscemodi nomina soleat proceleusmaticos ponere, ut <Aen. 2, 492>

¹⁷⁸ Cfr. *ad Aen.* 6, 120.

¹⁷⁹ *Immo: nostra bibat vernum contracta cuticula solem.*

labat ariete crebro.

Cerchiamo di riprendere le fila del discorso. Dobbiamo ancora rispondere alla domanda che abbiamo lasciato in sospeso: perché Servio in *ad Aen.* 1, 73 non ricorre alla sinizesi?

Abbiamo visto che, se escludiamo i casi di sinizesi dei gruppi 1 e 2, il grammatico vi ricorre per spiegare l'anomalia metrica di un proceleusmatico al posto di un dattilo (o di un anapesto al posto del piede-base dell'esametro, vale a dire lo spondeo). Dunque o in un caso del genere $www = lww$, oppure in quest'altro $wwl = lll$. Nel caso di *Aen.* 1, 73, Servio non ricorrerebbe alla sinizesi poiché non rientriamo in questa casistica. Inoltre, tenendo conto dei tipi 1 e 3 si può pensare che nel caso di *conubio iungam* Servio non abbia tirato in ballo la sinizesi perché $\bar{i}o > io$ si sarebbe trovato in arsi (e non in tesi come in 1) e sarebbe stato diverso dai casi di $\bar{e}k = \bar{e}$ come in 3.¹⁸⁰

Possiamo anche tentare di spiegare il mancato ricorso alla sinizesi facendo nostra la valutazione di Timpanaro che Servio abbia un atteggiamento di imbarazzo nei confronti del tropo.

Oppure possiamo ricorrere a una spiegazione di carattere quantitativo e qualitativo che tenga conto anche del destinatario del commento.

Immaginiamo che Servio si trovi di fronte a due possibili giustificazioni della stessa anomalia: la sinizesi e la sistole. A quale ricorrerà? Poiché sta commentando Virgilio, nel caso in cui abbia la possibilità di scegliere, ricorrerà alla licenza impiegata più frequentemente dal poeta. Ora, anche soltanto a scorrere le voci *longus* e *brevis* del nostro indice, ci rendiamo conto che i casi di manipolazione di quantità vocalica, di sistole o diastole, sono ben più frequenti dei casi di sinizesi. La sistole inoltre è una delle *species* di metaplasmo presente nel canone che gli artigiani ci forniscono¹⁸¹. Non è strano perciò che Servio preferisca una spiegazione regolata accolta nei testi grammaticali. Infine: nel passo del *De finalibus*, GL IV 449, 9 – 450, 5 che abbiamo letto all'inizio, Servio si preoccupa di enunciare una regola, della quale riporta le eccezioni: sono proprio gli esempi con *nubo* e i suoi derivati a costituire, nel trattatello, la deviazione dalla norma. Nel commento a Virgilio, dunque, il grammatico sembra voler dare spazio più che alla regola all'eccezione, e, nel caso di *ad Aen.* 1, 73, proprio a quell'eccezione che contraddice la regola del *De finalibus*. Con ciò non vogliamo dire che Servio abbia voluto istituire un richiamo diretto con il trattato minore. Piuttosto rilevare che, rispetto ai lavori grammaticali, nei quali l'attenzione è rivolta alla norma,

¹⁸⁰ Resta comunque notevole che Servio non espliciti mai in tutti questi casi il concetto di consonantizzazione della semivocale (*u* o *i*) che pur conosce (vd. capitolo seguente).

¹⁸¹ Valga per tutti Donato p. 660, 8-11 H. e p. 662, 1-2 H.

nei lavori esegetici prevale l'attenzione all'eccezione. Un atteggiamento questo già evidenziato e che ritroveremo in altri passi del commento.

Per tornare (e concludere questo capitolo) sul rapporto fra la *principalitas* e la *derivatio*, esaminiamo altri due passi, nei quali Servio sembra contraddirsi. Essi sono *ad Aen.* 1, 726 (*atria dependent lychni laquearibus aureis*) e *ad Aen.* 11, 657 (*Italides, quas ipsa decus sibi dia Camilla*):

LYCHNI Graeco sermone usus est, ne vile aliquid introferret. A lychno autem lucerna dicta est, unde et brevis est 'lu', ut Iuvenalis <*immo*: Persius, *Sat.* 5, 181> 'dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae', Horatius <*Sat.* 1, 6, 121> 'ungor olivo, non quo furatis inmundus Natta lucernis'. Si enim a luce diceretur, non staret versus. [...]

DIA CAMILLA generosa, εὐγενής; nam Graecum est. Cuius nominis etymologiam plerique volunt venire ἀπὸ τοῦ Διός: quod si est, dicemus dissentire derivationem a principalitate: nam 'dia' 'di' producit, cum Διός corripit: sicut e contra cum 'lux' 'lu' producat, 'lucerna' 'lu' corripit.

Ricordiamo che la regola enunciata da Servio nel commento e nel *De finalibus* è che dalla quantità della *principalitas* noi possiamo conoscere la quantità della forma derivata. Rispetto a questa tendenza il grammatico riserva uno spazio alle eccezioni nel commento, per esempio, ricorrendo all'avverbio *plerumque*. Ma, in altra forma, l'eccezione è confermata anche in *ad Aen.* 11, 657 con l'espressione *dicemus dissentire derivationem a principalitate* vale a dire 'in questo caso diremo che la forma derivata differisce dalla principale'. Il problema nasce dal fatto che, nei due passi sopra riportati, Servio usa lo stesso rapporto, tra *lux* (*principalitas*) e *lucerna* (*derivatio*) sia per confermare sia per contraddire l'eccezione: a conferma in *ad Aen.* 11, 657; mentre in *ad Aen.* 1, 726 il grammatico, scrivendo *si enim a luce diceretur, non staret versus* sottintende: se derivasse da *lux* con la *u* lunga, anche *lucerna* sarebbe lunga (perciò non rientrerebbe nel verso). Dunque qui Servio sembra non ammettere eccezioni alla regola, come se dicesse: se *lucerna* deriverà da *lux* allora sarà inevitabilmente con la *u* lunga: tant'è che si sente, come dire, "sollevato" nel poter introdurre un'altra derivazione di *lucerna* da *lychnon*.

Ora la contraddizione per noi rimane insolubile. Vogliamo, però, affiancarla con un altro ordine di considerazioni. C'è, infatti, probabilmente, una motivazione psicologica dietro ciò che scrive Servio in *ad Aen.* 1, 726: egli, grammatico e non solo commentatore, laddove può servirsi di qualcosa che confermi una regola, se ne serve (la regola, nel caso specifico, abbiamo detto essere l'uguaglianza prosodica fra la

principalitas e la *derivatio*). Nel passo in questione può farlo perché era ammessa una doppia derivazione di *lucerna* sia da *lux* sia da *lychnon*, come ci conferma Varrone, *De lingua latina*, 5, 119 Goetz-Schoell¹⁸²; ma può confermare la regola solo all'interno di quel lemma, *ad Aen.* 1, 726, che commenta un vocabolo eccezionale come *lychnon*, che in Virgilio ricorre solo in questo passo e, in generale, in poesia è usato rarissime volte e, come ricordano i grammatici, per motivazioni stilistiche (*ne vile aliquid introferret*¹⁸³). Anche in questo caso, dunque, al di là dell'insolvibilità della contraddizione, possiamo intravedere, dietro la veste di commentatore, lo spirito del grammatico che è in Servio. Con la peculiarità che, trovandoci all'interno di un commento, lo sguardo si appunta ai casi particolari ed eccezionali.

Appendice. L'uso di *plerumque*.

In *ad Aen.* 1, 73 Servio scrive *plerumque in compositione vel derivatione principalitatis natura corrumpitur*.

Poiché il grammatico ricorre spesso a questo avverbio nel corso del commento, anzi ci sembra di poter dire che ci troviamo di fronte a un suo *tic* stilistico, è importante cercare di capire che sfumatura dobbiamo dare alla parola. Come confermato dal *Thesaurus linguae Latinae*¹⁸⁴, sia nei casi in cui è usato da solo sia nei casi in cui è adoperato in correlazione (particolarmente nei testi grammaticali), l'avverbio risulta avere un significato attenuato. Riportiamo alcuni passi serviani, i più significativi, che illustrano tale uso. Si legga per esempio *ad Aen.* 1, 147:

PERLABITVR autem 'undas' figura est. Quod enim nos modo dicimus per praepositionem nomini copulatam sequente verbo, antiqui verso ordine praepositionem detractam nomini iungebant verbo, ita tamen ut esset una pars orationis, et faciebant honestam elocutionem. Nos dicimus 'per undas labitur', illi dicebant 'perlabitur undas'. Item 'per forum curro' et 'percurro forum'. Notandum plane quod plerumque suum regit casum, plerumque ad ablativum trahit.

¹⁸² *Candelabrum a candela: ex his enim funiculi ardentis figebantur. Lucerna post inventa, quae dicta a luce aut quod id vocant λύχνον Graeci.*

¹⁸³ Cfr. anche Macr. *Saturn.* 6, 4, 17-18, Marziano Capella, *De nupt.* 5, 176, 4, *Brevis expositio in Verg. georg.* 1, 391).

¹⁸⁴ Cfr. *Th. I. L.* vol. X, 1 fasc. XVI, 2434, 73 sgg. e 2435, 48 sgg.; ma già in Seelman 1885: 87 e Heraeus 1967: 454.

Oppure *ad Aen.* 1, 165:

HORRENTI horror plerumque ad odium pertinet, plerumque ad venerationem, ut hoc loco. Sic Lucanus <*Bell. civ.* 3, 411> 'arboribus suis horror inest'.

E ancora *ad Aen.* 2, 157:

SACRATA RESOLVERE IVRA ut non incidat in sacramenti poenam. Nam miles legibus sacramentorum rogabatur ut exiens ad bellum iuraret se nihil contra rem publicam facturum. Militiae tria sunt genera.

SACRATA RESOLVERE IVRA scilicet ut non incidat in sacramenti poenam: quia militiae tria sunt genera

plerumque enim 'evocati' dicuntur, et non sunt milites, sed pro milite, unde Sallustius <*Hist.*, frg. inc. 8 Maur.> 'neu quis miles neve pro milite', item ipse <*Sall, Cat.* 59, 3> 'ab his omnes evocatos et centuriones': plerumque 'tumultuarii', hoc est qui ad unum militant bellum; plerumque 'sacramento rogati', quia post electionem in rem publicam, sicut dictum est, iurant.

Come si evince dai passi nel caso della successione *plerumque... plerumque* all'avverbio dovremo dare il significato di 'ora... ora'; di conseguenza, quando l'avverbio compare da solo, come in *ad Aen.* 1, 73, tradurremo non con 'il più delle volte', bensì con un valore attenuato, 'certe volte, talvolta...'

Lo stesso uso di *plerumque* lo troviamo anche nel *Commentarius in artem Donati* in diversi passi, come per esempio *GL IV 429, 1-10*:

Proprium nomen in quattuor dividitur partes, praenomen nomen cognomen agnomen. praenomen est quod in loquendo praeponimus, ut Publius: nomen est commune familiae, ut Cornelius: cognomen est proprium vocabulum, ut Scipio: agnomen est quod extrinsecus sumitur, vel a virtutibus, ut Africanus, vel a vitiis, ut Gurges Strabo. sed sciendum est quod plerumque contingit, ut unum tantum modo inveniatur: nam ecce Romulus unum tantum habet: plerumque duo inveniuntur, ut Numa Pompilius; plerumque tria, ut Publius Virgilius Maro; plerumque quattuor, ut Publius Cornelius Scipio Africanus. sane sciendum est quia, quotiens

Altri casi nel *Comm. in artem Donati* sono GL IV 438, 11 sg. e 439, 7-11.

3.3 *i* intervocalica

A commento di *Aen.* 1, 119 (*arma virum tabulaeque et Troia gaza per undas*) Servio scrive:

TROIA differentia in hoc sermone est et in sensu et in syllabis. Nam cum provinciam dicimus – nam Troia provincia, Ilium ipsa civitas – et principale est nomen, brevis est 'Tro'.

TROIA differentia in hoc sermone est et in sensu et in syllabis. Nam cum provinciam dicimus et principale est nomen, brevis est 'Tro'.

Quando autem non est principale et derivatio est, longa est 'Tro', ut 'Troius Aeneas'.

Risulta chiaro dalle parole del grammatico in cosa consista la *differentia in sensu* della parola *Troia*. Essa può significare o la regione, la città di Troia, oppure il femminile dell'aggettivo *Troius*, *Troia*, *Troium* (come nel caso di *Aen.* 1, 596 *Troius Aeneas*). In un caso si tratta della *principalitas*, nell'altro della *derivatio*; nel primo caso la parola ha la *o* breve, nel secondo lunga¹⁸⁵. Le *differentiae in sensu* e *in syllabis* sono, in tal modo, intimamente legate.

Non sembrerebbero esservi dubbi, perciò, quanto alla lettera del passo serviano. Dobbiamo, però, osservare che:

1. sia nel nome di città sia nell'aggettivo la prima sillaba è sempre lunga salvo qualche rara – ed importante – eccezione ad es. negli endecasillabi saffici di Sen. *Troad.* 824 (*misit infesto Troiae ruinis*, I kI I I kkl kI I), 853 (*dum luem tantam Troiae atque Achivis*, I kI I I kkl kI I)¹⁸⁶;
2. il nome della città è usualmente bisillabico in poesia, l'aggettivo è trisillabico. Di seguito riportiamo qualche esempio:

¹⁸⁵ In accordo con quanto affermato in *ad Aen.* 1, 73 che *plerumque in compositione vel derivatione principalitatis natura corrumpitur* (pur con le eccezioni di *ad Aen.* 1, 726, cfr. *supra*: 80 sg.). Per quanto riguarda i moderni commenti Austin 1971: 62 si limita a scrivere che l'aggettivo è trisillabico. Così anche Paratore 1978: 146.

¹⁸⁶ Cfr. *Oxford Latin Dictionary* 1968: 1980.

*Troia*¹⁸⁷:

Prop. 2, 8, 10	<i>et Thebae steterant atque Troia fuit;</i>
Ov. <i>Heroid.</i> 1, 3 sg.	<i>Troia iacet certe, Danais invisa puellis; vix Priamus tanti totaque Troia fuit.</i>
Val. Flacc. 4, 58	<i>Iamque iter ad Teucros atque hospita moenia Troiae</i>
Stat. <i>Silv.</i> IV 4, 94	<i>Troia quidem magnusque mihi temptatur Achilles</i>
Ov. <i>Met.</i> 13, 721	<i>Buthrotos Phrygio simulataque Troia tenetur;</i>

¹⁸⁷ I casi in cui compare il nome di città *Troia* sono in realtà 131. Sono stati presi in esame i versi dei poeti dalla fine dell'età repubblicana fino all'età argentea (escluso Virgilio per il quale vedi *infra* nota n. 177). In 88 dei 131 casi (il 67%) *Troia* ha una sicura scansione bisillabica; di 43 casi (pari al 33 %) non possiamo determinare con sicurezza se il sostantivo sia bisillabico o trisillabico (in un verso, per esempio, come Properzio 3, 18, 3 *qua iacet et Troiae tubicen Misenus harena*, è impossibile stabilire se il poeta scandisse *Troiae* come II oppure come kkl). I passi sono i seguenti: per *Troia* (nom., abl. o voc.) la scansione è sicuramente bisillabica in Catullo 68, 88; 68, 89; 68, 90; Properzio 2, 3a, 34; 2, 8, 10; 3, 1, 32; 4, 1, 39; 4, 1, 87; 4, 1, 114; Tibullo 2, 5, 61; Ovidio, *Amores* 3, 6, 27; 3, 12, 15; *Ars am.* 3, 439; *Fasti* 1, 523; *Heroides* 1, 3; 1, 4; 1, 24; 1, 53; 8, 104; 13, 123; 16, 92; 16, 107; 16, 295; 16, 331; 16, 338; 17, 210; *Metamorph.* 12, 20; 13, 246; 13, 404; 13, 420; 13, 429; 13, 721; 15, 424; 15, 440; *Remedia am.* 281; 368; *Tristia* 1, 2, 5; 2, 318; 4, 3, 75; 5, 10, 4; Orazio, *Sermones* 2, 3, 190; *Culex* 337; Silio Italico, *Punica* 7, 473; Stazio, *Achilleis* 1, 7; 1, 502; 1, 857; 1, 951; *Silvae* 4, 4, 94; *Thebais* 1, 549; di incerta valutazione, invece, Catullo 68, 99; Ovidio, *Fasti* 4, 119; *Heroides* 1, 49; *Metamorph.* 15, 442; Giovenale, *Saturae* 10, 258; per *Troiae* (gen. o dat.) i casi di sicura scansione bisillabica sono in Lucrezio *De rer. nat.* 5, 326; Properzio 4, 1, 47; Ovidio, *Fasti* 4, 45; *Metamorph.* 11, 99; 11, 208; 11, 215; 11, 757; 12, 25; 12, 587; 13, 197; 13, 325; 15, 770; Orazio, *Carm.* 1, 8, 14; 1, 10, 15; 3, 3, 60; 3, 3, 61; *De arte poet.* 141; *Serm.* 2, 5, 18; Lucano, *Bell. civ.* 3, 212; 9, 964; Valerio Flacco, *Argon.* 2, 578; 4, 58; 4, 78; Silio Italico, *Punica* 1, 659; 7, 16; 8, 137; 13, 61; Stazio, *Achilleis* 1, 736; 2, 32; *Silvae* 4, 4, 104; di incerta scansione Properzio 2, 30, 30; 3, 18, 3; Ovidio, *Ars am.* 2, 127; *Fasti* 3, 423; 4, 177; 5, 389; *Heroides* 5, 139; *Metamorph.* 13, 379; 13, 500; 13, 577; 13, 623; 13, 655; 15, 442; *Tristia* 1, 3, 26; Orazio, *Epist.* 1, 2, 19; *Culex* 305; 317; Valerio Flacco, *Argon.* 1, 552; 2, 558; 2, 573; Silio Italico, *Punica* 1, 513; 3, 565; 17, 363; Stazio, *Achilleis* 1, 454; *Silvae* 1, 2, 188; 2, 1, 117; 5, 3, 148; infine per *Troiam* di sicura scansione bisillabica sono Ovidio, *Epist. ex Ponto* 4, 16, 19; *Heroides* 13, 71; 13, 87; *Metamorph.* 13, 169; 13, 226; Orazio, *Carmen saec.* 41; *Carm.* 4, 15, 31; *Culex* 324; Silio Italico 13, 791; mentre di incerta scansione Ovidio *Epist. ex Ponto* 4, 7, 41; *Fasti* 4, 251; *Metamorph.* 13, 339; *Tristia* 1, 2, 5; 3, 5, 37; Silio Italico, *Punica* 8, 619; Stazio, *Silvae* 2, 1, 144; *Thebais* 1, 699. Abbiamo escluso tre luoghi tratti da Petronio, 89, 1, 27 (*ibat iuventus capta, dum Troiam capit*), 89, 1, 53 (*peritura Troia perdidit primum deos*), 89, 1, 65 (*contraque Troas invocat Troiae sacra*) e un caso da Seneca, *Troad.* 19 (*diripitur ardens Troia nec caelum patet*). Trattandosi di senari giambici risulta impossibile decidere per la scansione bisillabica o trisillabica. Anche nel caso di Petr. 89, 1, 27, e 89, 1, 65 in conseguenza della norma di Bentley-Luchs, la scansione potrà essere trisillabica con la *o* breve oppure bisillabica con la *o* lunga.

*Trōius, -a -um*¹⁸⁸:

Catull. 65, 7 *Troia Rhoeteo quem subter litore tellus;*

Ovid., *Metam.* 11, 773 *accipitrem fluvialis anas, quam Troius heros*

Petr. 108, 14 *quid nostrae meruere manus? non Troius heros*

Sil. Ital., *Pun.* 13, 65 *armaque Laurenti figebat Troia luco*

3. in greco, del resto, il nome di città ha l'ο: Τροία, l'aggettivo ha l'ω: Τρώϊος
contr. Τρωός -η -ον; Τρωέες -ών.

Il verso di *Aen.* 1, 119, *arma virum tabulaeque et Troia gaza per undas*, deve essere scandito così: I kk,I kk,I I ,I kk,I kk,I I ¹⁸⁹. La prima sillaba dell'aggettivo *Troia* è lunga, come in tutti i casi da noi presi in esame. L'uso virgiliano conferma la quantità e la scansione trisillabica dell'aggettivo, mentre, per quanto riguarda il nome di città quasi la metà dei casi sono di sicura scansione bisillabica; per gli altri non possiamo avere la stessa sicurezza (benché la percentuale di scansioni certamente bisillabiche negli altri poeti indurrebbe a pensare che Virgilio scandisse così anche nei luoghi di incerta valutazione)¹⁹⁰. Anche in latino, poi, doveva esservi una differenza nella quantità

¹⁸⁸ Come nel caso del nome di città, gli esempi proposti sono soltanto una selezione, benché l'aggettivo abbia un numero assai minore di attestazioni (11 casi): *Catalepton*, 14, 3; Ovidio, *Heroides* 16, 331; *Metamorph.* 14, 156; Silio Italico, *Punica* 1, 42; 9, 348; 13, 326; 16, 678.

¹⁸⁹ Cfr. per esempio Paratore 1978 a, 146: «*gaza*: è sing. femm. L'appellativo *Troia* (la parola è trisillabica) è usato solo per questo vocabolo, per dare un tocco di fasto orientale a quei preziosi oggetti».

¹⁹⁰ Riportiamo, qui di seguito, i passi in cui compare il nome proprio *Troia* in Virgilio. Si tratta di 88 casi di cui 40 sono di sicura scansione bisillabica, mentre dei restanti 47 non possiamo stabilire se il poeta scandisse il nome di città come un bisillabo o un trisillabo. Di certa scansione in *Aen.* 1, 206; 1, 376; 1, 565; 1, 679; 2, 56; 2, 161; 2, 290; 2, 293; 2, 342; 2, 461; 2, 603; 2, 622; 2, 625; 2, 637; 2, 660; 2, 703; 3, 3; 3, 462; 3, 505; 3, 595; 4, 312; 4, 313; 5, 602; 5, 637; 5, 756; 5, 811; 6, 68; 6, 650; 7, 296; 8, 291; 9, 144; 9, 247; 9, 547; 9, 644; 10, 45; 10, 60; 11, 288; 12, 828; *georg.* 1, 502; 3, 36. Di scansione impossibile da stabilire in *Aen.* 1, 1; 1, 24; 1, 95; 1, 238; 1, 375; 1, 473; 1, 597; 1, 732; 2, 11; 2, 34; 2, 60; 2, 108; 2, 555; 2, 573; 2, 581; 2, 751; 3, 322; 3, 340 [*tibicen*]; 3, 349; 3, 497; 3, 614; 4, 111; 5, 61; 5, 190; 5, 555; 5, 626; 5, 633; 5, 787; 6, 56; 6, 335; 6, 840; 7, 121; 7, 233; 7, 244; 7, 262; 8, 398; 8, 471; 8, 587; 9, 202; 10, 27; 10, 74; 10, 110; 10, 214; 10, 378; 10, 469; *ecl.* 4, 36; *georg.* 2, 385.

I passi invece in cui compare l'aggettivo *Troius, -a, -um* sono i seguenti: 1) a inizio-verso: *Aen.* 1, 596 *Troius Aeneas*; *Aen.* 5, 38 *Troia* [agg. di *mater* a fine verso]; *Aen.* 6, 403 *Troius Aeneas*; *Aen.* 7, 221 *Troius Aeneas*; *Aen.* 11, 779 *Troia* [agg. di *arma* v. 778]; 2) a fine-verso: *Aen.* 2, 763 *Troia gaza*; *Aen.* 3, 306 *Troia circum* [agg. di *arma* v. 307]; *Aen.* 3, 596 *Troia uidit* [agg. di *arma* v. 596]; *Aen.* 5, 599 *Troia pubes*; *Aen.* 5, 804 *Troia Achilles* [agg. di *agmina* v. 805]; *Aen.* 6, 451 *Troius heros*; *Aen.* 7, 521 *Troia pubes*; *Aen.* 8,

vocalica del nome e dell'aggettivo; il nome aveva la *o* breve, l'aggettivo lunga. È quanto ci attesta Servio e, soprattutto, quanto abbiamo appreso dagli esempi poetici. La scansione bisillabica del nome deriva appunto dalla quantità breve della *o*: la *i* svolge, infatti, il ruolo di consonante doppia con l'effetto di allungare la sillaba in quella posizione del verso (negli endecasillabi saffici di Seneca, come si vede, la *o* è breve e il sostantivo è trisillabico poiché la *i*, in questo caso, adempie unicamente alla sua funzione vocalica); nel caso dell'aggettivo, invece, essendo la *o* lunga per natura, la *i* rimane nel suo ruolo di vocale, donde la scansione trisillabica (prima sillaba sempre in arsi).

Tornando a Servio ci domandiamo allora se con *differentia in syllabis* si debba intendere differenza nelle quantità sillabiche oppure nel numero delle sillabe.

Nel caso accettabile la seconda interpretazione, il fatto che poi il grammatico si soffermi a parlare della quantità delle sillabe, non costituirebbe una difficoltà. L'indicazione delle due diverse quantità sottintende quanto abbiamo cercato di esplicitare: vi è una differenza nel numero delle sillabe, infatti il nome ha la *o* breve (dunque la *i* è consonantica e la parola bisillabica); l'aggettivo ha la *o* lunga (dunque la *i* è vocalica e la parola trisillabica).

L'affermazione sulla quantità della sillaba, apparentemente dettata dall'inerzia e meccanicità cui può indurre un lungo commento, deve essere inserita all'interno della tradizione grammaticale. Cogliere i sottintesi – come è già stato messo in evidenza nella prima parte di questo lavoro – ci aiuta a saggiare il grado di funzionalizzazione di un'osservazione: per farlo, anche nel caso di *ad Aen.* 1, 119, dobbiamo cercare di confrontare il nostro passo con altri¹⁹¹.

Abbiamo già visto, commentando *ad Aen.* 1, 73¹⁹², che Terenziano Mauro, in più luoghi della sua opera, discute del ruolo della *i*, ora vocalica ora consonantica. Ai versi 618-626 (= p. 47 Ci.) scrive:

'I' media cum <con>locatur hinc et hinc vocalium,
'Troia' sive 'Maia' dicas, 'peior' aut 'ieiunium',
nominum primas videmus esse vocales breves,
'i' tamen sola sequente duplum habere temporis.
Ergo vel loco duarum consonantum fungitur,

530 *Troius heros*; *Aen.* 10, 584 *Troius heros*; *Aen.* 10, 886 *Troius heros*; *Aen.* 11, 350 *Troia temptat* [agg. di *castra* v. 351]; *Aen.* 12, 122 *Troius omnis* [agg. di *exercitus* v. 123]; *Aen.* 12, 502 *Troius heros*; all'interno del verso a realizzare il dattilo del quarto piede: *Aen.* 1, 119 *arma virum tabulaeque et Troia gaza per undas*; *Aen.* 5, 417 *sed si nostra Dares haec Troius arma recusat*.

¹⁹¹ A proposito della trattazione del ruolo della *i* intervocalica nei grammatici cfr. Scialuga 1993: 320-321, dove si fornisce anche l'elenco di tutti i passi dei grammatici latini nei quali è affrontata la questione. Ci concentriamo su Terenziano poiché, come abbiamo già osservato, nel commento Servio gli conferisce una particolare *auctoritas* metricologica.

¹⁹² Cfr. *supra* p. 66 sgg. e in particolare p. 71 sg.

vel gemella si locanda est, ut videtur pluribus,
bis tibi vocalis eadem praebet usum consonae:
ante, vocalem sequendo, cum priore syllaba,
praedita et mox insequenti, iure quo fit consonans.¹⁹³

Anche Terenziano conferma la quantità breve della *o* nel sostantivo¹⁹⁴. Soprattutto ci ricorda (v. 623: *ut videtur pluribus*) che il problema della *i* consonantica intervocalica è stato già dibattuto prima di lui¹⁹⁵ così come continuerà ad esserlo nei testi grammaticali successivi.

Testimonianza di tale dibattito la fornisce Servio nel *Commentum in artem Donati*, GL IV 422, 3-6:

i vero quaeritur utrum geminata possit unam syllabam facere, ut puta dii
utrum iam per duo i scribatur, quod multi dicunt, multi negant. Plane
sciendum est quod inter duas posita vocales in una parte orationis pro
duabus est consonantibus, ut Troia.

E GL IV 423, 26-28:

Si etiam duae consonantes secuntur brevem, similiter longa erit, ut ars;
vel si una duplex sequatur, ut est pix; vel si <i> inter duas vocales, ut est
Troia.

Naturalmente il *Troia* di questi ultimi due passi e lo stesso del passo di Terenziano, vale a dire il sostantivo che, ricordiamo, ha la *o*. Così Aftonio, per chiarezza, in GL VI 35, 21-27 porta come esempio del sostantivo con la *o* breve l'inizio di *Aen.* 2, 56:

¹⁹³ Quando la *i* è posta al centro, da una parte e dall'altra, di due vocali, se dici *Troia* o *Maia*, *peior* o *ieiunium*, vediamo che la prima vocale di ogni parola è breve e tuttavia vale due tempi grazie alla singola *i* che segue. Dunque o la *i* svolge il ruolo di due consonanti, oppure se la si deve scrivere doppia, come sembra opportuno a parecchi, la stessa vocale ti svolge due volte la funzione di consonante: prima, con la sillaba davanti, di seguito a una vocale e poi, nella seconda, davanti a vocale, dove diventa consonante secondo la regola [trad. Cignolo].

¹⁹⁴ Che sia il sostantivo e non l'aggettivo è piuttosto ovvio, ma lo dimostra l'abbinamento con *Maia* che ritorna più volte anche negli altri grammatici; che *Troia* sia bisillabico lo dice il metro usato da Terenziano in questo passo, il tetrametro trocaico catalettico.

¹⁹⁵ Cfr. per es. Quintiliano, *Inst. or.* 1, 4, 10 sg.

Positione vero octo modis, ut supra relatum est, fiunt (*scil.* longae syllabae). Ex quibus sex videntur aperti; de septimo etiam nunc tractemus: si correpta per se vocalis littera sequentem i habeat inter duas vocales constitutam, ut <*Aen.* 2, 56> 'Troiaque nunc stares' <*immo*: staret>. Hic enim o litterae vocali correptae infertur i littera pro duabus consonantibus accipienda, quamquam et geminata i scribere iubeamur, ut
proiicit fluvio penitusque in nubila fugit.

mentre in *GL VI* 116, 4-11, come esempio di adonio¹⁹⁶, o per essere più precisi di carme costituito da adonii, il metricologo compone un "centone" costituito da clausole finali di esametro, fra le quali *Troius heros*, con l'aggettivo con la *o* lunga e la scansione trisillabica¹⁹⁷:

Ex his igitur colis seu dimetris Sappho dicitur carmen composuisse continuum pentasyllabum. Huius exemplum,
primus ab oris
Troius heros
perdita flammis
Pergama linquens
exul in altum
vela resolvit.

Numerosi altri sono i passi in cui si affronta il ruolo della *i* intervocalica, spesso adducendo come esempio o *Aen.* 2, 56 o il solo sostantivo *Troia* (talora appaiato con *Maia*)¹⁹⁸.

Qualche grammatico, però, ad un certo punto, non deve aver più compreso, probabilmente, se *Troia* con la *o* breve indicasse il sostantivo o l'aggettivo: per qualcuno la *o* diventa breve per natura in entrambi i casi. Così Pompeo nel suo *Commentum* scrive (*GL V* 105, 30-106, 3):

¹⁹⁶ O di δῖμοιρον ἐπικόν come viene chiamato l'adonio nella riga precedente *GL VI* 116, 2.

¹⁹⁷ Così, sempre lo stesso Aftonio, in *GL VI* 162, 16-22

¹⁹⁸ Diomede *GL I* 428, 10-19; *Explan. in Don.* *GL IV* 521, 34 – 522, 1; Ps. Aspro (maior), *GL V* 548, 27-29; Vittorino, *GL VI* 197, 16-19; *De finalibus metrorum*, *GL VI* 229, 8-11; [*Metrorius*] *GL VI* 241, 11-15 (si tratta della redazione *Ad Basilium amicum Sergi*); Velio Longo, *De orthographia*, *GL VII* 54, 16 - 55, 24 (dove *Aen.* 2, 56 sarebbe un verso *acephalus* perché iniziante con sillaba breve [cfr. *supra* p. 71 dove, a proposito di versi acefali, vengono citati Aftonio *GL VI* 67, 12-19 e Diomede *GL I* 500,5-10], se la *i* non svolgesse il ruolo di doppia consonante); *Fragmenta bobiensa De littera*, *GL VII* 538, 24-26; Prisciano, *GL II* 39, 18-24; Audace, *GL VII* 328, 9-12

Superest illud unum. *i* littera geminari potest tunc, quando inter duas vocales est constituta in una parte orationis. Puta Maia, hac habet *a* et hac habet *a*, inter duas vocales invenitur *i*; *aio*, hac habet *a*, hac habet *o*; et alia [puta huius Maiae] similia. Quotiescumque inter duas vocales invenitur *i*, pro duabus consonantibus habetur. Et hoc contingit *i* litterae tantum modo, *u* numquam contingit. Ergo hoc speciale est huius litterae, ut inter duas vocales constituta sit pro duabus consonantibus. Et facit longam superiorem idcirco, ut est Troia,

arma virum tabulaeque et Troia gaza per undas.

Tro naturaliter brevis est, sed pro longa ponitur. Quare? Quoniam inter *o* et *a* invenitur *i* littera et facit superiorem longam.

Il verso portato ad esempio stavolta è proprio *Aen.* 1, 119. Il grammatico, però, non spiega in che modo, se la *i* è consonantica, si possa avere una scansione trisillabica dell'aggettivo *Troia*. Il venerabile Beda, invece, nel *De arte metrica* GL VII 229, 27 – 230, 1 (= p. 8, 2-8 Kendall), comprende la difficoltà, la possibile obiezione che potrebbe essere avanzata e aggiunge, allora, che, talvolta, tale allungamento per posizione, può presentarsi insieme a una divisione in tre sillabe:

Positione autem longae fiunt syllabae modis sex: cum correpta vocalis aut in duas desinit consonantes, ut *ast*; aut in unam duplicem, ut *dux*; aut desinit in unam consonantem et excipitur ab altera, ut *arca*; aut excipitur ab *x* duplici consonante, ut *axis*; aut ab *i* loco consonantis posita, ut *Troia*, quae positio non numquam in metris in tres dividitur syllabas, ut est illud,

arma virum tabulaeque et Troia gaza per undas

Per tornare al nostro Servio e alla nota di *ad Aen.* 1, 119: stupisce che il grammatico, proprio in questo passo, non accenni al ruolo della *i* intervocalica, che pure egli presuppone e conosce. La questione, come si è visto grazie al confronto con gli altri artigiani, non era però del tutto pacifica¹⁹⁹ ed evidentemente egli ha preferito non farne menzione in questo luogo e limitarsi – anche con il rischio di risultare poco chiaro – a un vago richiamo probabilmente con l'espressione *differentia in syllabis*.

Ancora una volta, pertanto, l'esame dei passi dei grammatici ci ha mostrato come, per comprendere alcune sue osservazioni presenti nel commento sia necessario verificare cosa sottintendano, vale a dire in quale filone problematico debbano essere inquadrate. Nel commento le osservazioni di carattere metrico-prosodico non sono mai

¹⁹⁹ Cfr. anche Scialuga 1993, 321: «L'impressione che si ricava dalle definizioni è quella di un certo disagio sul comportamento di *i* intervocalica».

casuali o, come dicevamo, fatte per inerzia: esse si richiamano, esplicitamente o implicitamente, a *quaestiones* tradizionali dei trattati grammaticali. Ciò che, infatti, in ogni caso, preme a Servio, dichiarare o meno egli la sua posizione, è che il lettore del commento abbia sempre la possibilità di verificare a quale *quaestio* scolastica si sta facendo riferimento.

3.4 Nomi greci e nomi propri

Nell'esame di *ad Aen.* 1, 73, nonostante la discussione del passo fosse incentrata soprattutto sul ruolo della *i* consonantica, è emerso anche il rapporto fra la prosodia delle parole greche – in modo particolare i nomi propri – e quella delle corrispondenti forme latinizzate. Tale rapporto è uno degli argomenti più frequentemente discussi nei passi selezionati. Fra le note nelle quali Servio affronta la prosodia dei nomi greci una delle più rappresentative è *ad Aen.* 1, 100 (*Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis*):

SARPEDON et in ultima possumus accentum ponere et in paenultima: nam Homerus et 'Sarpedonis' declinavit et 'Sarpedontis', unde et varius accentus est;

Nam si 'Sarpedonis' dicas, antepaenultimam habet accentum, si 'Sarpedontis', paenultima.

'Sarpedonis' enim antepaenultima habet accentum, 'Sarpedontis', paenultima.

Sed 'Sarpedontis' usurpavit; naturalis enim declinatio est 'Sarpedon Sarpedonis', ut 'Memnon Memnonis', 'Sinon Sinonis'. si autem genitivum in 'dontis' miserit, a circumflexo venit, qui est in ultima syllaba nominativi, ut Demophoῶν Demophoontis, Laocoῶν Laocoōntis; sic ergo et 'Sarpedῶν Sarpedontis'.

Concentriamoci sulla prima parte della nota al verso²⁰⁰, quella che ho appena trascritto e che discute di *Sarpedon*. In greco il nominativo di tale antropónimo è Σαρπηδῶν, onde in latino abbiamo *Sarpēdōn*, ed effettivamente, come scrive Servio, il nominativo greco si presenta in due possibili forme, quella ossitona Σαρπηδῶν e quella parossitona Σαρπήδων. Vi sarebbero poi due forme di genitivo latino, *Sarpedonis* e *Sarpedontis*, che Servio afferma derivare da forme usate da Omero, e che sono accentate rispettivamente sulla terzultima (*Sarpēdonis*) e sulla penultima (*Sarpedóntis*). Fatto sta, però, che in greco sono attestati sì i genitivi Σαρπηδόνομος e Σαρπήδοντος, ma con accentazione, secondo le regole di tale lingua, differente, e anzi speculare, rispetto a quella latina: si comprende, perciò, che, nonostante il grammatico abbia tirato in ballo delle forme "omeriche", l'analogia ai suoi occhi non si vuole spingere più in là della semplice compresenza nella lingua di due genitivi differenti. La discussione si svolge in

²⁰⁰ Per chiarezza la chiameremo *ad Aen.* 1, 100 (I), distinguendola da *ad Aen.* 1, 100 (II) che prende in considerazione il nome proprio *Simois*.

ambito esclusivamente latino. Ma anche in questo ambito noi avremmo due possibilità: un nominativo *Sarpedon* con accento sulla penultima (cfr. *ad Aen.* 10, 471, che esamineremo fra poco), a cui corrisponde il genitivo *Sarpedonis*, e un nominativo *Sarpedon*, con accento sull'ultima a cui corrisponde il genitivo *Sarpedontis*²⁰¹. Delle due forme Servio dice che la più "naturale" è la prima. Ci siamo già imbattuti (cfr. la discussione di *ad Aen.* 1, 73) nella designazione da parte di Servio di una forma come 'naturale' e abbiamo già detto che il grammatico impiega la categoria di 'naturalità' per indicare qualità diverse: in *ad Aen.* 1, 73 si designava con l'avverbio *naturaliter* la *principalitas*. In *ad Aen.* 1, 100 (I) l'aggettivo viene usato per indicare la forma meglio acclimatata in latino, quella che, ad un controllo, risulta essere peraltro l'unica usata²⁰² dagli autori, e, soprattutto, l'unica usata da Virgilio, come Servio afferma più avanti in *ad Aen.* 10, 471 ancora a proposito di *Sarpedon*²⁰³:

SARPEDON secundum Vergilii declinationem, ut <*Aen.* 9, 694> 'nothum Sarpedonis alti', paenultima habebit accentum in nominativo; secundum Homerum, qui et Sarpedontos et Sarpedonos facit, et ultima et paenultima syllaba habet accentum.

Ora la valutazione di una delle due forme di nominativo come più naturale dell'altra non è data unicamente in base a un criterio di *auctoritas* (quello espresso in *ad Aen.* 10,

²⁰¹ Si consideri che con l'affermazione iniziale *et in ultima possumus accentum ponere et in paenultima* Servio non intende ammettere la *naturalitas* di entrambe le forme, bensì sottolineare la presenza di una doppia accentazione che avrà riscontrato durante l'esercizio del suo mestiere di *grammaticus*: è rispetto a questa doppia prassi che egli intende pronunciarsi. Come mostrato in Mancini 2007 a proposito dei frammenti 3 e 4 dell'*Appendix Probi*, anche per passi come *ad Aen.* 1, 100 si può affermare che essi contengano «una serie di informazioni rilevanti sull'assetto prosodico e morfologico del latino parlato tardo» [cit.: 426]. Ed è significativo che proprio *Sarpedon* compaia nella lista di nomi del frammento 3 preso in esame da Mancini, per i quali il compilatore prescrive una pronuncia *cum accentu producto*, vale a dire con accentazione parossitona. Dissentiamo però da quanto lo studioso scrive a proposito della pronuncia di *Sarpedon* che sarebbe giudicata non corretta: [p. 444]: «il precetto della parossitonia si riferisce alla forma citata al nominativo; evidentemente è stigmatizzata una possibile pronuncia 'iper grecizzante' con accento sulla terz'ultima». In realtà la pronuncia stigmatizzata nel nominativo è quella ossitona come conferma il passo serviano che stiamo esaminando.

²⁰² Cfr. Cic. *De divin.* 2, 25 (*Sarpedonem*); Gellio, *Noct. Att.* 15, 21, 2 (*Sarpedona*); *Hom. Lat.* 811 (*Sarpedona*); Igino, *Fabulae* 106, 2 (*Sarpedonem*); 112, 2 (*Sarpedone*) e 178, 1 (*Sarpedonem*); Pomponio Mela, *De Chorogr.* 1, 77 (*Sarpedonis* e *Sarpedoni*); Ovid. *Metam.* 13, 255 (*Sarpedonis*); Plinio, *Nat. Hist.* 13, 88 (*Sarpedonis*); Virg. *Aen.* 9, 697 e 10, 125 (*Sarpedonis*)

²⁰³ Si notino stavolta le due forme omeriche con desinenza greca del genitivo alle quali, per parallelismo, dovrebbero corrispondere rispettivamente il nominativo ossitono (*Sarpedón Sarpedontos*) e quella parossitona (*Sarpedon Sarpedonos*)

471 e sottinteso in *ad Aen.* 1, 100 (I)), ma anche in base a un criterio linguistico²⁰⁴, più chiaramente espresso in *ad Aen.* 1, 100 (I) che in *ad Aen.* 10 471 con le parole *si autem genitivum in 'dontis' miserit, a circumflexo venit, qui est in ultima syllaba nominativus*²⁰⁵. Qual è il problema a cui fa riferimento Servio? Un nominativo *Sarpedon* perispomeno²⁰⁶, quale quello con il genitivo *Sarpedontis*, contravverrebbe alla norma della baritonesi, che ammette, come sappiamo, alcune "eccezioni"²⁰⁷, tra le quali, però, non è contemplato il nostro caso. Per l'accento delle parole greche la norma è espressa chiaramente da Donato nella sua *Ars maior*, p. 610, 12 H.: *Sane Graeca verba Graecis accentibus melius efferimus*. Ed è ripetuta da Servio nel *Commentum in artem Donati*, GL IV 427, 10-13, con parole pressoché identiche, salvo che per una precisazione:

Graeca verba tunc Graecis accentibus proferimus, cum Graeca fuerit declinatio. Hos Arcades quoniam Latina declinatio est, prior syllaba habebit accentum, id est tertia a fine; quando autem dicimus hos Arcadas, media, quoniam declinatio Graeca est.

Ora, poiché nel caso di *Sarpedon* la declinazione è latina, la forma naturale del nominativo non potrà essere che quella accentata sulla penultima sillaba e che rispetta le norme prosodiche latine.

Un altro caso di nome proprio greco, opposto a *ad Aen.* 1, 100 (I) ci aiuterà a chiarire meglio la precisazione di Servio *cum Graeca fuerit declinatio*.

ad Aen. 2, 476

PERIPHAS ultima accentum non habet, ne femininum sit; nec tertia a fine, quia novissima longa est; ergo 'ri' habebit accentum.

²⁰⁴ I due esempi che Servio affianca alla forma naturale *Sarpedon Sarpedonis*, vale a dire *Memnon Memnonis* e *Sinon Sinonis* vengono portati non per la loro accentazione (*Sinonis*, infatti, ha la *ō*), ma esclusivamente come esempi di genitivi in *-onis* di nomi uscenti in *-on* al nominativo.

²⁰⁵ Le grafie degli altri due nomi propri perispomeni sono, in greco, *Δημοφρών*, *Δημοφρώντος*, contr. *Δημοφῶν*, *Δημοφῶντος*, cfr. *Th. I. G.* II B-Δ 1091 e *Λαοκόων*, *Λαοκόωντος* e contr. *Λαοκῶν* (cfr. *Th. I. G.* V Λ-O 104); in latino abbiamo *Demophoōn*, *Demofōntis*, contr. *Demophōn* (cfr. *Th. I. L.* III D *Onomasticorum* 103-104) e *Laocoon*, *Laocoontis*. Assai strane risultano le grafie impiegate nel passo serviano.

²⁰⁶ Per quanto riguarda l'accento circonflesso nella lingua latina cfr. Bernardi Perini 1970: 1-4 e 35-37; e Ballester 1990: 311-321. Sia nel libro di Bernardi Perini sia nell'articolo di Ballester viene citata l'importante testimonianza di Quintiliano, *Inst.* 1, 5, 30-31.

²⁰⁷ Cfr. Bernardi Perini, cit.: 48-54; e Lenchantin De Gubernatis 1923 a: 9-20. Questi lavori verranno utilizzati al momento di discutere delle ossitoniae secondarie nel commento a Virgilio.

Il verso commentato è *una ingens Periphās et equorum agitator Achillis*. Il nome proprio in greco è Περὶφᾶς Περὶφαντος. Questa volta la discussione si svolge in ambito greco: la sillaba presa in considerazione per determinare la posizione dell'accento è, infatti, l'ultima, che è lunga (*novissima longa est*), perciò l'accento cadrà sulla penultima (avendo egli già escluso l'ultima sillaba²⁰⁸). Il nome proprio *Periphās* è sentito come parola greca, perciò le norme prosodiche a cui dobbiamo attenerci per stabilirne l'accentazione, secondo quanto affermato da Servio e da Donato, devono essere quelle greche.

Un altro passo del commento a Virgilio accoglie le due posizioni fin qui esaminate e ci dà un'idea del rigore del principio serviano *Graeca verba tunc Graecis accentibus proferimus, cum Graeca fuerit declinatio*, e nello stesso tempo dell'irrigidimento a cui può dare adito. Si legga *ad Aen.* 10, 542:

[...] TROPAEVM declinatio latina est, unde paenultima habebit accentum; in numero vero plurali quia tropaea dicimus, sicut Graeci, nec aliquid inde mutilamus, erit in antepaenultima accentus, sicut apud Graecos.

Viene commentato il verso *lecta refert umeris tibi, rex Gradive, tropaeum*. Il grecismo è nella sua forma acclimatata (*declinatio latina est*), onde abbiamo *tropaeum* con accento sulla penultima (in greco troviamo sia τὸ τροπαῖον sia τὸ τρόπαιον²⁰⁹: è a quest'ultima accentazione, evidentemente, che si oppone la precisazione di Servio a proposito dell'accento nella forma latina del singolare); quando, però, al neutro plurale le due forme, quella greca acclimatata e quella greca originale coincidono, ecco che possiamo (dobbiamo?) pronunciare con l'accento sulla terzultima sillaba.

Alla categoria dei sostantivi greci possiamo affiancare quella dei nomi propri nei confronti dei quali i poeti latini sembrano avvalersi di una speciale licenza. Così scrive Servio in *ad Aen.* 1, 343:

HVIC CONIVNX SYCHAEVS ERAT quotiens poeta aspera invenit nomina vel in metro non stantia, aut mutat ea aut de his aliquid mutilat. Nam 'Sychaeus' Sicarbas dictus est, 'Belus', Didonis pater, Mettes, 'Carthago' a cartha, ut lectum est et in historia Poenorum et in Livio. Sane 'Sychaeus' 'Sy' brevis est per naturam; sed hoc loco ectasin fecit ea licentia quae est in propriis nominibus; licet enim in quavis proprii nominis parte syllabae

²⁰⁸ Poco chiara è, però, l'affermazione *ultima accentum non habet, ne femininum sit*. A quanto risulta non conosciamo nessuna norma per cui i nomi in -υτ della terza declinazione greca uscenti al nominativo in -ας, se ossitoni, debbano essere femminili. Cfr. Vendryes 1945: 182, che scrive: «Il n'y a pas de règle pour le substantifs en -ας (gén. -αντος) [...]».

²⁰⁹ Cfr. *T. I. G.*, vol. VII Σ-T 2494 e Liddel-Scott 1996: 1826.

mutare naturam. Quod et in appellativis evenit, si tamen de propriis originem ducant, ut <*Aen.* 3, 692> 'Sicanio praetenta sinu', quia venit a Sicano, rege Siciliae.

Secondo quanto esposto da Servio, un poeta ha diverse possibilità di intervenire sui nomi propri: egli può mutilare o mutare la parola per ragioni eufoniche (*quotiens poeta aspera invenit nomina*) o metriche (*in metro non stantia* scil. *nomina*); può poi ricorrere all'*ectasis*, allungare la quantità di una sillaba breve per natura: licenza che gode di un particolare statuto proprio nel caso dei nomi propri²¹⁰.

Più in generale i passi del commento che riguardano i nomi propri e i nomi greci sollevano una serie di problematiche che possiamo dividere in tre aree:

1. la posizione dell'accento (discussa, come abbiamo visto, in *ad Aen.* 1, 100 (I e II), *ad Aen.* 2, 476 e *ad Aen.* 10, 542 e ancora in *ad Aen.* 1, 257 e *ad Aen.* 8, 295);
2. la quantità sillabica (cfr. per esempio *ad Aen.* 1, 343, *ad Aen.* 1, 535 e un passo del Servio Danielino *ad Aen.* 1, 611);
3. la forma della parola (*ad Aen.* 1, 100 (I), *ad Aen.* 1, 257, *ad Aen.* 3, 475, *ad Aen.* 8, 603, *ad Aen.* 12, 701).

Gli ultimi due passi del primo gruppo non parlano esplicitamente di posizione dell'accento. Se leggiamo per esempio *ad Aen.* 8, 295

NEMEAE SVB RVPE Nemea silva est vicina Thebis, in qua Hercules interemit leonem, qui *Lunae filius et invulnerabilis dictus est*. 'Nemeae' autem anapaestus est: nam et 'ne' et 'me' breves sunt.

sembrerà di trovarci di fronte a una semplice descrizione prosodica della parola *Nemeae*. In realtà, se da un punto di vista di quantità delle sillabe non vi è nessuna differenza fra *Νεμεα* e *Něměã*, dal punto di vista dell'accentazione, in greco la parola è parossitona, *Νεμέα*, in latino dovrebbe avere l'accento sulla terzultima. Come la pronunciavano gli alunni di Servio? Di fronte ad una sia pur inespresa ambiguità è ben probabile che il grammatico volesse suggerire delle due accentazioni la seconda, considerando che la forma impiegata da Virgilio è latina poiché ha il genitivo in *-ae*.

Nel caso di *ad Aen.* 1, 257

²¹⁰ Cfr. Scialuga 1993: 349 sgg. e Timpanaro 1986: 154.

CYTHEREA omnia quae apud Graecos εἰ diphthongon habent apud Latinos in e productum convertuntur, ut Κυθήρεια Cytherea, Αἰνείας Aeneas, Μήδεια Medea [...]

l'osservazione sarà servita a discernere la posizione dell'accento, ma soprattutto a chiarire la scansione del verso al lettore, il quale, conoscendo bene la regola *vocalis ante vocalem corripitur*²¹¹, avrebbe potuto a prima vista valutare la e di *Cytherea* come breve.

Un altro caso interessante è, poi, *ad Aen.* 3, 475, che appartiene al terzo gruppo:

Anchisa autem vocativus hic non est Latinus;

ANCHISA vocativus hic non est Latinus

nam brevis esset 'a', ut 'o Catilina': Graecus est ergo, de quo valde † apud eos quaeritur quemadmodum exeat ab his nominibus, quae in 'es' mittunt nominativum. Nam 'Tydides' 'Tydide' facit, ut <*Aen.* 1, 96> 'Danaum fortissime gentis Tydide'. 'Atrides', cum sit simile, 'Atrida' facit, ut Horatius <*Sat.* 2, 3, 187> 'ne quis humasse velit Aiacem, Atrida, vetas cur?' Tale est ergo et 'Anchisa'. Sane apud Latinos horum nominum causa manifesta est: nam nominativum ipsum in 'a' mutant et recipiunt Latinam declinationem, ut 'Atrides' 'Atrida', 'Scythes' 'Scytha'.

A leggere attentamente il passo affiora tutto quanto può emergere quando si tengano presenti le competenze metrico-prosodiche di Servio: i sottintesi, cioè che è dato per scontato, la tradizione grammaticale, la funzionalizzazione delle competenze. In *Aen.* 3 475 *coniugio, Anchisa, Veneris dignate superbo* il lettore, lettore-allievo, trovava un vocativo in *-ā*²¹². Naturalmente, la valutazione della quantità della *a* come lunga presuppone la conoscenza dello schema del verso: è la metrica che fa risaltare l'anomalia. A questo punto l'attenzione all'eccezione, atteggiamento che abbiamo già detto essere tipico di un testo di carattere esegetico, spinge Servio al commento e, soprattutto, ad inserire le sue osservazioni nel contesto di un dibattito ampio e già ben

²¹¹ Cfr. i passi indicati nell'*Indice dei termini metrici e prosodici*.

²¹² La tradizione virgiliana diretta e indiretta oltre ad *Anchisa* (presente anche in Gellio, *Noct. Att.* 15, 13, 10), presenta *Anchisae* e *Anchise* (cfr. l'apparato critico in Geymonat 2008). Servio, però, a differenza di altri passi (cfr. per esempio *ad Aen.* 8, 603 o *ad Aen.* 12, 701) non accenna alla presenza di più varianti. In *ad Aen.* 8, 603 e *ad Aen.* 12, 701 la scelta di due varianti (cfr. sempre il relativo apparato critico dell'edizione di Geymonat) di nomi propri greci – benché nel secondo passo Servio non adotti quella delle moderne edizioni – viene operata in base alla conoscenza dello schema metrico. Confronta il relativo capitolo sulla funzionalizzazione della competenze metricologiche, p. 54.

vivo nei suoi predecessori fin dall'età repubblicana ²¹³. Così Quintiliano, *Inst. or.*, 1, 5, 55 sgg., già qualche secolo prima del nostro grammatico Servio, prendeva in esame la questione dei *peregrina verba* dedicando un'attenzione particolare alle parole greche, per via del particolare commercio culturale che le due lingue hanno intrattenuto:

Sed haec divisio mea ad Graecum sermonem praecipue pertinet; nam et maxima ex parte Romanus inde conversus est, et confessis quoque Graecis utimur verbis ubi nostra desunt, sicut illi a nobis nonnumquam mutuuntur. Inde illa quaestio exoritur, an eadem ratione per casus duci externa qua nostra conveniat.

Proseguendo nella lettura del passo, apprendiamo che il dibattito si è svolto fra coloro i quali *nec alienis egere* [scil.: *linguam Latinam*] *instituti fatebantur*, in base alla cui posizione, aggiunge il retore, non c'è da meravigliarsi *quod ab antiquorum plerisque 'Aenea' ut 'Anchisa' sit dictus* (*Inst. or.* 1, 5, 61); e coloro che, più vicini cronologicamente all'età di Quintiliano, *instituerunt Graecis nominibus Graecas declinationes potius dare*. Fra questi due estremi il retore assume una posizione intermedia: *mihi autem placet rationem Latinam sequi, quousque patitur decor* (*Inst. or.*, 1, 5, 63).

Tali sono i termini della disputa ed è alla luce di tali termini che vorremmo riprendere *ad Aen.* 3, 475 e commentarlo punto per punto, per mostrare che il problema della quantità è un pretesto: ciò che interessa veramente a Servio è riproporre al suo lettore la questione delle parole greche e del loro rapporto con la lingua latina; nel caso specifico, dei vocativi di alcuni nomi propri. Se leggiamo con attenzione, infatti, ci rendiamo conto che il grammatico affronta il problema della quantità solo nelle prime righe del passo: *vocativus hic non est Latinus, nam brevis esset 'a', ut 'o Catilina': Graecus est ergo*; a partire dalla relativa, però, la questione non riguarda più la quantità, ma semplicemente l'uscita del vocativo dei nominativi greci in *-es*: *de quo* [vale a dire "a proposito del vocativo greco" e non "a proposito del vocativo greco con la *a* lunga"] *valde † apud eos quaeritur quemadmodum exeat ab his nominibus, quae in 'es' mittunt nominativum*. Alcuni nominativi di nomi greci in *-es* hanno il vocativo in *-e*: *nam 'Tydides' 'Tydide' facit, ut <196> Danaum fortissime gentis Tydide*; altri nomi, benché simili ai precedenti nell'uscita del nominativo, presentano un vocativo in *-a*: *'Atrides', cum sit simile, 'Atrida' facit, ut Horatius ne quis humasse velit Aiace, Atrida, vetas cur? tale est ergo et 'Anchisa'*. La motivazione del vocativo in *-a* di questo secondo gruppo [*horum nominum*] è chiara, dato che mutano anche il nominativo e seguono la declinazione latina: *sane apud Latinos horum*

²¹³ Cfr., oltre al passo di Quintiliano riportato nel testo, Diomede, *GL I* 303, 36 - 304, 16 e Prisciano *Inst. GL II* 287, 19 - 288, 5.

nominum causa manifesta est: nam nominativum ipsum in 'a' mutant et recipiunt Latinam declinationem, ut 'Atrides' 'Atrida', 'Scythes' 'Scytha'. Che Servio si interessi solo dell'uscita del vocativo e non della sua quantità lo dimostra anche il suo non curarsi della possibilità di prestare il fianco a una possibile osservazione: perché, se nel secondo gruppo di nomi anche il nominativo cambia uscita, il vocativo rimane con la *ā*? Ma, come dicevamo, per il grammatico le osservazioni sulla quantità costituiscono l'occasione per parlare di una problematica più generale²¹⁴.

²¹⁴ Diversamente Prisciano, in *Inst. GL* II 287, 19 - 288, 5, imposta la discussione proprio sulla quantità del vocativo di forme più o meno acclimatate (si noti nel testo la variante *Anchisē*):

Vocativus casus primae declinationis in a correptam effertur, ut 'poetā, Musā', nisi sit Graecum et apud Graecos producens a servet eandem etiam apud nos productam, ut 'Aeneā'.
Virgilius in X:

vigilasne deum gens,
Aeneā? vigila.

Est tamen quando in 'es' productam terminantium Graecorum vocativus in e longam exit secundum Graecos vel communiter vel poetice, ut 'Achatē', 'Anchisē', 'Politē', 'Laertiadē'.
Virgilius in I:

quis iam locus, inquit, Achatē?
idem in III:
Coniugio, Anchisē, Veneris dignate superbo.

3.5 I casi di ossitonia

In *ad Aen.* 1, 100, nel dover scegliere fra le due possibili accentazioni del nominativo *Sarpedon*, con accento sull'ultima sillaba o accento sulla penultima, Servio scarta la prima e sceglie la seconda perché delle due è la più naturale per la lingua latina, in quanto conforme alla regola della baritonesi²¹⁵.

Esiste, però, una serie di parole ossitone²¹⁶, la cui presenza, eccezionale rispetto alla norma del sistema linguistico latino, è discussa più o meno sistematicamente all'interno del *corpus* artigrafico.

La categoria delle parole ossitone costituisce un'altra delle aree problematiche prese in considerazione nel commento di Servio. Qui dobbiamo operare, però, una distinzione in due gruppi: quello delle ossitonie secondarie e quello in cui l'accentazione sull'ultima sillaba opera come discriminante nelle omofonie.

Il primo gruppo, come si sa²¹⁷, è formato da parole il cui accento inizialmente era sulla penultima, e che, in seguito alla caduta dell'ultima sillaba in un'epoca successiva alla fissazione definitiva dell'accento, mantennero l'accento nella posizione originaria. L'unico esito – l'ossitonia – ha avuto origine, però, da due fenomeni in base ai quali possiamo ulteriormente classificare i diversi casi²¹⁸. Vi sono parole divenute ossitone in seguito ad apocope

1. di *ē* nell'enclitica *cē*: per es. *illíc* < *illíce*;
2. di *ē* nell'enclitica *nē*: per es. *tantón* < *tantóne*;
3. di *ē* nell'imperativo dei composti di *dīco*, *dūco* e *fācio*: per es. *addíc* < *addíc*, *addúc* < *addúce*, *olfác* < *olfáce*;

oppure in seguito a sincope

²¹⁵ Una efficace formulazione delle tre leggi fondamentali dell'accento latino in Quintiliano, *Inst. or.* 1, 5, 30 sg. Su questo passo confronta anche Bernardi Perini 1970: 36-37; e Ballester 1990: 316-318.

²¹⁶ Si intenda per ossitonia il fenomeno contrario alla baritonesi, includendovi parole accentate sull'ultima sillaba con accento acuto o circonflesso.

²¹⁷ Cfr. Bernardi Perini, cit.: 48 sg..

²¹⁸ Sulla classificazione delle ossitonie secondarie cfr. Bernardi Perini cit.: 50-52 e Lenchantin De Gubernatis 1923 a. In quest'ultimo lavoro accanto alle ossitonie secondarie sono presi in esame anche i casi di parole accentate sull'ultima sillaba – ossitone o perispomene – per distinguerle da parole omofone (discussi in Lenchantin De Gubernatis 1923 b). Di questi casi si parlerà fra poco.

1. di *ī* nella sillaba finale dei nomi in *átis* e *ítis*: per es. *Arpinás* < *Arpináss* < *Arpináts* < *Arpinát(i)s*;
2. di *ī* nei perfetti come *audīt* < *audīit* < *audíuit*;
3. di *ū* nei perfetti del tipo *fumāt* < *fumáuit*.

Di questi sei casi, nel commento a Virgilio, Servio ne prende in considerazione tre: la forma apocopata *tantón* (*ad Aen.* 10, 668 e *ad Aen.* 12, 503); i casi dei perfetti come *audīt* (nella forma in *-īit* precedente la contrazione, *ad Aen.* 1, 451) e il presunto perfetto *fumāt* (*ad Aen.* 3, 3)²¹⁹.

In alcuni passi del commento, la sincope è impiegata da Servio per descrivere le forme alternative a quelle integre come nel caso delle coppie come *repositum-repostum* (*ad Aen.* 1, 26), *compositus-compostus* (*ad Aen.* 1, 249) e *vixisset-vixet* (*ad Aen.* 11, 118), con l'intenzione di sottolineare l'uso poetico delle seconde rispetto alle prime, partendo dall'esempio di Virgilio²²⁰.

In *ad Aen.* 1, 451, invece, la sincope non è chiamata con il suo nome, ma Servio descrive la fenomenologia del singolo caso con l'espressione *sublata digammo*:

LENIIT quartae coniugationis tempus praeteritum perfectum vel in 'vi' iunctam exit, vel sublata digammo in 'ii' pro nostro arbitrio, ut 'lenii lenivi', 'audii audivi'.

Valutazioni di carattere poetico, come nei passi precedenti, si intrecciano, però, con altre di carattere più strettamente linguistico:

LENIIT quartae coniugationis tempus praeteritum perfectum vel in 'vi' iunctam exit, vel sublata digammo in 'ii' pro nostro arbitrio, ut 'lenii lenivi', 'audii audivi'. Sane cum in 'vi' exit, paenultima longa est et ipsa accentum retinet; cum vero in 'ii', paenultima brevis est et perdit accentum, quia, ut supra dictum est <41> 'unius ob noxam', quotiens vocalis vocalem sequitur detrahit longitudinem praecedenti. Sed hoc in metro, ubi

²¹⁹ Di questo perfetto si parlerà più avanti, cfr. *infra* pag. 106.

²²⁰ Significative sono le considerazioni di tradizione poetica proprio *ad Aen.* 1, 26 (si noti l'uso di *pathos* nel senso di *vitium* grammaticale):

ALTA MENTE REPOSTVM secreta, recondita. 'repostum' autem syncope est; unam enim de medio syllabam tulit. Sed cum omnes sermones aut integri sint aut pathos habeant, hi qui pathos habent ita ut lecti sunt debent poni: quod etiam Maro fecit, nam repostos et porgite de Ennio transtulit: integris autem et ipsis utimur et eorum exemplo aliis.

necessitas cogit; nam in prosa et naturam suam et accentum retentat. Nunc ergo 'leniit' tertia a fine habet accentum, quia paenultima brevis est. Sane plerumque accentum suum retinet etiam sermo corruptus, ut 'Mercuri' 'Domiti' 'Ovidi' tertia a fine habere debuit accentum, quia paenultima brevis est, sed constat haec nomina apocopen pertulisse – nam apud maiores idem erat vocativus qui et nominativus, ut 'hic Mercurius' et 'o Mercurius' – unde 'cu' licet brevis sit, etiam post apocopen suum servat accentum.

Nel passo, l'opposizione è, innanzitutto, tra due forme *lenivit~leniit*²²¹. La conoscenza dello schema dell'esametro implicava, poi, che in *Aen.* 1, 451, *leniit, hic primum Aeneas sperare salutem*, la prima *i* del verbo dovesse essere considerata breve. Per questa ragione *leniit* doveva essere letto con l'accento sulla terzultima sillaba. Il problema nasce dal fatto che, a differenza di ciò che accade in poesia, in prosa, secondo quanto afferma Servio, la prima *i* mantiene la quantità originaria e trattiene l'accento su di essa. Pertanto nel parlato – così vogliamo glossare noi *in prosa* del passo serviano – l'accento era *leniit*. Questa forma precederebbe l'ossitona *lenit*, preludio all'esito della terza persona del passato remoto italiano 'lenì'²²². Nel passo, dunque, abbiamo una

²²¹ In Virgilio i perfetti in *-vi* della quarta coniugazione sono meno usati rispetto ai perfetti sincopati in *-ii*: troviamo *audivit* (*Aen.* 11, 911), *nequivi* (*Aen.* 6, 507), *obivit* (*Aen.* 6, 801), *petivi* (*Aen.* 2, 804 e *Aen.* 12, 259), *petivit* (10 casi: *Aen.* 3, 563, *Aen.* 5, 668, *Aen.* 7, 88, *Aen.* 7, 323, *Aen.* 8, 405, *Aen.* 8, 615, *Aen.* 10, 635, *Aen.* 11, 813, *Aen.* 12, 860, *Aen.* 12, 913), *quaesivit* (*Aen.* 4, 692), 16 casi in tutto. Più del doppio sono i perfetti sincopati, 38 casi: *adiit* (*Aen.* 10, 517; *georg.* 4, 469), *ambiit* (*Aen.* 10, 243), *audiit* (*Aen.* 4, 220; *Aen.* 4, 672; *Aen.* 5, 239; *Aen.* 7, 225; *Aen.* 7, 516; *Aen.* 9, 630; *Aen.* 10, 424; *Aen.* 10, 464; *Aen.* 11, 794; *Aen.* 11, 864; *Aen.* 12, 449; *ecl.* 6, 83; *georg.* 1, 475), *emuniit* (*Aen.* 8, 227), *erudiit* (*Aen.* 9, 203), *exiit* (*Aen.* 2, 497; *georg.* 2, 81), *iit* (*Aen.* 1, 376, *Aen.* 2, 174), *immugiit* (*Aen.* 3, 674), *leniit* (*Aen.* 1, 451; *Aen.* 8, 87), *mugiit* (*Aen.* 8, 218), *oppetiit* (*Aen.* 11, 268), *petiit* (*Aen.* 10, 67; *Aen.* 10, 343), *subiit* (*Aen.* 2, 560; *Aen.* 2, 562; *Aen.* 5, 346; *Aen.* 8, 363; *Aen.* 10, 798; *Aen.* 10, 824), *transiit* (*Aen.* 5, 274; *Aen.* 10, 785; *Aen.* 10, 817). Gli autori epici successivi si comportano in modi diversi: Ovidio nelle *Metamorfosi* ha 2 soli casi di perfetti in *-vi* (*lascivit* in *Met.* 7, 321, *finivit* in *Met.* 7, 591); Lucano non impiega nessun perfetto in *-ii* e presenta 8 casi in *-vi* (*audivit* *Bell. Civ.* 5, 11, *excivit* *Bell. Civ.* 4, 611 e 4, 669, *lenivit* *Bell. Civ.* 9, 561, *obtrivit* *Bell. Civ.* 6, 82, *quaesivit* *Bell. Civ.* 1, 617, 5,910, 10, 157); Stazio presenta un solo *petivit* in *Theb.* 9, 669, il resto sono perfetti in *-ii*; Valerio Flacco ha 11 casi di perfetti in *-iit* e un caso in *-ii* (*petii*, *Arg.* 8, 150); troviamo poi *quivi* *Arg.* 1, 84 e 3 casi di *petivit* *Arg.* 1, 570, *Arg.* 5, 502, *Arg.* 7, 189; Silio Italico, infine, impiega 7 volte *iit* ed è l'unico perfetto sincopato della quarta; 22 casi sono perfetti in *-ivit* e un perfetto in *-ivi* (*audivi* *Pun.* 8, 302).

²²² Cfr. Rohlfs 1968: 318. In Lenchantin De Gubernatis 1923 a: 12 sg., l'autore esclude «totalmente nel latino classico», per forme come *audit* o *lenit*, accentazioni sull'ultima sillaba, se teniamo conto della scansione *lenit*, *audiit*, attestata in poesia; le forme come *audiit* presenti nei grammatici latini, secondo lo studioso, che tiene conto anche del passo serviano qui discusso, sarebbero postulate sulla base della pronuncia *audīit*, *lenīt* del linguaggio comune, che già echeggiava «forme volgari che si riflettono nei nostri perfetti *udì*, *dormì*, *lenì*, *amò*, ecc.». Ci distacciamo da tali valutazioni dello studioso solo nella vaga indicazione di latino classico: latino di età classica, includente anche il parlato, o latino poetico di

seconda opposizione, fra l'accentazione della forma sincopata in poesia e l'accentazione nella prosa: fra le due Servio sembra suggerire ai suoi lettori quella che mantiene l'accento sulla sillaba originaria²²³.

A questo punto lo studente accorto avrebbe potuto sollevare un'obiezione al maestro-commentatore: «Se affermiamo che in Virgilio, una forma come *leniit* ritrae l'accento sulla terzultima, poiché, in base alla regola *vocalis ante vocalem corripitur*, nella forma sincopata la penultima è diventata breve, esistono, però, parole come il vocativo *Mercuri*, derivato, come ci insegna, da un vocativo *Mercurius*, e che, perciò, non è nella forma integra, la cui penultima sillaba è breve e, nonostante ciò, mantiene l'accento». Servio, come spesso accade nel commento, in questioni di questo genere cerca di giocare di anticipo: posto dunque che nella prosa dobbiamo usare la forma con la *i* lunga e con l'accento sulla penultima, e che in Virgilio le forme con la *i* breve devono essere pronunciate con accento sulla terzultima, *sane plerumque accentum suum retinet etiam sermo corruptus*: è il caso, appunto, di vocativi come *Mercuri*, *Domiti*, *Ovidi* che hanno subito un'apocope e mantengono l'accento sulla sillaba originaria.

Servio assimila sotto l'unica categoria di *sermo corruptus*²²⁴ parole che sono il risultato di fenomeni diversi, la sincopa nel caso di *leniit* e l'apocope, secondo lui, nel caso di *Mercuri*²²⁵. Subisce apocope e mantiene l'accentazione originaria l'unico vero caso di ossitonia secondaria discusso nel commento: la forma *tanton'* in *ad Aen.* 10, 668 e *ad Aen.* 12, 503.

ad Aen. 10, 668

TANTON pro 'tantone'. Et constat mutilatas partes orationis accentum in eodem loco habere, in quo etiam integrae habuerunt: nam moria, id est minores particulae, ut ut 'que, ne ve, ce', quotiens iunguntur aliis partibus, ante se accentum faciunt, qualislibet sit syllaba quae praecedit, sive brevis sive longa, ut 'musaque, huiusve, illucce, tantone', *adduce*, *deduce*: et haec mutilata similiter proferuntur, scilicet sub eodem accentu.

età classica? Giacché la scansione con due brevi in poesia non implica, automaticamente, una pronuncia analoga nel parlato. Occorreva forse una ulteriore precisazione dal punto di vista diastratico e diafasico, che, però, probabilmente, non è molto facile fornire.

²²³ Questa prescrizione o, volendo limitarne la portata, constatazione di Servio è importante laddove si voglia tracciare una cronologia relativa dei fenomeni che hanno portato alla formazione di tali perfetti.

²²⁴ Di *corruptus* e, in modo particolare, di *corruptio* parleremo a breve: qui basta accennare che i grammatici designano con il sostantivo un'alterazione (di qualunque genere sia a livello morfologico sia sintattico) e con l'aggettivo ciò che ne è stato oggetto.

²²⁵ Per un riassunto della questione se la desinenza di questi vocativi sia originaria oppure derivata (non, però, da un vocativo originario in *-ius*) cfr. Bernardi Perini cit., 44 sg.

ad Aen. 12, 503

TANTON' PLACVIT CONCVRRERE M. I. apostropha *cum exclamazione* ad Iovem. Sane 'tanton' 'ton' circumflectitur: nam cum per apostrophum apocopen verba patiuntur, is qui in integra parte fuerat, perseverat accentus.

Servio esamina il caso di *tanton'*, in un caso concentrandosi nel primo dei due passi sul ruolo delle enclitiche nella lingua latina, nel secondo sul fenomeno dell'apocope e sul segno grafico impiegato per segnalarla. Che è poi quanto fa Donato, p. 611, 6-8 H.:

Apostrophos circuli item pars dextera, sed ad summam litteram adposita: hac nota deesse ostendimus parti orationis ultimam vocalem, cuius consonans remanet, ut est <*Aen.* 10, 668-669> 'tanton' me crimine dignum/ duxisti?'

Così è anche per gli altri grammatici i quali sottolineano, in modo particolare, la presenza dell'apostrofo come segnale di parola apocopata²²⁶: questo segno attira le loro osservazioni, con ogni probabilità, per il suo esiguo impiego all'interno della scrittura latina, specialmente se confrontata con l'uso greco. Come è riassunto in un passo di Pompeo, *Comm. in Don.* GL V 132, 15-25²²⁷:

Est etiam apostrophos. * apud Latinos non facile in nominibus invenitur, nisi quem ad modum remanserit in nominibus hoc apud Latinos quae sic remanserit. Apud Graecos licet nobis et apostrophon facere et dicere plenum verbum; apud Latinos non. Cervical Graecus, quando in metro loquitur, sic dicit, quem ad modum remanserit. Non enim, quando soluta oratio est, dicit cervical, sed dicit plena verba. Apud Latinos quando apostrophos fit, si passa fuerit, passa est penitus, sive in metro sive in soluta oratione. Item in

²²⁶ Diomede GL I 435, 16-19 (con parole pressoché identiche a quelle di Donato); Prisciano, *Partitiones*, GL III 466, 5-7 e GL III 488, 16-23; Pompeo, GL V 132, 15-25, Consenzio, GL V 400, 4-9; Vittorino, GL VI 194, 5-8; Audace, GL VII 331, 8-11, Dositeo, GL VII 380, 2-5 (= p. 10, 15 sgg. Bonnet). In quasi tutti i testi citati ci si sofferma sul rapporto fra apostrofo e apocope (quest'ultima è classificata come metaplasmo, cfr. anche Donato, *Ars maior* p. 660, 10 e 661, 9-10 H.); Prisciano è l'unico a fare riferimento al ruolo delle particelle enclitiche *-que*, *-ve*, *-ne*.

²²⁷ Come riportato dal Keil in apparato, il passo è piuttosto martoriato sotto il profilo testuale. In generale, però, il senso si comprende e ciò che a noi interessa è che Pompeo sottolinei l'eccezionalità dell'apostrofo in latino *apud Latinos non facile in nominibus invenitur* e la messa in parallelo dell'uso latino con quello greco.

coniunctionibus servant legem graecam. Nam [in coniunctionibus] in metro deficiunt, in soluta oratione servant. Puta 'tanton' me', si soluta esset oratio, plenum diceret <Aen. 10, 668> 'tantone me crimine dignum'.

Il secondo gruppo di parole ossitone è costituito da coppie di parole omofone in cui lo spostamento d'accento dalla penultima all'ultima sillaba funziona come tratto distintivo. Le coppie che troviamo nei grammatici sono numerose e sono state esaminate da Lenchantin De Gubernatis²²⁸. Rispetto a quanto osservato dallo studioso a proposito di esse, è, forse, opportuno formulare una serie di considerazioni. Possiamo, infatti, trovarci d'accordo, che in molti casi si tratti di aberrazioni²²⁹; è anche vero, però, che la valutazione che ne viene data ha un carattere sincronico. Forse, aiuterebbe tentare di disporre diacronicamente le singole coppie²³⁰, al fine di poter distinguere le vere e proprie aberrazioni fiorite in seno alla lunga letteratura grammaticale, da quei casi che, laddove anche si debba ammettere che siano stati introdotti artificialmente da qualche erudito²³¹, hanno poi avuto un'effettivo successo.

Per quanto riguarda questo lavoro, ho effettuato un controllo, prendendo come riferimento tutti i casi di parole omofone bisillabiche individuati ed esaminati da Lenchantin de Gubernatis nel suo articolo. Si tratta di un elenco molto lungo, che comprende parole come *sedes*, *reges*, *cuius*, *quantus*, *intra*, *extra*, per citarne alcune. Virgilio, naturalmente, le ha impiegate nelle sue opere: i passi sono numerosi, ma sono stati tutti individuati. Ebbene, di tutte queste possibili coppie omofone, che, nel commento a Virgilio, si sarebbero potute prestare a osservazioni di carattere prosodico, Servio prende in esame soltanto i casi di *poné* (*ad Aen.* 2, 725, *Ad Aen.* 3, 3) identificabile come avverbio per via dell'accento sull'ultima che lo distinguerebbe dall'imperativo *pône*; di *ergô*, preposizione, distinto da *ergo*, congiunzione (in *ad Aen.* 6, 670); di *circúm*, preposizione postposta (*ad Aen.* 1, 32 e *ad Aen.* 4, 416); *intér* preposizione postposta (*ad Aen.* 2, 681, *ad Aen.* 9, 553, *ad ecl.* 5, 3, *ad ecl.* 9, 36); *proptér* preposizione postposta (*ad Aen.* 12, 177); a questi casi, canonici nelle opere dei grammatici latini, si aggiunge, in *ad Aen.* 5, 613, una coppia inedita costituita dal sostantivo *acta* 'riva del mare', cfr. greco ἀκτῆ, e dal participio *acta*.

In tutti gli altri casi che si sarebbero potuti prestare ad analoghe osservazioni prosodiche, Servio non fa accenno alcuno a spostamenti di accento a fini distintivi; si limita, invece, a segnalare di fronte a quale parte del discorso (un verbo, un avverbio...) ci troviamo. Come nei passi seguenti:

²²⁸ L'elenco completo e l'analisi si trovano in Lenchantin De Gubernatis 1923 b: 21-34.

²²⁹ Così le definisce Bernardi Perini, cit., 43.

²³⁰ Ciò è stato fatto, per esempio, in Lenchantin De Gubernatis 1923 b.

²³¹ Cfr. la testimonianza di Quintiliano, *Inst. or.* 1, 5, 25-26, di cui discuteremo a breve.

ad Aen. 2, 707

ERGO AGE quia consensisti, et ignis propinquat. 'age' autem non est modo verbum imperantis, sed hortantis adverbium, adeo ut plerumque 'age facite' dicamus et singulare numerum copulemus plurali.

Ad Aen. 4, 291

QVANDO non est temporis, sed significat 'siquidem' et est coniunctio ratiocinantis. Sane 'quando' 'do' brevis est naturaliter: sic Serenus <*immo*: Annianus> 'quando flagella ligas ita liga'.²³² Vergilius usurpat

<*Aen. 3, 500*> 'si quando Thybrim
' et reliqua.

<*Aen. 3, 500*> 'si quando Thybrim
vicinaque Thybridis arva'.

<*Aen. 3, 500*> 'si quando Thybrim vicinaque Thybridis arva'.

A tale differenza di trattamento, a mio parere, va dato risalto. Dobbiamo probabilmente pensare che i casi di *pone*, *ergo*, *circum*, *inter*, e *acta*, in qualche modo, fossero stati e fossero operanti; che avessero, cioè, un qualche effettivo riscontro nella pratica della lingua, e per questo Servio ha ritenuto opportuno soffermarsi su di essi. Perciò, occorrerà prenderli nuovamente in esame e non liquidarli semplicemente come aberrazioni o come un semplice ossequio alla tradizione grammaticale. Per il momento ci soffermeremo sulle coppie di cui parla Servio nel commento.

ad Aen. 3, 3

HVMO ab humo, id est 'funditus'; ut significet patriae suae solum quoque arsisse. FVMAT Sane quaeritur, quo modo dixerit <2> 'cecidit' et 'fumat'. Sed aut per licentiam poeticam tempus pro tempore posuit, aut certe naturam rerum expressit; nam ruina in brevi fit, fumus vero longo permanet tempore.

HVMO FVMAT NEPTVNIA TROIA
'humo' ab humo, ut significet patriae suae solum quoque arsisse. Sane quaeritur, quo modo dixerit <2> 'cecidit' et 'fumat'. Sed aut per licentiam poeticam tempus pro tempore posuit, ut <*Aen. 2, 12*> 'meminisse horret luctuque refugit', aut certe naturam rerum expressit; nam ruina in brevi fit, fumus vero longo permanet tempore.

²³² Per l'attribuzione ad Anniano di questi versi cfr. Courtney 1993: 388-390.

Nam quod ait Probus, ad discernendum tempus circumflectendam ultimam syllabam, ut intellegamus 'fumavit', non procedit, quia 'pone' tantum in ultima habet accentum, ut significet 'retro'.

Nelle *artes* antiche *Aen.* 3, 3 (*Ilium et omnis humo fumat Neptunia Troia*) è impiegato dai grammatici per esemplificare due diversi fenomeni: un primo gruppo di autori²³³ lo porta come esempio di solecismo *per tempora*, in cui il presente *fumat*, al posto del perfetto *fumavit*, è coordinato con il perfetto *cecidit* del verso precedente; un secondo gruppo²³⁴ lo usa per esemplificare la forma contratta di perfetto con accento circonflesso sull'ultima sillaba *fumât* da *fumavit*. È, evidentemente, contro quest'ultima corrente che Servio prende posizione. In realtà, perfetti in *-ât* sono ben attestati, per esempio, in Lucrezio, *De rer. nat.* 1, 70 (*irritât*) e 6, 587 (*disturbât*). È pertanto plausibile che sia esistito anche un perfetto *fumât* accentato sull'ultima sillaba. Però, al tempo di Servio, o, in ogni caso, nel suo ambiente, era stata effettuata una selezione, in virtù della quale un perfetto *fumât* non era più operante. La difesa di *fumat* contro *fumât* si fonda, innanzitutto, su una valutazione di carattere stilistico ed è poi rinforzata da un'osservazione prosodica: *pone' tantum in ultima habet accentum, ut significet 'retro'*. Quest'ultima affermazione di Servio è solo in apparente contraddizione con altri passi del commento nei quali il grammatico menziona altre parole ossitone. In realtà il confronto è fra *fumat* e *pone* in quanto forme verbali. Delle due – così dobbiamo interpretare il passo – *pone* è l'unica che possa avere l'accento sull'ultima, quando significa *retro*.

Si confronti anche il seguente passo dell'*Ars maior* di Donato, p. 610, 13-15 H.:

In Latinis neque acutus accentus in ultima syllaba poni potest nisi discretionis causa, ut in adverbio pone, ideo ne verbum putetur imperativi modi, neque circumflexus nisi in ea particula, quae est ergo.

Anche per Servio *ergo* è l'unica parola latina con accento circonflesso sull'ultima sillaba:

ad Aen. 6, 670

[...] ILLIVS ERGO propter illum, *vel causa illius*. 'ergo' autem coniunctio fuit, sed per accentus mutationem in adverbium transiit: et est sola

²³³ Fra questi Carisio 352, 17-20 B., Sacerdote *GL* VI 450, 4-5 e Donato p. 657, 3-5 H.

²³⁴ Cfr. per es. Prisciano *GL* II 34, 24 sg.; 129, 22 – 130, 6; 586, 26 – 587, 3, il quale, però, in un altro contesto delle sue *Institutiones* (*GL* III, 190, 12 sgg.) riporta *Aen.* 3, 3 come esempio di solecismo.

particula, quae habet in fine circumflexum. Multi male putant nomen esse indeclinabile, et dicunt positum esse pro 'causa'. 'causa' autem nomen est, quod ponitur pro 'ratione': qui casus declinatione caret.

I casi di *inter* e di *circum* costituiscono un sottoinsieme del secondo gruppo. Anzi, forse, nel caso di Servio, possiamo anche parlare di una terza classe di parole ossitone. Il ruolo dell'accento come discriminante è, però, stavolta meno evidente: la principale categoria chiamata in causa per spiegare l'anomalia prosodica è quella di *praepositio postposita*, come si evince dai seguenti passi:

ad Aen. 2, 681

MANVS INTER mutavit accentum praepositio postposita. Sane 'inter' plerumque pro 'per' ponitur, sed raro apud Vergilium, ut <*Aen.*7, 30> 'hunc inter fluvio Tiberinus amoeno'.

ad ecl. 5, 3

HIC CORYLIS MIXTAS I. C. V. ordo est 'cur non Mopse hic consedimus inter ulmos mixtas corylis', scilicet ut canamus. Sane 'inter' praepositio quia postposita est, mutavit accentum, sicut 'circum'.

ad Aen. 1, 32

MARIA OMNIA CIRCUM in fine accentum ponimus contra morem Latinum: sed corruptio hoc facit; namque praepositio postposita corrupta est sine dubio.

Ad Aen. 4, 416

PROPERARI LITORE CIRCVM utrum 'circumspicis', an 'circum totum litus'?	PROPERARI LITORE CIRCVM circum litus;
--	--

et est ordo: 'Anna, i soror, atque hostem supplex adfare superbum'. 'circum' non est praepositio, sed adverbium loci; nam postposita praepositio et accentum mutavit, et suas perdidit vires. 'properari' autem impersonale est.

Lo spostamento di accento sembrerebbe servire a distinguere la preposizione in posizione non marcata da quella in anastrofe che, stando alle parole del grammatico in

ad Aen. 4, 416, addirittura perde le sue caratteristiche (*et suas perdidit vires*) e diventa qualcos'altro, un avverbio, quando non regga il proprio caso di pertinenza. Ciò è spiegato in maniera più esplicita in *Comm. in Donatum*, GL IV 420, 8-10:

Praepositiones cum postpositae fuerint, si casum suum reservent, adhuc praepositiones sunt, ut <*Aen.* 5, 633> 'transtra per et remos'. Si autem casum mutent, fiunt adverbia, ut 'tempore post'.

In realtà, il problema è, innanzitutto, per così dire, etimologico. Donato, p. 648, 4 sg. H., scrive:

Praepositio est pars orationis, quae praeposita aliis partibus orationis significationem earum aut complet aut mutat aut minuit.

Se una preposizione è, per definizione, ciò che è preposto, la postposizione segna un'anomalia. Un'anomalia spiegabile in diversi modi, uno dei quali, naturalmente, è la licenza poetica. Così in Prisciano GL III 24, 15-18:

Est autem quando per appositionem prolatae praepositiones praepostere ponuntur, poetica plerumque auctoritate; nam sine metris scribentes rarissime hoc invenies facere nisi in 'cum', quae solet quibusdam pronomibus apud omnes similiter postponi.

La causa dello spostamento di accento è indicata da Servio in *ad Aen.* 1, 32: *sed corruptio hoc facit; namque praepositio postposita corrupta est sine dubio*. Abbiamo già incontrato altri *sermones corrupti* in *ad Aen.* 1, 451 (*sane plerumque accentum suum retinet etiam sermo corruptus, ut Mercuri Domiti Ovidi* [...]). Nel contesto grammaticale sia al sostantivo *corruptio* sia all'aggettivo *corruptus* deve essere data una sfumatura tecnica: con il sostantivo è indicata un'alterazione, con l'aggettivo tutto ciò che ha subito un'alterazione. Tale alterazione si verifica poi su diversi piani:

1. fonetico: si legga, per esempio, Quintiliano, *Inst. or.* 1, 5, 68: *iunguntur autem aut ex duobus Latinis integris ut 'superfui subterfugi', quamquam ex integris an composita sint quaeritur, aut integro et corrupto, ut 'malevolus'* [...]; e Carisio 194, 25 B., Diomede, GL I 301, 26, Donato, p. 624, 2-4 H., Servio, *Comm. in Donat.*, GL IV 408, 23-27. Prisciano, GL II 178, 16-19 e 437, 9; rientra, poi, in questo primo piano anche il barbarismo, cfr. Diomede GL I 451, 26-28.

2. morfologico: la categoria di *corruptio* è usata, in maniera particolare per le forme verbali difettive, cfr. Carisio, 341, 12 B. e Servio *ad Aen.* 2, 12.

3. sintattico: in questo caso *corruptio* coincide con solecismo, come si evince da Diomede *GL I* 453, 24: *soloecismus dicitur Graece λόγου σῶου ἀκκισμός, id est integri sermonis corruptio*²³⁵.

Quintiliano, *Inst. or.* 1, 5, 38 sg. fra le quattro specie di solecismo conosciute riporta quello *transmutatione, qua ordo turbatur*. La tradizione grammaticale successiva ne individuerà molte altre a partire, per esempio da Donato, p. 655, 15 sg. H.: *soloecismus fit duobus modis, aut per partes orationis aut per accidentia partibus orationis*, che poi aggiunge (p. 656, 5-7 H.): *per accidentia partibus orationis tot modis fiunt soloecismi, quot sunt accidentia partibus orationis. Sed ex his propter compendium exempli causa perpauca monstravimus*. In Diomede *GL I* 453, 29 sgg. *soloecismus fit modis generalibus quattuordecim aut, ut quidam, quindecim*. Fra questi il tredicesimo avviene *per ordinis inmutationem*²³⁶.

Lo spostamento di accento nei casi di *inter* e di *circum* segnala, probabilmente, l'uso marcato delle due preposizioni in anastrofe.

Resta ancora da prendere in esame *ad Aen.* 5, 613 (*at procul in sola secretae Troades acta*):

ACTA mutato η in 'a' superiori accentum damus, ut Ἑλένη Helena, Κίρκη Circa. Ergo quoniam et ἀκτῆ Graecum est, cum 'acta' facit, paenultima debet habere accentum; sed propter differentiam commutatur, ne non secreta et amoena litorum,

sed acta participialiter significet.

sed participialiter acta significet.

La coppia di parole omofone è anomala rispetto a quelle finora incontrate: l'accento questa volta serve a distinguere il sostantivo *acta* dal participio perfetto di *ago*. Nel passo, in verità, ci imbattiamo in due regole prosodiche, la prima delle quali abbiamo già avuto modo di conoscere: riguarda l'accentazione delle parole greche. Servio ricorda

²³⁵ Fra le altre accezioni di *corruptio/corruptus* segnaliamo, inoltre, Servio, *Comm. in Donat. GL IV* 425, 36, in cui *corruptus*, insieme a *naturalis*, realizza l'opposizione fra i termini metricologici ῥηθός (reso *legitimi* nel testo di Servio) e νόθος; e *ad Aen.* 12, 120 ove l'aggettivo indica una lezione corrotta del testo virgiliano (a proposito di questo passo cfr. Timpanaro 1986: p. 58 sgg.).

²³⁶ La quattordicesima tipologia di solecismo si verifica *per inmutationem accentus*, ma l'opposizione è qui fra forme toniche e atone e non fra ossitone e parossitone.

che, nel momento in cui esse vengono declinate alla latina, devono essere accentate secondo le regole della lingua d'arrivo. Così, nel caso del grecismo *acta*, poiché la desinenza è latina, la parola non sarà più ossitona come in greco, ma avrà l'accento sulla penultima come una normale parola latina. Con tale accentazione, però, il sostantivo *acta* corre il rischio di confondersi con il participio *acta*. Entra in gioco allora la seconda regola: per distinguere le due parole, *propter differentiam*, occorre spostare l'accento dalla penultima sillaba all'ultima. Si tratta di un'aberrazione? In realtà, se guardiamo bene, Servio ha appena stabilito fra le due norme prosodiche (o, se non vogliamo chiamarle norme, fra le due regole di comportamento a cui attenersi) una gerarchia, nella quale lo spostamento di accento *propter differentia verborum* occupa il primo posto. Prima ancora che una corretta accentazione, la priorità sembra essere la comprensione delle parole e, nel caso specifico del commento, la corretta interpretazione dei versi virgiliani.

3.6 *Muta cum liquida*

Due passi del commento sono destinati da Servio alla discussione di alcuni casi di parole trisillabiche in cui il gruppo consonantico *muta cum liquida* segue la vocale della penultima sillaba.

Ora, relativamente all'apertura/chiusura delle sillabe, sappiamo che il gruppo *muta cum liquida* può essere trattato come un fonema unico (dunque la sillaba precedente sarà aperta e breve se breve è la quantità della vocale), oppure può essere diviso tra due sillabe consecutive (in questo modo la muta andrà a chiudere la sillaba precedente, la cui realizzazione sarà lunga, indipendentemente dalla quantità vocalica). Nella storia della lingua latina il confine sillabico stabilito dalle due consonanti è oscillante. Di conseguenza, parole trisillabiche la cui penultima vocale breve era seguita dal gruppo consonantico, a seconda del periodo storico, potevano essere accentate in maniera diversa, essendo diversa la percezione della quantità della penultima sillaba.

L'enantiometria, a cui dà luogo il differente trattamento del gruppo, è, naturalmente, misurabile in poesia. Come si può osservare dai risultati presentati nelle tabelle, nella maggior parte dei versi dattilici la sillaba precedente la muta e la liquida è misurata come breve. I casi in cui il gruppo consonantico non è considerato fonema unico sono la minoranza, però in Virgilio le scansioni lunghe sembrano aumentare rispetto agli autori precedenti.

Questo in linea generale. Entreremo nello specifico dopo aver preso in considerazione i passi del commento di Servio²³⁷.

Ad Aen. 1, 384

PERAGRO 'per' habet accentum; nam 'a' longa quidem est, sed non solida positione. Muta enim et liquida quotiens ponuntur metrum iuvant, non accentum.

Ad Aen. 11, 463

[...] MANIPLIS ars quidem exigebat ut 'ma' haberet accentum: 'ni' enim longa quidem est, sed ex muta et liquida: quod quotiens fit,

²³⁷ Si tenga comunque presente fin da ora che relativamente al problema della sillabazione nel gruppo *muta cum liquida* ho preso come lavori di riferimento Timpanaro 1965, Loporcaro 2005 e il già citato lavoro di Mancini 2007 sui frammenti 3 e 4 dell'*Appendix Probi* (di parole contententi il gruppo di muta e liquida, nel caso specifico *delubrum* e *baratrum*, contenute nel frammento 3, si parla alle pagine 448 sgg.). Per quanto riguarda invece il rapporto fra tale gruppo consonantico e le *syllabae communes* cfr. Scialuga 1993: 327-331.

tertia syllaba a fine sortitur accentum, ut 'latebrae' 'tenebrae'. tamen in hoc sermone ut secunda a fine accentum habeat usus obtinuit.
[...]

Sia in *Aen.* 1, 384 (*Ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro*) sia in *Aen.* 11, 463 (*Tu, Voluse, armari Volscorum edice manipulis*) troviamo una parola trisillabica, in cui la vocale breve della penultima sillaba è seguita dal gruppo *muta cum liquida*. Sia *peragro* sia *manipulis* si trovano in fine di verso. In entrambi i casi il lettore di Virgilio ricava la lunghezza della penultima sillaba dalla conoscenza del metro. In entrambi i passi Servio impiega due espressioni analoghe (*Aen.* 1, 384: *nam 'a' longa quidem est, sed non solida positione*; *Aen.* 11, 463: *'ni' enim longa quidem est, sed ex muta et liquida*): nel primo caso per affermare che, nonostante la quantità lunga della penultima, l'accento va su *per*; nel secondo caso, invece, per affermare che, nonostante l'accento debba cadere su *ma* (perché la penultima è lunga, ma lo è grazie all'instabile gruppo di muta e liquida, coerentemente con quanto dichiarato in *ad Aen.* 1, 384), l'uso però prevale e l'accento resta su *ni*. *Ad Aen.* 11, 463 ci mostra quindi un Servio che sa cedere all'uso anche in contrasto con le esigenze dell'*ars*.

I casi di *peragro* e *manipulis*, pur accomunati dalla presenza del gruppo *muta cum liquida*, sono, però, differenti. In *peragro* l'accentazione sulla penultima sillaba, quella di uso popolare al tempo di Servio, deriva da un fenomeno di ricomposizione; la pronuncia prescritta dal grammatico, invece, ha un carattere conservativo. *Peragro*, inoltre, non ha subito apofonia latina: potrebbe essere, pertanto, parola di formazione più recente rispetto ad altre composte. Nel caso di *manipulis* l'accento su *ni* è l'accento originario della parola (*maníplis* < *manípūlis*), che nella forma sincopata lo ha sempre mantenuto in tale posizione²³⁸. L'accentazione sulla terzultima sillaba, invece, è dovuta alla pedanteria analogistica di alcuni grammatici. Per tali motivi Servio non ha alcun problema ad accettare l'accentazione da sempre in uso.

Dal confronto fra i due passi del commento si evince, in ogni caso, che per Servio, in presenza di una penultima vocale breve seguita da muta e liquida, il gruppo consonantico non fa posizione e che l'accento perciò può ritrarsi sulla terzultima. Questa accentazione è quella richiesta *dall'ars* così come ci conferma anche Donato *Ars. Mai.*, p. 610, 1-5 H.:

In trisyllabis et tetrasyllabis et deinceps, si paenultima correpta fuerit, acuemus antepaenultima, ut Tullius Hostilius; si paenultima positione longa fuerit, ipsa acuetur et antepaenultima gravi accentu pronuntiabitur, ut Catullus, Metellus, ita tamen, si positione longa non ex muta et liquida fuerit; nam mutabit accentum, ut latebrae, tenebrae.

²³⁸ Cfr. Timpanaro, cit., p. 1094 sg.

Le parole *latebrae* e *tenebrae* del passo di Donato, compaiono anche in *ad Aen.* 11, 463, come esempi di accentazione sulla terzultima sillaba. Come nel caso di *peragro*, non è insensato pensare che a questa accentazione – quella delle *artes* – con ogni probabilità si attendesse la classe colta del tempo di Servio e che il grammatico la prescriva in opposizione all'uso del parlato. Eppure, abbiamo visto che Servio non ha problemi ad adeguarsi all'*usus*. Ma, nel caso di *maniplis*, l'accentazione era pressoché certa. Nel caso di parole come *peragro*, *tenebrae*, *latebrae*, invece, essa era sempre stata oscillante²³⁹. Al tempo di Servio vi era, probabilmente, una pronuncia con l'accento sulla terzultima sillaba, appartenente probabilmente alla classe colta, e una del parlato con accento sulla penultima. Ma per *peragro* Servio doveva confrontarsi anche con l'uso dei poeti che sembrava confermare l'accentazione popolare. Come possiamo osservare dalla relativa Tabella 4a, se escludiamo i casi di Lucrezio e di Silio Italico, la poesia latina impiega sempre la sillabazione eterosillabica, in base alla quale, almeno nei passi poetici, la parola dovrebbe essere pronunciata con l'accento sulla penultima sillaba. Le 4 attestazioni di *peragro* in Virgilio, inoltre, sono tutte in fine di verso e con la penultima lunga. La prescrizione del grammatico può essere, dunque, definita un eccesso di reazione²⁴⁰, nel senso che egli è costretto a difendere la pronuncia scolastica dagli attacchi che le provengono sia dall'uso in poesia sia dall'uso popolare (che forse presentava già tracce di una lettura intensiva di *peragro*)

²³⁹ In *Comm. in Don. GL IV* 424, 10-13, trattando del gruppo *muta cum liquida* a proposito delle *syllabae communes*, Servio, come molti degli altri artigrafi (cfr. Scialuga 1993, pp. 328-330), usa i versi di *Aen.* 3, 617 (*immemores socii vasto Cyclopis in antro*) e *Aen.* 3, 647 (*Iustra domosque traho vastosque ab rupe Cyclopas*) che contengono le parole *Cyclopis* e *Cyclopas*, nelle quali la sillaba che precede il gruppo consonantico è la terzultima. Nel commento a Virgilio è invece significativo che egli si concentri su parole come *peragro*, *tenebrae* e *latebrae*, nelle quali la sillaba interessata è la penultima, a dimostrazione del fatto che il nostro grammatico non è interessato tanto alla casistica di *muta cum liquida* in sé, quanto ai problemi che tale gruppo consonantico causa proprio in quelle parole (cioè in parole di quel tipo) in termini di accentazione. Peraltra va osservato che, delle tre parole, soltanto *latebrae* e *tenebrae* compaiono negli altri artigrafi come *exempla*, vedi Donato p. 610, 1-5 H.; Diomede *GL I* 431, 26-29 e 432, 27-35; Sergio, *De littera...*, *GL IV*, 483, 4-6 (qui la coppia è *latebrae-colubri*); Giuliano da Toledo p. 172, 45-47 M. Y. Interessante infine il passo di Ps. Prisciano, *GL III* 521, 18-21 che riportiamo per intero: *nam paenultima si positione longa fuerit, acuetur, antepaenultima vero gravabitur, ut Catúllus Metéllus. Si vero ex muta et liquida longa in versu esse constat, in oratione quoque accentum mutat, ut latebrae tenebrae*. Nell'assumere una posizione simile a quella già adottata (vedi *infra*) da Quintiliano, *Inst. or.* 1, 5, 28, sembra contemporaneamente abbracciare la prescrizione grammaticale di Isidoro di Siviglia, *Etym.* 82, 105b (*Barbarismus est verbum corrupta littera, vel sono enuntiatum: [...] sono, si pro media syllaba prima producat, ut, latebrae, tenebrae*), che, a differenza di quanto abbiamo visto fare a Servio, si era ormai uniformata all'uso parlato prevalente (cfr. Loporcaro cit.: 425).

²⁴⁰ Così Timpanaro, cit., 1094.

Qualche secolo prima, invece, Quintiliano aveva affrontato il problema del gruppo *muta cum liquida* con “maggiore serenità”:

Inst. or. 1, 5, 28

Evenit ut metri quoque condicio mutet accentum:

<*Aen.* 4, 525> ‘pecudes pictaeque volucres.’

Nam ‘volucres’ media acuta legam, quia, etsi natura brevis, tamen positione longa est, ne faciat iambum, quem non recipit versus herous.

Per parole come *volucres* il retore spagnolo sembra prescrivere la pronuncia con accento sulla penultima sillaba²⁴¹, quando essa è imposta dalla quantità lunga e dalla posizione del verso. A differenza di quanto dichiara Servio il gruppo *muta cum liquida* per Quintiliano sembra essere “più solido” nel realizzare la *positio*; ma anche per il retore la pronuncia normale doveva essere quella con l’accento sulla terzultima sillaba. Dal confronto fra i passi dell’uno e dell’altro si evince che c’è, comunque, un problema di discrasia fra l’accento della parola e la funzione metrica della penultima sillaba. Noi sappiamo che una sillaba lunga vale 2 tempi, ma anche che una vocale breve più una consonante non vale 2, bensì, semplicemente 1+. Nel caso del gruppo *muta cum liquida* la chiusura del confine sillabico era sufficiente a spostare l’accento sulla penultima sillaba, quando, magari, il valore di quest’ultima non era 1+, ma compreso fra 1 e 1+? Forse una durata compresa fra 1 e 1+ poteva far posizione e allungare la sillaba in una determinata sede metrica, ma mantenere l’accento sulla terzultima sillaba. In ogni caso noi dobbiamo prendere atto del fatto che, forse per tradizione artigiana, forse per sensibilità uditiva, tale distinzione in Servio può essere operata.

Vi sono poi altre due osservazioni di contorno da fare: 1) nella poesia esametrica *volucres*, *tenebrae* e *latebrae*, presentano una maggioranza di casi in cui la penultima sillaba è scandita come breve (cfr. Tabelle 1b, 2b, 3b). Però i casi di sillabazione eterosillabica e tautosillabica hanno la seguente distribuzione: la prima la troviamo sempre e soltanto alla fine del verso; la seconda, invece, sempre all’interno dove, in linea teorica, si potrebbe usare indifferentemente la sillaba chiusa (lunga) o la sillaba

²⁴¹ Servio nella trattazione dei casi di *muta cum liquida* non prende in considerazione, né nel commento né nelle opere minori, la parola *volucres*. Nemmeno gli altri grammatici, ma è interessante osservare come, per esemplificare versi dattilici, anapestici, coriambici o antispatici, alcuni essi adoperino *exempla* nei quali *volucres* compare sempre con nella sillabazione tautosillabica, dunque con la penultima sillaba breve (cfr. Ter. Mauro, 1936 (= 139 Ci.) e 2864 (= 203 Ci.); Aftonio *GL VI* 52, 30; *GL VI* 68, 6; *GL VI* 75, 30; *GL VI* 89, 8; *GL VI* 124, 1; *GL VI* 153, 36; *GL VI* 154, 12; Atilio Fortunaziano, *GL VI* 288, 12; Mallio Teodoro p. 33, 7 R.

aperta (breve). Sembra essere questo un uso proprio della poesia esametrica (e dei metri affini all'esametro); 2) nei versi giambici *volucres, tenebrae, latebrae*, presentano una quasi totalità di scansioni con sillaba breve (sillabazione tautosillabica) in Seneca e Fedro e, invece, la totalità di casi con la lunga (sillabazione eterosillabica) in un poeta come Prudenzio. Tale spostamento diacronico del confine sillabico nei metri giambici forse può essere considerato un ulteriore elemento da aggiungere per definire la storia del gruppo *muta cum liquida* nel parlato²⁴².

Tabelle

Tabella 1a – *tenebrae* nei diversi autori

AUTORE	<i>br</i>	<i>b-r</i>	Totale
Virgilio	12	8	20
Ennio	1	0	1
Lucrezio	20	4	24
Catullo	0	2	2
Orazio	1	1	2
Properzio	1	5	6
Tibullo	5	0	5
Ovidio	32	2	34
<i>Culex</i>	1	0	1
<i>Ciris</i>	1	0	1
Seneca	25	6	31
Lucano	12	14	26
Persio	0	0	0
Fedro	4	0	4
Calpurnio Siculo	1	0	1
Valerio Flacco	7	14	21
Sillio Italico	17	15	32
Stazio	16	21	37

²⁴² Ed è in accordo con le conclusioni di Loporcaro 2005 (cit.: 426) che sulla base di analoghi riscontri nei poeti dattilici tardi, conferma il «prevalere nella fonologia del latino tardo della scansione eterosillabica»; e con Mancini 2007, p. 454: «La raccomandazione esplicita dell'accentazione *báratrum* (e quindi la stigmatizzazione implicita di un **barátrum*) implica che attorno alla metà del V secolo d. C. – data di presumibile compilazione del materiale in AP [*Appendix Probi*] – nel latino parlato stesse già circolando un allotropo parossitono *barátrum*. La parossitonia in questa forma, al pari di quella propria di tanti trisillabi latini volgari (*tenébrae, colúbra, intégram*), era motivata dallo spostamento del confine sillabico: *bá\$ra\$trum > ba\$rát\$trum*».

Giovenale	1	1	2
Ausonio	1	1	2
Prudenzio	10	28	38
Paolino di Nola	14	14	28
Claudiano	15	4	19
<i>Pervigilium Veneris</i>	0	0	0
Rutilio Namaziano	0	0	0
Totale	197	140	337

Tabella 1b – *tenebrae* nell'esametro

AUTORE	<i>br</i>	<i>b-r</i>	Totale
Virgilio	12	8	20
Ennio	1	0	1
Lucrezio	20	4	24
Catullo	0	0	0
Orazio	0	1	1
Properzio	1	5	6
Tibullo	4	0	4
Ovidio	26	2	28
<i>Culex</i>	1	0	1
<i>Ciris</i>	1	0	1
Seneca	0	1	1
Lucano	12	14	26
Persio	0	0	0
Calpurnio Siculo	1	0	1
Valerio Flacco	7	14	21
Silio Italico	17	15	32
Stazio	16	21	37
Giovenale	1	1	2
Ausonio	1	1	2
Prudenzio	5	7	12
Paolino di Nola	10	11	21
Claudiano	15	4	19
<i>Pervigilium Veneris</i>	0	0	0
Rutilio Namaziano	0	0	0
Totale	151	109	260

Tabella 1c – *tenebrae* nei metri diversi dall'esametro

AUTORE	METRO	<i>br</i>	<i>b-r</i>
Catullo	endecasillabo falecio	0	2
Orazio	decasillabo alcaico	1	0
Tibullo	Pentametro	1	0
Ovidio	Pentametro	6	0
Seneca	Gliconeo	1	0
	dimetro anapestico	1	0
	senario giambico	22	3
	endecasillabo saffico	1	2
Fedro	senario giambico	4	0
Prudenzio	dimetro giambico	0	9
	dimetro giambico cat.	0	1
	trimetro giambico	0	4
	tetrametro trocaico cat.	0	3
	trimetro dattilico iper.	1	0
	Gliconeo	1	0
	asclepiadeo minore	1	0
	archilocheo maggiore (I)	2	0
	endecasillabo saffico	0	1
	endecasillabo falecio	0	1
	endecasillabo alcaico	0	2
Paolino di Nola	Pentametro	3	0
	trimetro giambico	0	3
	endecasillabo saffico	1	0

Tabella 2a – *latebrae* nei diversi autori

AUTORE	<i>br</i>	<i>b-r</i>	Totale
Virgilio	4	8	12
Ennio	1	0	1
Lucrezio	2	3	5
Catullo	0	0	0
Orazio	1	0	1
Properzio	0	0	0
Tibullo	0	0	0
Ovidio	11	3	14
<i>Culex</i>	0	0	0
<i>Ciris</i>	0	0	0
Seneca	15	2	17
Lucano	9	6	15
Persio	0	0	0
Fedro	0	0	0
Calpurnio Siculo	0	0	0
Valerio Flacco	0	0	0
Silio Italico	8	4	12
Stazio	5	3	8
Giovenale	0	0	0
Ausonio	2	0	2
Prudenzio	1	9	10
Paolino di Nola	8	5	13
Claudiano	7	4	11
<i>Pervigilium Veneris</i>	0	0	0
Rutilio Namaziano	1	0	1
Totale	75	47	122

Tabella 2b – *latebrae* nell'esametro

AUTORE	<i>Br</i>	<i>b-r</i>	Totale
Virgilio	4	8	12
Ennio	1	0	1
Lucrezio	2	3	5
Catullo	0	0	0
Orazio	1	0	1

Properzio	0	0	0
Tibullo	0	0	0
Ovidio	9	3	12
<i>Culex</i>	0	0	0
<i>Ciris</i>	0	0	0
Seneca	1	0	1
Lucano	9	6	15
Persio	0	0	0
Calpurnio Siculo	0	0	0
Valerio Flacco	0	0	0
Silio Italico	8	4	12
Stazio	5	3	8
Giovenale	0	0	0
Ausonio	1	0	1
Prudenzio	1	4	5
Paolino di Nola	8	5	13
Claudiano	5	4	9
<i>Pervigilium Veneris</i>	0	0	0
Rutilio Namaziano	1	0	1
Totale	56	40	96

Tabella 2c – *latebrae* nei metri diversi dall'esametro

AUTORE	METRO	<i>Br</i>	<i>b-r</i>
Ovidio	Pentametro	2	0
Seneca	Gliconeo	2	0
	dimetro anapestico	1	0
	senario giambico	11	2
Ausonio	Pentametro	1	0
Claudiano	Pentametro	1	0
	asclepiadeo minore	1	0
Prudenzio	dimetro giambico	0	2
	trimetro giambico	0	3

Tabella 3a - *volucres* nei diversi autori

AUTORE	cr	c-r	Totale
Virgilio	20	10	30
Ennio	0	0	0
Lucrezio	14	2	16
Catullo	0	0	0
Orazio	6	0	6
Properzio	7	0	7
Tibullo	1	0	0
Ovidio	88	12	100
<i>Culex</i>	2	0	2
<i>Ciris</i>	1	1	2
Seneca	11	3	14
Lucano	15	5	20
Persio	0	0	0
Fedro	3	1	0
Calpurnio Siculo	0	2	2
Valerio Flacco	14	7	21
Silio Italico	31	17	48
Stazio	57	17	74
Giovenale	3	2	5
Ausonio	8	0	8
Prudenzio	16	4	20
Paolino di Nola	6	3	9
Claudiano	21	4	25
<i>Pervigilium Veneris</i>	0	0	0
Rutilio Namaziano	0	0	0
Totale	324	90	409

Tabella 3b – *volucres* nell'esametro

AUTORE	Cr	c-r	Totale
Virgilio	20	10	30
Ennio	0	0	0
Lucrezio	14	2	16
Catullo	0	0	0
Orazio	1	0	1

Properzio	7	0	7
Tibullo	1	0	0
Ovidio	88	12	100
<i>Culex</i>	2	0	2
<i>Ciris</i>	1	1	2
Seneca	0	0	0
Lucano	15	5	20
Persio	0	0	0
Fedro	3	1	0
Calpurnio Siculo	0	2	2
Valerio Flacco	14	7	21
Silio Italico	31	17	48
Stazio	54	17	71
Giovenale	3	2	5
Ausonio	8	0	8
Prudenzio	12	1	13
Paolino di Nola	6	3	9
Claudiano	18	4	22
<i>Pervigilium Veneris</i>	0	0	0
Rutilio Namaziano	0	0	0
Totale	298	84	377

Tabella 3c – *volucres* nei metri diversi dall'esametro

AUTORE	METRO	<i>br</i>	<i>b-r</i>
Orazio	Gliconeo	1	0
	asclepiadeo minore	2	0
	decasillabo alcaico	2	0
Seneca	Gliconeo	1	1
	dimetro anapestico	2	0
	dimetro anapestico cat.	2	0
	senario giambico	6	2
Fedro	endecasillabo saffico	1	0
	senario giambico	3	1
Stazio	senario giambico	3	0
	endecasillabo falecio	2	0
Claudiano	endecasillabo alcaico	1	0
	Pentametro	3	0
Prudenzio	trimetro dattilico iper.	1	0
	asclepiadeo minore	1	0
	archilocheo maggiore (I)	1	0

dimetro anapestico cat.	1	0
dimetro giambico	0	1
dimetro giambico cat.	0	1
trimetro giambico	0	1

Tabella 4a - *peragro* nei diversi autori

AUTORE	gr	g-r	Totale
Virgilio	0	4	4
Ennio	0	0	0
Lucrezio	1	2	3
Catullo	0	0	0
Orazio	0	0	0
Properzio	0	0	0
Tibullo	0	0	0
Ovidio	0	0	0
<i>Culex</i>	0	0	0
<i>Ciris</i>	0	0	0
Seneca	0	0	0
Lucano	0	0	0
Persio	0	0	0
Fedro	0	0	0
Calpurnio Siculo	0	0	0
Valerio Flacco	0	1	1
Silio Italico	1	0	1
Stazio	0	0	0
Giovenale	0	0	0
Ausonio	0	0	0
Prudenzio	0	3	3
Paolino di Nola	0	2	2
Claudio	0	0	0
<i>Pervigilium Veneris</i>	0	0	0
Rutilio Namaziano	0	0	0
Totale	2	12	14

Tabella 4b – *peragro* nell'esametro

AUTORE	Gr	g-r	Totale
Virgilio	0	4	4
Ennio	0	0	0
Lucrezio	1	2	3
Catullo	0	0	0
Orazio	0	0	0

Properzio	0	0	0
Tibullo	0	0	0
Ovidio	0	0	0
<i>Culex</i>	0	0	0
<i>Ciris</i>	0	0	0
Seneca	0	0	0
Lucano	0	0	0
Persio	0	0	0
Calpurnio Siculo	0	0	0
Valerio Flacco	0	1	1
Silio Italico	1	0	1
Stazio	0	0	0
Giovenale	0	0	0
Ausonio	0	0	0
Prudenzio	0	1	1
Paolino di Nola	0	2	2
Claudio	0	0	0
<i>Pervigilium Veneris</i>	0	0	0
Rutilio Namaziano	0	0	0
Totale	2	10	12

Tabella 4c – *peragro* nei metri diversi dall'esametro

AUTORE	METRO	<i>br</i>	<i>b-r</i>
Prudenzio	dimetro giambico cat.	0	1
	trimetro giambico	0	1

4. Servio uno e trino: una questione di metodo?

Nelle pagine iniziali di questo lavoro abbiamo richiamato l'attenzione sulla figura di Servio e, in modo particolare, sul suo trovarsi al crocevia fra grammatica, esegesi e metricologia. In questo modo cercavamo di giustificare la scelta del taglio che avevamo scelto di dare alla ricerca, vale a dire l'aver selezionato, all'interno del vario materiale che ci offre il commento a Virgilio, unicamente i passi che affrontano tematiche metricologiche o prosodiche. Nel corso della nostra ricerca, nell'esaminare le note serviane abbiamo visto Servio più volte ribadire la peculiarità della sua figura: non dimenticare mai di essere, oltre che un commentatore, anche un grammatico e come grammatico servirsi, laddove gli risultasse utile se non necessario, delle sue competenze in campo metricologico al fine di spiegare una norma o di giustificare un'eccezione. Ancora abbiamo osservato come le osservazioni di metrica presenti nel commento sono così squisitamente metricologiche da poter affermare che se, per ipotesi, non possedessimo opere come il *De centum metris* o il *De metris Horatii*, nonostante il loro esiguo numero il carattere di quelle note ci porterebbe comunque a intuire la presenza di un Servio metricologo accanto al grammatico e al commentatore. Si è visto, infine, come, soprattutto le osservazioni prosodiche si inseriscano nel solco della tradizione artigiana, dalla quale Servio, in alcuni casi, si allontana, proponendo spiegazioni originali, spesso sostenute proprio dalle sue competenze in campo metricologico.

Quanto è emerso nel corso del lavoro non ha fatto altro che confermare la singolarità del caso serviano che avevamo preso come presupposto. Tuttavia, in sede conclusiva, piuttosto che ripercorrere i sentieri appena tracciati, sarà opportuno chiedersi che significato possa avere il riconoscimento di tale peculiarità. Vale a dire: ora che abbiamo attraversato il commento a Virgilio alla ricerca delle competenze metriche e prosodiche messe in campo, e ne abbiamo esaminato le modalità di funzionalizzazione è forse il caso di capire che ricaduta possa avere tutto ciò sul piano del metodo.

Se qualcosa di interessante, infatti, è venuto fuori da un lavoro del genere, io credo sia innanzitutto aver mostrato quanto sia utile non separare le opere minori di Servio dalle osservazioni prosodiche e metricologiche contenute nel commento. In qualche punto della tesi ho osservato come, a mio parere, limitarsi a uno solo dei due versanti impedisca di avere una visione complessiva – e articolata, “mobile” direi – delle competenze serviane²⁴³. A ciò occorre, però, in questa sede, aggiungere una precisazione: se la svista più grande è appunto separare il Servio grammatico e metricologo dal Servio esegeta, un errore di non minore intensità sarebbe operare il confronto fra i passi delle opere minori e le affermazioni contenute nel commento

²⁴³ Cfr. per esempio n. 65 p. 34.

soltanto in un verso, con i primi a illuminare i secondi e non viceversa. È necessario muoversi in entrambe le direzioni²⁴⁴. Con la dovuta attenzione, però, poiché non dobbiamo dimenticare che le informazioni di carattere metrico e prosodico contenute nel commento assai spesso sono mosse dall'attenzione – cui più volte ci siamo richiamati – all'eccezione, tipica di un'opera di carattere esegetico. Come dire che, se nelle note di prosodia e metrica è il grammatico che parla, è pur sempre l'esegeta a suggerire al primo di cosa parlare. Sembrerà con quest'ultima affermazione che si corra il rischio di separare nuovamente il commentatore dal grammatico. In realtà vogliamo semplicemente porre l'attenzione sulle diverse finalità del commento a Virgilio rispetto alle altre opere. Una volta, però, che avremo ricordato a noi stessi di non trascurare questo dato di partenza, potremo serenamente confrontare passi delle opere minori con passi del commento e viceversa.

Dobbiamo poi tornare a considerare il concetto di funzionalizzazione intorno al quale abbiamo strutturato il nostro lavoro. La funzionalizzazione delle competenze prosodiche e metricologiche nelle pagine precedenti è stata adoperata unicamente come criterio interno per l'analisi dei passi del commento, al fine cioè di vedere come e perché Servio impieghi una data competenza. Essa però può essere usata anche quando estendiamo il nostro raggio di osservazione, tuttavia con le dovute precauzioni. La funzionalizzazione è infatti un ulteriore filtro attraverso il quale Servio formula le sue osservazioni nel commento. Determinarne il grado – ciò che abbiamo tentato di fare nel nostro lavoro – è un passo preliminare prima di ogni confronto con altri luoghi siano questi luoghi del commento stesso o delle opere minori serviani o di altri testi grammaticali. La valutazione delle funzionalizzazioni è insomma una delle chiavi per vedere come Servio operi nella sua singolarità trinitaria di esegeta, grammatico e metricologo.

Perciò, per ricapitolare, ogni volta che usiamo un passo del commento per un raffronto, dovremo ricordare, innanzitutto, che esso si trova all'interno di un'opera di carattere esegetico; in secondo luogo determinarne il grado di funzionalizzazione. Solo a questo punto il passo potrà essere impiegato.

Vi è infine un ultimo aspetto che il lavoro sulle funzionalizzazioni può metterci in condizione di scorgere. Più di una volta abbiamo cercato di comprendere le ragioni che hanno spinto Servio a compilare le note di carattere metrico e prosodico: laddove, infatti, l'informazione sembrava rispondere a un mero intento compilatorio, abbiamo cercato di mostrare che vi possono essere altri motivi oltre a quelli puramente "tironiani"; inoltre, quando un'osservazione sembrava contraddire altri luoghi del commento abbiamo cercato di leggere le motivazioni – definite in qualche caso, pur virgolettando l'espressione, di natura psicologica²⁴⁵ – che hanno portato Servio ad

²⁴⁴ E, ampliando il raggio d'azione, i passi metricologici e prosodici del commento potranno essere utili a illuminare anche luoghi di altri grammatici.

²⁴⁵ Cfr. *supra*: 74.

inserire in quel passo informazioni in contraddizione con altre e dunque, dal punto di vista delle fonti impiegate, a preferire una fonte a un'altra. Per fare ciò, oltre a tener presenti ancora una volta la figura serviana nella sua totalità, dobbiamo non dimenticare e tenere sempre ben chiara la destinazione del commento. Sotto la luce fornita dal tentativo di leggere le motivazioni alla base di una nota, l'opera esegetica di Servio può suggerirci infatti, benché solo attraverso un debole riflesso, la pratica dell'esegesi in aula. Nella maggior parte delle note esaminate, infatti, si ha l'impressione che quelle osservazioni di carattere grammaticale, prosodico o metricologico siano state originate da un'occasione – reale, forse, o anticipata, prevista dal commentatore; che nascano comunque da un'esperienza effettivamente praticata di insegnamento, come se, attraverso di esse, ci fosse dato di vedere il grammatico rispondere alle domande dei suoi allievi, prendere poi appunti, compilare schede relative ai quesiti più frequenti nel corso delle sue lezioni, infine far confluire tutto questo materiale nel commento.

Tale occasionalità che i lemmi del commento mantengono o riproducono è strettamente imparentata con l'attenzione all'eccezione di cui si è già parlato. Alla luce di tutto ciò pertanto non ci sforzeremo più di tentare di risolvere le contraddizioni presenti nel commento, ma cercheremo di vedere in ogni passo la risposta del commentatore a una determinata sollecitazione (un vocabolo inusitato, un particolare uso virgiliano...), che lo porta a preferire una fonte un'altra, a usare l'informazione più opportuna, più adatta in quel momento.

Ora, è proprio il particolare terreno in cui ci muoviamo, l'opera di carattere esegetico, a darci la possibilità di risolvere le contraddizioni nei passi di taglio grammaticale e metrico-prosodico. Tenendo ben presente tale contesto potremo allora allargare la prospettiva della nostra indagine – come in qualche caso abbiamo fatto – al rapporto fra le opere minori di Servio e il commento, qualora passi delle une contraddicano passi dell'altro e viceversa. E, volendo tentare un ulteriore affondo, l'aver presente che determinate osservazioni fatte da un grammatico possono essere le risposte a determinate domande, potrà suggerire, anche se in misura minore, come comportarsi di fronte, per esempio, a passi contraddittori in opere artigrafiche: diciamo in misura minore poiché nelle opere artigrafiche è più difficile scorgere l'occasione, l'eccezionalità, ciò che ci è dato di fare invece in un testo esegetico.

5. Indici

Sono qui di seguito riportati tre indici di passi serviani: un *Indice dei termini metrici e prosodici*, un *Indice delle parole*, e infine l'*Indice dei passi del commento a Virgilio discussi*.

Riguardo ai primi due è opportuno fornire qualche indicazione per la consultazione.

Nel primo si troveranno, assieme a termini come *anapaestus* o *ecthlipsis*, la cui valenza tecnica è evidente, anche parole di uso comune che Servio – e la trattatistica in genere – usa nel commento con una sfumatura tecnica: per esempio verbi come *addo*, e, naturalmente, *corripio* o parole come *finis*, *longitudo*, *ratio*.

Nel secondo indice abbiamo incluso nel vocabolo generico 'parole' sia nomi comuni e nomi propri a proposito dei quali, nel commento, Servio faccia osservazioni di carattere metrico o prosodico, sia verbi (*edo*, per esempio), pronomi (*hic*, *ille...*), preverbi (*con*, *ob*), singole sillabe o singole lettere, soggetti a considerazioni dello stesso tipo.

Accanto ai passi serviani possono comparire anche passi del cosiddetto Servio Danielino: in questo caso, a fini distintivi, i numeri sono in corsivo.

A fini pratici abbiamo usato le seguenti abbreviazioni: 'A' per indicare i passi del commento all'*Eneide*, 'E' per i passi del commento alle *Bucoliche*, 'G' si riferisce al commento alle *Georgiche*.

I passi dei primi due indici che sono stati discussi anche nel nostro lavoro sono contrassegnati da un asterisco.

Indice dei termini metrici e prosodici

A

<i>ablativus casus</i>	IV 556*, VI 383, IX 49*
<i>accentus</i> :	A I 116*, 451*, II 681*, IV 416*, VI 173, X 668*; E X 18 (acutus) A XI 659* (circumflexus) A XI 659* (Graecus) A VIII 190, XI 263*, 666 (Latinus) A I 32*, 41*, 100*, II 778 (mutatus) A I 41*, II 681*, VIII 190

	(singulorum verborum) A I 41*, 100*, 116*, 384*, II 476*, 725*, 778, 779, III 3*, 286, 569 569, IV 268, V 613*, 665, VI 670*, 743*, VIII 646, X 471* 471, 542*, 668*, XI 263*, 463*, 666, XII 177*, 375, 503*; E <i>praef.</i> (4, 1-4)*, II 31, V 3*, X 1, 18; G I 59
<i>accusativus casus</i>	A III 122, 569, X 364, XI 243, 263*, XII 701*; E VIII 56*; G II 70*
<i>addo</i>	A III 603, IV 360, 493*, 624, V 299, 457, VI 653, VII 717, VIII 27, 189, 646, X 677, XI 72, 661; G I 185
<i>anapaesticus</i>	A III 128; E VIII 78*
<i>anapaestus</i>	A II 16*, A VIII 295*, X 220
<i>antibacchius</i>	E II 65*
<i>antiptosis</i>	A I 120, 573, 734, II 283, 771, V 609, VI 727, VII 685, X 361, 653, 710, 845, XI 56, 149; G II 160
<i>aphaeresis</i> , ἀφαίρεσις	(def.) A I 542, IV 16* (exemp.) A I 59*, 203, 430, 542, 665, II 2, III 50, IV 16*, V 21, X 110, XII 285, 372; G I 426, III 348
<i>apocope</i> , ἀποκοπή	A I 156, 451*, 701, II 661, XI 463*; G I 208 (et accentus) A XII 503*
<i>apostrophus</i>	A XII 503*

B

<i>bacchius</i>	(pes) A X 220
<i>brevis</i>	(syllaba) A I 2, 8, 73*, 100*, 116*, 118*, 119*, 185, 187*, 253, 343*, 451*, 489, 535*,

617*, 668*, 726*, II 69*, 497, 557, 651*, III 28*, 91*, 122, 360*, 475*, IV 231, 291*, 413*, 493*, 549, 606, V 19, 261*, 522, VI 104*, 179, 779, VII 524*, 701, VIII 51, 295*, X 364, 473, 668*, XI 423, 522, XII 365*, 701*, 704*; E I 36*, II 65*, IV 57, VI 43, VII 56, VIII 86*, X 12; G I 44*, 281, II 70*

brevitas E *praef.* (4, 4)*

bucolicum carmen E *praef.* (2, 5-14)*

C

caesura A XII 144*

carmen A I 560, III 287, 287, 445, 446; E *praef.* (4, 5-6)*, V 42; G I 11, 350, II 385, 394
(amoebaeum) E III 28, 59, 66, VII 5, 20, 25

circumflecto A III 3*, XI 659*, XII 503*

circumflexus A I 100*, VI 670*, XI 659*

collisio (vocalium) A I 332*

conpositio A I 73*, V 522

conlisio A I 3, III 151

coniunctio A I 5, 61, IV 291*, VI 669

consonans A III 464*, IV 549, V 19, 522, VI 104*, XI 243

conversio (versus) A II 778

corripio A I 41*, 73*, 428, 575*, 683, II 417, III 91*, 390*, 418*, IV 52, 126, 213, 259, 556*, V 24, 522, VI 104*, 107, 179, 514, 644, VII 231, VIII 677, IX 203, 612, 759, X 325, 424, 778, XI 4,

487, 657*; 877, XII 298*; E III 79*, VII 33,
VIII 56*; G I 44*, 96, 147, 383, III 93, 374*

corruptio (et accentus) A I 32*

Cupido (et anapaesticus trim.) E VIII 78*

D

dactylicus G II 69, III 449

dactylus A I 207, II 16*, V 432*; E *praef.* (2, 7)*, III
96*; G I 397*, III 449

dativus casus A I 77, 120; E II 31

derivatio A I 73*, 119*, 177, 185, 640, 697, III 85, XI 4,
657*; G I 18*

detractio A I 535*

detraho A I 3, 30, 41*, 249*, 451*, 542, II 778, IV 16*,
VI 653, VII 490, X 748, XI 463*

diaeresis (exemp.) A III 354, VII 464 464, XI 64

dichronos A I 535*

diminutio A II 299 (†), XI 522; E VIII 86*

diphthongus A I 120, 257*, 316, 535*, 640, 697, III 85, 108,
226, 354, 386, IV 82, V 69, 117, 826, VI 179, X
24, XII 83

disyllabus A VI 791*

duplex (littera) A VI 791*; G III 389

E

<i>ectasis</i>	A I 343*, X 473
<i>ecthlipsis</i>	A II 778, XI 243
<i>epenthesis</i>	A II 25, VI 385; G I 164 164
<i>epigramma</i>	A III 287
<i>excludo</i>	A I 195, II 508*, III 292, 292, XI 383, XII 709;* G II 256*

F

<i>finalis</i>	A XI 659*; G III 223
<i>finis</i>	A I 32*, 100*, 332*, 451*, II 476*, III 717, VI 670*, 743*, XI 463*; E <i>praef.</i> (4, 2)*, X 1; G III 449
<i>finalitas</i>	A I 116*, III 91*, 464*; G II 70*

G

<i>gemino</i>	A I 30, II 365, III 360*
<i>genetivus casus</i>	A I 100*, 120, II 69*, 745, III 122, 386, 390*, VI 104*, VII 231, XI 243, 262*, 522, 886, 886; E II 31

H

<i>hemistichion</i>	A I 340, 560, VI 165, VIII 40, IX 501; G I 113, 299
---------------------	---

<i>hepthemimeres</i>	A XII 144*
<i>heroicum</i>	(metrum) A <i>praef.</i> (4, 3)*
<i>hiatus</i>	A I 562, II 633, 778, V 122, XI 72; E I 15
<i>hypercatalectus</i>	A III 128; E VIII 78*

I

<i>iambus</i>	A VI 120*
<i>isosyllabus</i>	A XI 243

L

<i>lex metrica</i>	E <i>praef.</i> (2, 5-14)*
<i>licentia</i>	(poetica) A I 343*, 611*, VI 653, X 325, XI 4
<i>liquida littera</i>	(et metrum) A I 384*, XI 463*
<i>longus</i>	A I 8, 41*, 73*, 118*, 119*, 207, 253, 384*, 451*, 489, 535*, 575*, 668*, II 69*, 417, 476*, 798*, III 91*, 108, 135, 390*, IV 22*, 126, 132, 409, 493*, 549, 556*, V 19, 785*, VI 104*, 179, 743*, 779, VII 16*, 701, VIII 51, 423, 642*, IX 49*, X 424, 473, 668*, XI 4, 463*, 522, XII 375; E IV 57, VI 43; G I 59, 281*, 383, II 256*, III 93, 389
<i>longitudo</i>	A I 451*
<i>lyrici poetae</i>	A VI 518

M

<i>metrum</i>	A <i>praef.</i> (4, 3)*, II 69*, VIII 114, XI 599; E <i>praef.</i> (2, 12)*, VIII 78*, IX 45 (et quant.) I 3, 5, 30, 61, 73*, 118*, 195, 203, 253, 343*, 384*, 451*, 492*, 575*, 587, II 1, 12, 18, 25, 69*, 299, 365, 417, 758, 798*, III 36, 128, 336*, 418*, 603, 636*, 681, IV 22, 126, 360, 493*, 624, V 122, 457, 467*, VI 104*, 186, 383, 514, 644, 791*, VII 181, 490, 717, VIII 27, 155, 642*, 646, IX 49*, 612, X 153, 394, 481, 526, 653, 677, 705, 748, 778, XI 165, 383, 468, 522, 659*, 886, XII 121; E V 36, VII 29, VIII 75, X 19; G I 164, 164, 193*, 385, II 519*
<i>monosyllaba</i>	A III 91*, V 481, 522, VI 791*, VIII 83*; E II 31; G III 389
<i>moria</i> , μόριον	A III 91*, X 668*
<i>muta</i>	(littera) A I 384*, XI 463*
<i>mutatio</i>	A VIII 642* (accentus) A VI 670*
<i>mutilatio</i>	A VIII 642
<i>mutilo</i>	A I 343*, VIII 642*, X 542*, 668*
<i>muto</i>	A I 343*

N

<i>natura</i>	A I 2, 73*, 185, 187, 207, 343*, 357, 451*, 617*, 640, II 195, III 122, IV 427*, V 522, VI 179, 644, 791*, IX 612, X 770, XI 243; G I 44*
<i>naturalis</i>	A I 100*, II 60*, 132, XII 401

<i>naturaliter</i>	A I 41*, 73*, 116*, 118*, 185, 489, 535*, 575*, 640, II 12, 417, III 390, IV 126, 291, 413, 549, VI 104*, 779, VII 16*, X 325, 473, XI 4, 522
<i>necessitas</i>	(metri) A I 3, 30, 73*, 253, 451*, II 18, 365, 417, VI 104 (ii)*, 383, 514, VIII 155, X 526, 705, XI 468, 522, 659*, 886, XII 121; G I 193*
<i>nomina</i>	(mutilata) A I 343*, VIII 642*
<i>nomina Graeca</i>	(monosyllaba) A I 232; E II 31
<i>nominativus casus</i>	A I 100*, 451*, 698*, III 475*, IV 556*, VI 104*, 120*, VII 231, VIII 603*, IX 49*, 66, X 364, 471*, 778, XI 243, 886; E I 36*, VIII 56*; G I 96, 147, II 70*
<i>numerus</i>	(=metrum) A III 446, VI 646, IX 773, XI 599; E III 28, VI 27, IX 45, 45

P

<i>paeon tertius</i>	G I 18*
<i>particula</i>	A I 3, 116*, 207, II 270*, III 91*, IV 606, V 522, VI 670*, X 668*
<i>pes</i>	(et metrum) A III 287; E <i>praef.</i> (2, 6 e 8)*; G I 11
<i>polysyllabus</i>	A VI 791*; G I 96, 147
<i>pono</i>	A III 569
<i>positio</i>	A I 118* (metr.) A I 384*, IX 759, X 424
<i>praepositio</i>	A I 32*, II 651*, 681*, IV 416*, 416, XII 177*, 177, 583; E II 15, V 3*, VI 19

<i>principalitas</i>	A I 73*, XI 657*
<i>proceusmaticus</i>	A II 16*, V 432*; E III 96*; G I 397*
<i>produco</i>	A I 2, 41*, 77, 116*, 185, 187*, 251, 257*, 498, 611*, 640, II 69*, 651*, III 28*, 91*, 122, 464*, IV 213, 231, 259, 413*, 549, 556*, 606, V 24, 522, 785*, VI 104*, 107, 179, VII 231, VIII 677, IX 203, 759, X 325, 473, XI 423, 487, 657*, 877, XII 375; E III 85, IV 57, VII 33, VIII 86*; G I 44*, 96, 147, II 70*, 293, III 374*, 389
<i>productio</i>	G I 389
<i>profero</i>	A I 100*, IV 606, X 668*; G I 59
<i>pronuntiatio</i>	A I 116*
<i>pyrrichius</i>	A VI 120*

Q

<i>quantitas</i>	(singulorum verb.) A II 651*, III 464*, 475*, IV 549, V 19, 522, XII 701*; E VI 43, VII 33, X 12; G I 44*, 59, 96, 281*, 383, II 70*, 256*, 293, III 93, 374*, 389
------------------	--

R

<i>ratio</i>	A I 165*, 253, II 12, 557, 651*, 779, IV 549, VIII 423, X 473, XI 658; E X 1; G I 162 (artis) A I 156 (brevitatis) E <i>praef.</i> (4, 4)* (bucolici metri) E <i>praef.</i> (2, 11)* (clausularum) A II 1 (finalitatis) A I 116*, III 91*, 464*; G II 70*
--------------	--

	(Graeca) A I 535*, III 354, IV 52; E X 1
	(Iubae) A I 522
	(metri, metrica) A I 203, 492*, A II 758, IV 493*, V 122, VI 791*, IX 49*, X 778; G I 11
	(nominis) A I 635
	(originis) A VI 179
	(temporum) A V 19, 522
	(versus) A XI 243, XI 658
	(= numerus) A XI 599
<i>reciprocus</i>	(versus) A VII 634
<i>regula</i>	A I 207, 232, 253, III 108, VII 231
<i>responsio</i>	E III 28, 59
<i>rhythmus</i>	A VI 646, IX 773, XI 599; E V 14, VI 27, IX 45; G II 385

S, Σ

<i>Saturnius</i>	G I 11, II 385
<i>scando</i>	A II 778; G II 256*
<i>scansio</i>	A II 778, III 292, X 129*
<i>septimus casus</i>	A I 698*, IX 66; E II 50
<i>sequentia</i>	E III 28
<i>simplex littera</i>	A VI 791*
<i>solutio versus</i>	A I 120, 316, 357, II 16*, III 51
<i>spondeus</i> , σπονδεῖος	A I 698*; II 16*
<i>spondiazon</i>	A III 549, VII 634, XII 83

<i>subtraho</i>	A I 538, II 497
<i>sustentatio metri</i>	A VI 186
<i>syllaba</i>	A I 26, 41*, 73*, 119*, 187*, 195, 200, 207, 247, 249*, 323, 332*, 343*, 357, 538, 611*, II 27, 69*, 554, 778, III 354, 603, IV 16*, 493*, VI 653, VIII 27, IX 211, 612, X 123, 526, 668*, XI 383, 590; G I 295, II 256* (addita) A V 299, IX 712 (antepaenultima) A I 41*, 100*, X 542* (communis) A I 611*, V 467*; G III 46 (detracta) A IV 16* (media) A I 41*, 200, 249*, 538, VIII 677 (paenultima) A I 41*, 100*, 251, 451*, 611*, II 69*, 779, III 122, 286, V 613*, VI 173, 743*, VII 231, VIII 646, X 471*, 471, 542; E <i>praef.</i> (4, 3)*, III 85, VIII 86*, X 1 (prima) A I 118*, 535*, 542, 616, X 424, XI 4, 189; G II 293 (secunda a fine) A I 100*, XI 463* (tertia a fine) A I 451*, II 476*, VI 743*, XI 463*, 463; E <i>praef.</i> (4, 2), X 1 (ultima) A I 77, 100*, 116*, II 476*, 725*, III 3*, IV 493*, 606, VI 173, IX 49*, 81, X 129*, 364, 471*, XI 463*; E <i>praef.</i> (4, 3), II 31; G I 96, 147, 165, 295
<i>synaeresis</i>	A II 379*, IV 16*, 327*, VI 104*, 412, X 129*, 496*, XI 243, 262*, 659*; E I 32*, IV 5*, VI 78*; G II 453*, III 166
<i>synalipha</i>	A II 16*, 778, VII 740, VIII 155, X 748, XI 243, XII 144*, 709*; G II 256*
<i>syncope</i> , συγχοπή	A I 26, 200, 249*, 538, II 147, IV 606, 606, XI 118*
<i>synizesis</i>	A I 332*, 353*, 698*, II 270*, X 167; G I 397*

systole A I 73*, VI 644, VII 16*, 231, XI 423, XII 365*

T

tempus A V 19

tibicen A VI 186

tribrachys G I 18*

trimeter A III 128; E VIII 78*

trisyllabus A I 357

U, V

versiculum A *praef.* (2, 15), X 361; G IV 261

versus A III 157, 691, 717, VI 518, VIII 40; E III 28, V 42, IX 45; G II 385, IV 261
(=carmen) A III 287
(circumductus) A III 204, 226
(dactylicus) G II 69, III 449, 449
(et diaeresis bucolica) E *praef.* (2, 5-14)*
(cf. hemistichia)
(Homericus) G I 383
(hypermetrus) A I 332*, 448, II 745, IV 558, VII 160, VIII 228, X 496*, XI 609; G I 295, 295, II 344
(incomparabilis) G II 227
(interpositus) A II 221
(intercalaris) E VIII 21
(cf. metrum)
(in monosyllabum desinens) A V 481, VII 83
(neotericus) A VIII 737

	(non inventus) A II 775, III 153
	(notatus) A I 636*, IV 504*, VIII 83*, 731, IX 49*; E II 23
	(cf. numerus)
	(participio finitus) A III 300*
	(et ratio) A XI 243
	(reciprocus) A VII 634
	(cf. scansio)
	(et scansio) A I 3, 3, 30, 116*, 492*, 726*, II 508*, 557, 778, III 122, 535, IV 132, 132, V 299, VI 179, 517, VII 190, VIII 603*, IX 66, X 129*, 139, 209, XI 243, 263, 658, XII 701*; E II 50; G II 82, III 487
	(cf. solutio)
	(spondiazon) A IV 549, VII 634, XII 83
	(sublatus) A I praef., II 566, 592, 775, III 153, VI 289, VIII 627
	(suppletus) A II 787
	('tibicen' vocatus) A VI 186
<i>vis</i>	(et adverb.) A IX 1 (et particip.) A IV 15 (et praepos.) A I 616 (et pronom.) A II 657 (et quant.) A I 41*, IV 416* (et tempus) A II 676
<i>ultima littera</i>	A II 651*
<i>vocalis</i>	A I 611*, IV 549, VI 104*, XI 243; G II 256*, III 223 (= consonans) A IV 549, X 473 (et hypermetrus versus) A I 332*, X 496*; G I 295, 295
<i>vocalis ante vocalem</i>	A I 41*, 451*, 489, II 417, 497, IV 409, V 261*, VII 524*, XI 4; E II 65*, III 79*, VI 43, X 12; G I 281*
<i>vocativus casus</i>	A I 451*, III 475*; E I 36*, III 74, VI 43; G I 18*, II 160

Υ

υπέριμετρος

A I 332*

Indice delle parole

A

<i>a</i>	A I 384*, II 651*, III 464*, 475*, V 19, VII 701, XI 487; E VI 43, X 18; G I 383
<i>ae</i>	A I 697, III 354, 386
<i>Aeneas</i>	(quant.) E VI 43

B

<i>bos, boves</i>	(quant.) A III 390*; E VI 86 (et versus in monosyll. desinens) A V 481
-------------------	---

C

<i>C</i>	A VI 791*; E VII 29
<i>Cato</i>	(quant.) A VI 104*
<i>cave</i>	(quant.) A IV 409
<i>-ce</i>	(quant.) A X 668*
<i>Ceres</i>	(quant.) G I 96, 147
<i>chorus</i>	(quant.) A IX 612
<i>circum</i>	(accentus) A I 32*, IV 416*, 416; E V 3*
<i>con-</i>	(quant.) A I 187*

<i>conubium</i>	(quant.) A I 73*, IV 126, 213
<i>Creusa</i>	(accentus) A II 778; E X 1
<i>Cyclopes</i>	(accentus) A III 569, XI 263*

D, Δ

<i>Diana</i>	(quant.) A I 498, II 417
Διός	(quant.) A XI 657*
-do	(quant.) A IV 413*
<i>Domitius</i>	(quant.) A I 451*

E, Η

<i>e</i>	A I 257, 489, II 417, III 108, IV 409, VI 179, 383, 644; G I 59
η	A III 85, V 613*
<i>eadem</i>	(quant.) A IV 556
<i>ēdo</i>	(quant.) V 785* 785
<i>eo</i>	(quant.) A VI 179
<i>eodem</i>	(quant.) A IV 556*
<i>Epirus</i>	(accentus) G I 59 (quant.) G I 59
<i>Eunem</i>	(accentus) A XI 666

F

<i>f</i>	A I 187*
<i>ferveo</i>	(quant.) A VIII 677
<i>fervo</i>	(quant.) A VIII 677
<i>fi-</i>	A XII 375
<i>fortuitus</i>	(quant.) A VI 179

G

<i>gravis</i>	(quant.) A III 464*
---------------	---------------------

H

<i>Helena</i>	(accentus) A V 613*, VIII 190
<i>hic</i>	(quant.) A IX 203
<i>hoc</i>	(quant.) A VIII 423
<i>homo</i>	(quant.) G I 44*
<i>huiusce</i>	(accent.) A I 116*
<i>humanus</i>	(quant.) G I 44*

I

<i>i</i>	(duplex) A III 360*, IV 132, X 473; G III 389 (pro consonante) A IV 549, V 522 (producta) A I 2, VI 179; G I 44*
<i>Illium</i>	(et quant.) A II 798*, V 261*; G I 281

<i>illene</i>	(accentus) A I 116*
<i>illius</i>	(quant.) A I 41*, 683
<i>in</i>	(quant.) A I 187*
<i>inter</i>	(accentus) E V 3*
<i>ipsius</i>	(quant.) A I 41*
<i>ita</i>	(quant.) A II 651*
<i>Italia</i>	(quant.) A I 2
<i>itur</i>	(quant.) A VI 179; G I 44*
<i>iturus</i>	(quant.) A VI 179; G I 44*
<i>luno</i>	(quant.) A VI 104*

L

<i>l</i>	A II 365, IV 360, VII 717
<i>lābor et lābos</i>	G II 256
<i>lābos</i>	A I 253
<i>lavo</i>	(quant.) A VIII 677
<i>li-</i>	(quant.) A I 668*, II 557, III 28*, XII 375; E IV 57; G I 44*
<i>lu-</i>	(quant.) A I 726*
<i>lux</i>	(quant.) A XI 657*

M

<i>Mercurius</i>	(accentus) A I 451*
<i>mihi</i>	(quant.) A I 8, 77, VI 104*

N

<i>n</i>	A VIII 603*, 646, X 748, XI 243
<i>-ne</i>	A X 668*
<i>nescio</i>	(quant.) A VI 104*

O, O

<i>o</i>	A I 535*, 575*, 668*, IV 556*, 624, V 261*, VI 104*, VII 231, VIII 423, 603*; E II 65*; G I 281*, III 93
<i>ob</i>	A I 549
<i>Orion</i>	(quant.) A I 535*, IV 52
oo	(diphthongus) A I 535*, X 24

P

<i>pălus</i>	(quant.) A II 69*, VI 107
<i>Pelion</i>	(quant.) G I 281*
<i>Periphas</i>	(accentus) A II 476*
<i>pes</i>	(quant.) A III 390*

Q

-que A III 91*, V 467*, XI 72

R

r G II 256*

res (quant.) A I 609, III 390*

S

s A I 30, 187*, 253, II 508*, III 292, 292, XII 709*; G II 256*

σ A XI 243

Sarpedon A I 100*, X 471*

sunto (et metrum) A IV 624

T

tanton A X 668*, A XII 503*

Troia (quant.) A I 119*

U, V

u, v A II 445, 497, VI 653, VII 490, VIII 423, X 24;
G I 44*

-ve A X 668*

virgo (quant.) A VI 104*

<i>virtus</i>	(quant.) A II 69*
<i>unius</i>	(quant.) A I 41*, 251, 451*
<i>-us</i>	(quant.) A II 69*, VII 231

Indice dei passi del commento a Virgilio discussi

<i>ad Aen. praef.</i> (1, 1-3. 4, 76-78 sg.)	p. 19	<i>ad Aen. 1, 698</i> <i>ad Aen. 1, 726</i>	p. 57, 68 p. 80, 77, 81, 84 n. 185
<i>ad Aen. 1, 9</i> <i>ad Aen. 1, 26</i> <i>ad Aen. 1, 32</i> <i>ad Aen. 1, 41</i> <i>ad Aen. 1, 59</i> <i>ad Aen. 1, 73</i>	p. 60 n. 146 p. 101, 101 n. 220 p. 105, 108, 109 p. 52, 58 n. 141 p. 66 n. 155 p. 7, 66, 66 n. 155, 67, 74, 79, 81, 82, 84 n. 185, 87, 92, 93	<i>ad Aen. 2, 16</i> <i>ad Aen. 2, 39</i> <i>ad Aen. 2, 60</i> <i>ad Aen. 2, 69</i> <i>ad Aen. 2, 157</i> <i>ad Aen. 2, 231</i> <i>ad Aen. 2, 270</i> <i>ad Aen. 2, 324</i> <i>ad Aen. 2, 361</i> <i>ad Aen. 2, 379</i> <i>ad Aen. 2, 387</i> <i>ad Aen. 2, 476</i> <i>ad Aen. 2, 508</i> <i>ad Aen. 2, 601</i> <i>ad Aen. 2, 651</i> <i>ad Aen. 2, 681</i> <i>ad Aen. 2, 707</i> <i>ad Aen. 2, 725</i> <i>ad Aen. 2, 798</i>	p. 28, 69, 73, 74, 74 n. 172 p. 50 n. 186 p. 8 p. 45 n. 102, 49, 50 p. 82 p. 60 n. 146 p. 68 p. 66 n. 155 p. 60 n. 146 p. 73 n. 169 p. 60 n. 146 p. 94, 96 p. 60 n. 146, 61 p. 66 n. 155 p. 39, 40 p. 105, 108 p. 106 p. 105 p. 55
<i>ad Aen. 1, 100</i> <i>ad Aen. 1, 116</i> <i>ad Aen. 1, 118</i> <i>ad Aen. 1, 119</i> <i>ad Aen. 1, 147</i> <i>ad Aen. 1, 149</i> <i>ad Aen. 1, 165</i> <i>ad Aen. 1, 185</i> <i>ad Aen. 1, 187</i> <i>ad Aen. 1, 249</i> <i>ad Aen. 1, 255</i> <i>ad Aen. 1, 257</i> <i>ad Aen. 1, 332</i> <i>ad Aen. 1, 343</i> <i>ad Aen. 1, 353</i> <i>ad Aen. 1, 384</i> <i>ad Aen. 1, 392</i> <i>ad Aen. 1, 451</i> <i>ad Aen. 1, 452</i> <i>ad Aen. 1, 480</i> <i>ad Aen. 1, 490</i> <i>ad Aen. 1, 492</i> <i>ad Aen. 1, 535</i> <i>ad Aen. 1, 575</i> <i>ad Aen. 1, 617</i> <i>ad Aen. 1, 644</i> <i>ad Aen. 1, 668</i> <i>ad Aen. 1, 686</i>	p. 8, 92, 92 n. 200, 93, 93 n. 201, 94, 96, 100 p. 13 n. 32 p. 66 n. 155 p. 84, 87, 90 p. 81 p. 50 n. 116 p. 82 p. 7 p. 29, 35, 36 p. 73 n. 169, 101 p. 66 n. 155 p. 96 p. 56 n. 134, 68, 72 p. 95, 96 p. 68 p. 112, 113 p. 60 n. 146 p. 101, 109 p. 66 n. 155 p. 66 n. 155 p. 66 n. 155 p. 57 p. 96 p. 47 p. 96 p. 42 n. 95 e n. 96 p. 38 p. 66 n. 155	<i>ad Aen. 3, 3</i> <i>ad Aen. 3, 28</i> <i>ad Aen. 3, 61</i> <i>ad Aen. 3, 91</i> <i>ad Aen. 3, 129</i> <i>ad Aen. 3, 300</i> <i>ad Aen. 3, 336</i> <i>ad Aen. 3, 360</i> <i>ad Aen. 3, 362</i> <i>ad Aen. 3, 390</i> <i>ad Aen. 3, 416</i> <i>ad Aen. 3, 418</i> <i>ad Aen. 3, 464</i> <i>ad Aen. 3, 475</i> <i>ad Aen. 3, 636</i>	p. 101, 105, 106 p. 37, 37 n. 82 p. 60 n. 146 p. 14 p. 12, 16 n. 39, 19, 20 p. 18 n. 45, 56 n. 135 p. 59 p. 55 n. 129 p. 60 n. 146 p. 44, 46 p. 66 n. 155 p. 57, p. 60 n. 146 p. 13 p. 96, 97, 98 p. 59 n. 143

<i>ad Aen.</i> 3, 671	p. 66 n. 155	<i>ad Aen.</i> 8, 83	p. 16 n. 40, 18 n. 45, 56 n. 135
<i>ad Aen.</i> 4, 9	p. 41 n. 90	<i>ad Aen.</i> 8, 96	p. 12 n. 27
<i>ad Aen.</i> 4, 16	p. 73 n. 169	<i>ad Aen.</i> 8, 108	p. 20
<i>ad Aen.</i> 4, 22	p. 55 n. 129	<i>ad Aen.</i> 8, 295	p. 27, 96
<i>ad Aen.</i> 4, 37	p. 66 n. 155	<i>ad Aen.</i> 8, 542	p. 60 n. 146
<i>ad Aen.</i> 4, 66	p. 46 n. 106, 66 n. 155	<i>ad Aen.</i> 8, 603	p. 96, 97 n. 212
<i>ad Aen.</i> 4, 291	p. 106	<i>ad Aen.</i> 8, 642	p. 55
<i>ad Aen.</i> 4, 327	p. 73 n. 169	<i>ad Aen.</i> 9, 49	p. 18, 18 n. 45, 56, 56 n. 135
<i>ad Aen.</i> 4, 385	p. 60 n. 155	<i>ad Aen.</i> 9, 453	p. 60 n. 146
<i>ad Aen.</i> 4, 413	p. 12 n. 27	<i>ad Aen.</i> 9, 529	p. 60 n. 146
<i>ad Aen.</i> 4, 416	p. 105, 108, 109	<i>ad Aen.</i> 9, 553	p. 105
<i>ad Aen.</i> 4, 427	p. 8	<i>ad Aen.</i> 10, 113	p. 60 n. 146
<i>ad Aen.</i> 4, 493	p. 58	<i>ad Aen.</i> 10, 129	p. 73 n. 169
<i>ad Aen.</i> 4, 504	p. 18, 18 n. 45, 56 n. 135	<i>ad Aen.</i> 10, 471	p. 93
<i>ad Aen.</i> 4, 506	p. 60 n. 146	<i>ad Aen.</i> 10, 496	p. 56 n. 134, 73 n. 169
<i>ad Aen.</i> 4, 556	p. 47, 48	<i>ad Aen.</i> 10, 542	p. 95, 96
<i>ad Aen.</i> 5, 120	p. 58 n. 140	<i>ad Aen.</i> 10, 668	p. 101, 103
<i>ad Aen.</i> 5, 177	p. 20	<i>ad Aen.</i> 10, 785	p. 60 n. 146
<i>ad Aen.</i> 5, 261	p. 52	<i>ad Aen.</i> 10, 808	p. 60 n. 146
<i>ad Aen.</i> 5, 417	p. 87 n. 190	<i>ad Aen.</i> 11, 11	p. 66 n. 155
<i>ad Aen.</i> 5, 432	p. 69, 72, 74	<i>ad Aen.</i> 11, 18	p. 60 n. 146
<i>ad Aen.</i> 5, 467	p. 12, 12 n. 27, 14 n. 34	<i>ad Aen.</i> 11, 118	p. 101
<i>ad Aen.</i> 5, 480	p. 60 n. 146	<i>ad Aen.</i> 11, 212	p. 60 n. 146
<i>ad Aen.</i> 5, 507	p. 60 n. 146	<i>ad Aen.</i> 11, 262	p. 73 n. 169
<i>ad Aen.</i> 5, 589	p. 60 n. 146	<i>ad Aen.</i> 11, 458	p. 60 n. 146
<i>ad Aen.</i> 5, 613	p. 105, 110	<i>ad Aen.</i> 11, 463	p. 7 n. 18, 112, 113, 114
<i>ad Aen.</i> 5, 785	p. 46, 46 n. 108	<i>ad Aen.</i> 11, 657	p. 66 n. 155, 80
<i>ad Aen.</i> 6, 104	p. 7, 8, 73 n. 169	<i>ad Aen.</i> 11, 659	p. 73 n. 169
<i>ad Aen.</i> 6, 120	p. 27, 78 n. 178	<i>ad Aen.</i> 12, 66	p. 60 n. 146
<i>ad Aen.</i> 6, 268	p. 60 n. 146	<i>ad Aen.</i> 12, 144	p. 12, 12 n. 27, 16
<i>ad Aen.</i> 6, 419	p. 60 n. 146	<i>ad Aen.</i> 12, 177	p. 105
<i>ad Aen.</i> 6, 670	p. 105, 107	<i>ad Aen.</i> 12, 204	p. 60 n. 146
<i>ad Aen.</i> 6, 743	p. 41, 44, 44 n. 98	<i>ad Aen.</i> 12, 298	p. 41 n. 90
<i>ad Aen.</i> 7, 634	p. 12, 15, 16	<i>ad Aen.</i> 12, 365	p. 55
<i>ad Aen.</i> 6, 791	p. 12 n. 27	<i>ad Aen.</i> 12, 503	p. 101, 103, 104
<i>ad Aen.</i> 7, 16	p. 58	<i>ad Aen.</i> 12, 701	p. 54, 96, 97 n. 212
<i>ad Aen.</i> 7, 73	p. 60 n. 146	<i>ad Aen.</i> 12, 704	p. 51
<i>ad Aen.</i> 7, 320	p. 41 n. 90	<i>ad Aen.</i> 12, 709	p. 59, 60 n. 146
<i>ad Aen.</i> 8, 73	p. 60 n. 146		

<i>ad ecl. praef.</i> (2, 5-14)	p. 12, 18	<i>ad ecl. 8, 56</i>	p. 51
<i>ad ecl. praef.</i> (2, 12)	p. 12 n. 27	<i>ad ecl. 8, 78</i>	p. 12, 16 n. 39, 20, 21, 26
		<i>ad ecl. 8, 86</i>	p. 45, 46
<i>ad ecl. 1, 32</i>	p. 73 n. 169	<i>ad ecl. 9, 36</i>	p. 105
<i>ad ecl. 1, 36</i>	p. 51		
<i>ad ecl. 2, 28</i>	p. 66 n. 155	<i>ad georg. 1, 18</i>	p. 27
<i>ad ecl. 2, 65</i>	p. 28, 52	<i>ad georg. 1, 44</i>	p. 37, 38
		<i>ad georg. 1, 193</i>	p. 58
<i>ad ecl. 3, 43</i>	p. 60 n. 146	<i>ad georg. 1, 281</i>	p. 52
<i>ad ecl. 3, 79</i>	p. 52	<i>ad georg. 1, 397</i>	p. 69, 72, 74
<i>ad ecl. 3, 96</i>	p. 70		
		<i>ad georg. 2, 70</i>	p. 13 n. 32, 60 n. 146
<i>ad ecl. 4, 5</i>	p. 73 n. 169	<i>ad georg. 2, 256</i>	p. 60
<i>ad ecl. 4, 44</i>	p. 60 n. 146	<i>ad georg. 2, 264</i>	p. 60 n. 146
		<i>ad georg. 2, 288</i>	p. 12 n. 27
<i>ad ecl. 5, 3</i>	p. 105, 108	<i>ad georg. 2, 453</i>	p. 73 n. 169
		<i>ad georg. 2, 519</i>	p. 12 n. 27
<i>ad ecl. 6, 44</i>	p. 52		
<i>ad ecl. 6, 78</i>	p. 73 n. 169	<i>ad georg. 3, 251</i>	p. 60 n. 146
		<i>ad georg. 3, 374</i>	p. 58

Bibliografia

Edizioni e commenti

Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii, I-III/1, G. Thilo e H. Hagen (edd.), Hildesheim, 1961 (rist. anast., Leipzig, 1881-1887)

Servianorum in Vergilii carmina commentariorum editio Harvardiana, vol. II quod in Aeneidos libros I et II explanationes continet, E. Kennard Rand et al. (conf.), Lancaster 1946

Servianorum in Vergilii carmina commentariorum editionis Harvardianae vol. III quod in Aeneidos libros III-V explanationes continet, A. F. Stocker e A. H. Travis (conf.), Oxford 1965

GL = *Grammatici latini* (a cura di Heinrich Keil), I-VII+Supplementum, Lipsiae 1855-1880 (rist. Hildesheim 1961).

AUSTIN 1964 = R. G. AUSTIN, *P. Vergili Maronis Aeneidos liber secundus*, with a commentary, Oxford 1964.

AUSTIN 1971 = R. G. AUSTIN, *P. Vergili Maronis Aeneidos liber primus*, with a commentary, Oxford 1971.

BLÄNSDORF 1995 = J. BLÄNSDORF (ed.), *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, Stutgardiae et Lipsiae 1995.

BARWICK 1964 = K. BARWICK (ed.), *Flavii Sosipatri Charisii artis grammaticae libri V*, Lipsiae 1964² (1925¹).

- CIGNOLO 2002 = C. CIGNOLO (ed. comm.), *Terentiani Mauri De litteris, De syllabis, De metris*, Hildesheim - Zürich - New York 2002.
- CONINGTON 1883 = J. CONINGTON (- H. NETTLESHIP), *The works of Virgil*, with a commentary, 3, London 1883
- CONINGTON 1884 = J. CONINGTON (- H. NETTLESHIP), *The works of Virgil*, with a commentary, 2⁴, London 1884
- CONSRUCH 1886 = M. CONSRUCH (ed.), *Hephaestionis Enchiridion cum commentariis veteribus*, Lipsiae 1906
- COVA 1994 = P. V. COVA (ed. comm.), *Il libro terzo dell'Eneide*, Milano 1994.
- GEYMONAT 2008 = M. GEYMONAT (ed.), *P. Vergili Maronis opera*, Roma 2008² (Augusta Taurinorum 1973¹).
- HOLTZ 1981 = L. HOLTZ, *Donat e la tradition de l'enseignement grammatical. Étude et édition critique*, Paris 1981.
- HORSFALL 2006 = N. HORSFALL, *Virgil. Aeneid 3. A commentary*, Leiden-Boston 2006
- HOSIUS 1903 = C. HOSIUS (ed), *A. Gelli Noctium Atticarum libri XX*, vol. I, Lipsiae 1903.
- LINDSAY 1903 = W. M. LINDSAY (ed.), *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libri XX*, vol. II, Lipsiae 1903
- MAESTRE YENES 1973 = M. A. H. MAESTRE YENES, *Ars Iuliani Toletani episcopi. Una gramática latina de la España visigoda*, Toledo 1973.
- MARIOTTI 1967 = I. MARIOTTI, *Marii Victorini ars grammatica*. Introduzione, testo critico e commento, Firenze 1967.

- MYNORS 1969 = R. A. B. MYNORS (ed.), *P. Vergili Maronis opera*, Oxonii 1969.
- NORDEN 1927 = E. NORDEN (ed. comm.), *P. Vergilius Maro. Aeneis, Buch VI*, Leipzig 1927³.
- PARATORE 1978 a = E. PARATORE (ed. comm.), *Virgilio. Eneide, libri I-II*, Milano 1978.
- PARATORE 1978 b = E. PARATORE (ed. comm.), *Virgilio. Eneide, libri III-IV*, Milano 1978.
- PARATORE 1982 = E. PARATORE (ed. comm.), *Virgilio. Eneide, libri IX-X*, Milano 1982.
- PIGHI 1942 = I. PIGHI (ed.), *Vergili carmina ad fidem praecipue codicis Palatini. Servii grammatici in Vergilii carmina Commentarius. Accedunt Scholia Veronensia aliaque. Aeneidos quartus, in usum Academicum*, Comi 1942.
- RAMIRES 1996 = G. RAMIRES, *Commento al libro IX dell'Eneide di Virgilio: con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*, introd., bibliogr., ed. critica a cura di Giuseppe Ramires, Bologna 1996
- RAMIRES 2003 = G. RAMIRES, *Commento al libro VII dell'Eneide di Virgilio: con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*, introd., bibliogr., ed. critica a cura di Giuseppe Ramires, Bologna 2003.
- ROMANINI 2007 = F. ROMANINI (ed.), *Malli Theodori De metris*, Hildesheim - Zürich – New York 2007.
- SKUTSCH 1985 = O. SKUTSCH, *The Annals of Q. Ennius*, edited with Introduction and Commentary, Oxford 1985.
- UHLIG 1883 = G. UHLIG (ed.), *Dionysii Thracis ars grammatica*, Lipsiae 1883

WILLIAMS 1960 = R. D. WILLIAMS (ed. comm.), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber quintus*, Oxford, 1960.

WILLIAMS 1962 = R. D. WILLIAMS (ed. comm.), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber tertius*, Oxford 1962.

Indici e strumenti

EV 1985 = *Enciclopedia virgiliana*, II, *De-In*, Roma 1985.

EV 1988 = *Enciclopedia virgiliana*, IV, *Pe-S*, Roma 1988.

MORELLI 2006 = G. MORELLI (a cura di), *Nomenclator metricus Graecus et Latinus*, I, A-Δ, Hildesheim – Zürich – New York 2006.

MOUNTFORD-SCHULTZ = J. F. MOUNTFORD- J. T. SCHULTZ, *Index rerum et nominum in scholiis Servii et Aelii Donati tractatorum*, Ithaca (N. Y.) 1930.

SOMMER 1914 = F. SOMMER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914²⁻³ (rist. 1948; 1902¹)

Oxford Latin Dictionary, Oxford 1968.

Testi

BALLESTER 1990 a = X. BALLESTER, *La posición del acento prehistórico latino*, «Emerita» 58, 1990, 33-50

BALLESTER 1990 b = X. BALLESTER, *El acento latino según los antiguos*, «Emerita» 58, 1990, 311-321

BERNARDI PERINI 1970 = G. BERNARDI PERINI, *L'accento latino*, Bologna 1970.

- BOLDRINI 1998 = S. BOLDRINI, *La prosodia e la metrica dei romani*, Roma 1998⁵.
- BOLDRINI 2000 = S. BOLDRINI, *Varianti d'autore nel «De metris» di Niccolò Perrotti*, «Studi umanistici piceni» 20, 2000, 34-42
- BRUGGISSER 1984 = PH. BRUGGISSER, *Précaution de Macrobe et datation de Servius*, «Museum Helveticum» 41, 1984, 162-173
- CASSON 1971 = L. CASSON, *Ships and Seamanship in the ancient world*, Princeton (New Jersey) 1971².
- CAVALLO-CHARTIER 1995 = G. CAVALLO – R. CHARTIER (a cura di), *Storia della lettura*, Bari 1995.
- COURTNEY 1993 = E. COURTNEY, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993.
- CUPAIUOLO 1991 = F. CUPAIUOLO, *Problemi di lingua latina. Appunti di grammatica storica*, Napoli 1991.
- D'ALESSANDRO 2001-2001 = P. D'ALESSANDRO, *Cesio Basso e il 'De versuum generibus' di Diomede*, «Incontri triestini di filologia classica», 2001-2002, 115-130.
- DE NONNO 1990 a = M. DE NONNO, *L'auctor ad Caelestinum (GL IV 219-264 Keil): contributi al testo e alla caratterizzazione*, in *Dicti studiosus* (Studi S. Mariotti), Urbino 1990, 223-258.
- DE NONNO 1990 b = M. DE NONNO, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo – P. Fedeli – A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica, III, La ricezione del testo*, Roma 1990, 597-646.
- DE NONNO 1990 c = M. DE NONNO, *Ruolo e funzione della metrica nei grammatici latini*, in *Metrica classica e*

linguistica, Atti del colloquio (Urbino 3-6 Ottobre 1988),
Urbino 1990, 453-494

DEL CASTILLO HERRERA 1990 = M. DEL CASTILLO
HERRERA, *La métrica latina en el siglo V. Diomedes y su
entorno*, Granada 1990.

DELVIGO 2004 = M. L. DEL VIGO, *Physici vs. mythici:
l'esegesi tardo antica e l'interpretazione dell'Eneide*, in A.
Macone (ed.), *Società e cultura in età tardo antica*, Firenze
2004, 1-22.

DELVIGO 2006 = M. L. DEL VIGO, *Servio e la poesia della
scienza*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi
classici» 56, 2006, 129-155.

DUCA 1994-1995 = G. DUCA, *Note al «Commentarius in artem
Donati» di Servio*, «Romanobarbarica» 13, 1994-1995, 199-
204.

FERRARINO 1940 = P. FERRARINO, *L'enclitica bisillabica
di parossitono: λόγον τινός*, «Studi italiani di filologia
classica» 14, 1940, 55-68.

FUENTES MORENO 2002 = F. FUENTES MORENO, *De
nuevo sobre las fuentes antiguas del «De metris» de Niccolò
Perrotti*, «Florentia Iliberritana» 13, 2002, 77-85.

GENTILI 1951 = B. GENTILI, *La metrica dei Greci*, Messina –
Firenze 1951.

GENTILI-LOMIENTO 2003 = B. GENTILI-L. LOMIENTO,
*Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia
antica*, Milano 2003.

GEYMONAT 1998 = M. GEYMONAT, *Servio esegeta di Orazio*,
«Filologia antica e moderna» 14, 1998, 7-16

- GONZÁLEZ-LUIS 1991 = F. GONZÁLEZ-LUIS, *El género gramatical en los «Commentarii» de Servio a Virgilio, «Fortunatae»* 2, 1991, 239-262
- HANDLEY 1988 = E. W. HANDLEY, *Hidden Verses*, in N. Horsfall (ed.), *Vir bonus discendi peritus. Studies in Celebration of Otto Skutsch's Eightieth Birthday*, London 1988 («Bulletin of the Institute of Classical Studies, Suppl. 51»), 166-174.
- HERAEUS 1967 = W. HERAEUS, *Beiträge zur Bestimmung der Quantität in positionslangen Silben*, in «Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik mit Einschluss des älteren Mittellateins» 14, 1906, 391-422 e 448-477.
- HOUSMAN 1927 = A. E. HOUSMAN, *Prosody and Method*, «Classical Quarterly» 21, 1927, 1-12 (ora in *The Classical Papers of A. E. Housman*, J. Diggle and F. R. D. Goodyear (ed.), III, 1915-1936, Cambridge 1972, 1114-1126.
- JEEP 1893 = L. JEEP, *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den lateinischen Grammatikern*, Leipzig 1893.
- JOCELYN 1989 = H. D. JOCELYN, *Some notes on Virgil, Probus, Servius and Servius Danielinus*, «Sileno» 15, 1989, 5-25.
- KASTER 1978 = R. A. KASTER, *Servius and idonei auctores*, «American journal of philology» 99, 1978, 181-209.
- KASTER 1980 a = R. A. KASTER, *Macrobius and Servius. Verecundia and the grammarian's function*, «Harvard Studies in classical philology» 84, 1980, 219-262.
- KASTER 1980 b = R. A. KASTER, *The grammarian's authority*, «Classical philology» 75, 1980, 216-241.

- KASTER 1988 = R. A. KASTER, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley – Los Angeles - London 1988.
- KORZENIEWSKI 1968 = D. KORZENIEWSKI, *Griechische Metrik*, Darmstadt 1968.
- LAUGHTON 1960 = E. LAUGHTON, *Observations on the Style of Varro*, «The Classical Quarterly» 10, 1960, 1-28.
- LAW 1987 = V. LAW, *Late Latin Grammars in the Early Middle Ages: a typological history*, in D. Y. Taylor (ed.), *The history of linguistics in the classical period*, Amsterdam – Philadelphia 1987, 1-204.
- LAZZARINI 1988 = C. LAZZARINI, *Due note serviane*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 20-21, 1988, 323,327
- LAZZARINI 1989 = C. LAZZARINI, *Elementi di una poetica serviana. Osservazioni sulla costruzione del racconto nel commentario all'Eneide, I & II*, «Studi italiani di filologia classica» 7, 1989, 56-109 e 241-260.
- LENCHANTIN DE GUBERNATIS 1923 a = M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Ossitoni e perispomeni latini?*, «Studi italiani di filologia classica», 3, 1923, 9-20.
- LENCHANTIN DE GUBERNATIS 1923 b = M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *L'accento come discriminante delle omofonie latine*, «Studi italiani di filologia classica», 3, 1923, 21-34.
- LEO 1889 = F. LEO, *Die beiden metrischen Systeme des Alterthums*, «Hermes» 24, 1889, 280-301.
- LEONHARDT 1989 = J. LEONHARDT, *Die beiden metrischen Systeme des Alterthums*, «Hermes» 117, 1989, 43-62.

- LEUMANN 1977 = M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formen-Lehre*, in *Handbuch der Altertumswissenschaft*, München 1977.
- LEVY 1972= H. L. LEVY, *Servius in his classroom*, «Classical journal» 67, 1971-1972, 167-174.
- LOCKHART 1959 = Ph. N. LOCKHART, *The literary criticism of Servius*, diss. Yale 1959.
- LOPORCARO 2005 = M. LOPORCARO, *La sillabazione di muta cum liquida dal latino al romanzo*, in *Latin et langues romanes. Étude de linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80^{ème} anniversaire*, eds. S. Kiss – L. Mondin – G. Salvi, Tübingen 2005, 419-430.
- LUISELLI 1976 = B. LUISELLI, *Il De arte metrica di Beda di fronte alla tradizione metricologica tardo latina*, in AA. VV. *Grammatici latini di età imperiale. Miscellanea filologica*, Genova 1976, 169-180.
- MANCINI 2007 = M. MANCINI, *Strutture morfoprosodiche del latino tardo nell'Appendix Probi*, «Revue de linguistique romane», 71, 2007, 425-465.
- MARINONE 1946= N. MARINONE, *Elio Donato, Macrobio e Servio commentatori di Virgilio*, Vercelli, presso l'Autore, 1946 = ID., *Analecta graeco-latina*, Bologna 1990, 193-264.
- MARINONE 1969-1970 = N. MARINONE, *Per la cronologia di Servio*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino» 104, 1969-1970, 181-211.
- MARROU 1950 = H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, (trad. it) Roma 1994(1950¹)
- MARSHALL 1997 = P. K. MARSHALL, *Servius and commentary on Virgil.*, Asheville (N.C.) 1997. (Occasional papers | University of North Carolina at Asheville, 5)

- MASTELLONE 2005 = E. MASTELLONE, *Servio, Servio Danielino e il pathos di Virgilio*, in P. Della Morte - E. Mastellone (edd.), *L'emoattività tra poesia e prosa latina*, Napoli 2005, 129-144.
- MESSINA 2000 = M. T. MESSINA, *Le formule di catasterismo negli scoli serviani*, in M. Gioseffi (ed.), *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano 2000, 119-141.
- MONNO 2003 = O. MONNO, *La sezione della «intentio poetae» nella «Praefatio» serviana al commento alle «Bucoliche», «Invigilata Lucernis» 25, 2003, 179-197.*
- MORELLI 2003 = G. MORELLI, *Contributi testuali ai grammatici latini*, «Res publica litterarum» 26, 2003, 119-130.
- MÜHMELT = M. MÜHMELT, *Griechische Grammatik in der Vergilklärung*, 168, München 1965.
- MUNZI 1992 = L. MUNZI, *Il ruolo della prefazione nei testi grammaticali latini*, in *Problemi di edizione e di interpretazione nei testi grammaticali latini* (Atti del colloquio internazionale, Napoli 10-11 Dicembre, 1991), Roma 1994 (= «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli» 14, 1992), 103-126.
- MURGIA 1975 = C. E. MURGIA, *Prolegomena to Servius 5. The manuscripts*, Berkeley – Los Angeles - London 1975.
- MURGIA 1987 = C. E. MURGIA, *The Servian commentary on Aeneid 3 revisited*, «Harvard studies in classical philology» 91, 1987, 303-331.
- MURGIA 2003 = C. E. MURGIA, *The dating of Servius revisited*, «Classical Philology», 98, 2003, 45-69.
- PALUMBO STRACCA 1979 = B. M. PALUMBO STRACCA, *La teoria antica degli asinarteti*, Roma 1979.

- PELLIZZARI 2003 = A. PELLIZZARI, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Torino 2003.
- POLARA 1987 = G. POLARA, *I reciproci*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, Urbino 1987, IV, 349-364.
- RAMIRES 1996 = G. RAMIRES, *Per una nuova edizione di Servio*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 124 (3), 1996, 318-329.
- ROHLFS 1968 = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, trad. ital., Torino 1968.
- RUSSO 2000 = A. RUSSO, *Un dimenticato precursore umanistico nella discussione sul divieto di participio in fine di verso: Nicolaus Erythraeus*, «Lexis» 18, 2000, 259-260.
- SANTINI 1979 = P. SANTINI, *L'auctoritas linguistica di Orazio nel commento di Servio a Virgilio*, Firenze 1979.
- SCAFFAI 1999 = M. SCAFFAI, *Orme omeriche nella scoliastica latina*, «Posthomerica», 1, 1999, 25-47.
- SCAFFAI 2006 = M. SCAFFAI, *La presenza di Omero nei commenti antichi a Virgilio*, Bologna 2006.
- SCARCIA 2003 = R. SCARCIA, *Il commento di Servio al libro IX dell'«Eneide»*, «Schol(i)a» 5 (1), 2003, 101-117.
- SCHINDEL 1975 = U. SCHINDEL, *Die lateinischen Figurenlehren des 5. bis 7. Jahrhunderts un Donats Vergilkommentar*, Göttingen 1975.
- SCHULTZ 1887 = G. SCHULTZ, *Über das Capitel 'De versuum generibus' bei Diomede*, «Hermes» 1887, 260-281.

- SCIALUGA 1993 = M. SCIALUGA, *La trattazione sistematica della sillaba nella tarda tradizione metrico-grammaticale latina*, «Sileno» 19, 1993, 295-360.
- SEELMAN 1885 = E. SEELMAN, *Die Aussprache des Latein*, Heilbronn 1885.
- SHEERIN 1982 = D. J. SHEERIN, 'Celeuma' in *Christian Latin: Lexical and Literary Notes*, «Traditio» 38, 1982, 45-79.
- STARR 1995 = R. J. STARR, *Vergil's seventh Eclogue and its readers: biographical allegory as an interpretative strategy in antiquity and late antiquity*, «Classical Philology», 90 (2), 1995, 128-138.
- STARR 2001 = R. J. STARR, *The flexibility of literary meaning and the role of the reader in Roman antiquity*, «Latomus», 60, 2001, 433-445.
- THOMAS 2000 = R. F. THOMAS, *A trope by any other name: «polysemy», ambiguity, and «significatio» in Virgil*, «Harvard Studies in Classical Philology», 100, 2000, 381-407.
- TIMPANARO 1965 = S. TIMPANARO, *Muta cum liquida in poesia latina e nel latino volgare*, «Rivista di cultura classica e medievale» 7, Roma 1965, 1075-1103.
- TIMPANARO 1978 = S. TIMPANARO, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978.
- TIMPANARO 1984 = S. TIMPANARO, *Noterelle serviane. Ad Aen. III*, «Vichiana» 13, 1984, 211-223
- TIMPANARO 1986 = S. TIMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 2002 (1986¹).
- TIMPANARO 1989 = S. TIMPANARO, *Ancora su alcuni passi di Servio e degli scolii danielini al libro terzo dell'Eneide*,

«Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 22, 1989, 123-182.

TIMPANARO 1994 a = S. TIMPANARO, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994.

TIMPANARO 1994 b = S. TIMPANARO, *Note al commento serviano-danielino ad Aen. X: con contributi minori a poeti ivi citati e a problemi di lingua latina*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 122, 1994, 152-157.

TIMPANARO 2001 = S. TIMPANARO, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001.

TIMPANARO 2005 = S. TIMPANARO, *Contributi di filologia greca e latina*, a cura di E. Narducci, Firenze 2005.

TOWNEND 1950 a = G. B. TONWEND, *Oxytone Accentuation in Latin Elegiacs*, «American Journal of Philology» 71, 1950, 22-39

TOWNEND 1950 b = G. B. TONWEND, *More Oxytones in Latin Dactylic Verse*, «American Journal of Philology» 71, 1950, 365-378.

UHL 1998 = A. UHL, *Servius als Sprachlehrer: zur Sprachrichtigkeit in der exegetischen Praxis des spätantiken Grammatikerunterrichts*, Göttingen 1998.

VENDRYES 1945 = J. VENDRYES, *Traité d'accentuation grecque*, Paris 1945.

WACKERNAGEL 1926 = J. WACKERNAGEL, *Conubium*, in *Festschrift für Universitäts-Professor Hofrat Dr. Paul Kretschmer. Beiträge zur griechischen und lateinischen Sprachforschung*, Wien – Leipzig – New York, 1926, 289-306.

WILLIS = I. WILLIS, *De Servii grammatici aetate*, in W. Blümer – R. Henke – M. Muke (edd.), *Alvarium. Festschrift für Christian Gnilka*, Münster 2002, 385-391.

ZETZEL 1981 = J. E. G. ZETZEL, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981.

Indice generale

1. Servio, tra grammatica, metrica ed esegesi	3
2. Funzionalizzazioni	10
2.1 – Premessa metodologica	10
2.2 – La metrica	12
Appendice – I piedi	27
2.3 – La prosodia	29
2.4 – Funzionalizzazioni delle competenze prosodiche	49
2.5 – Funzionalizzazioni delle competenze metricologiche	56
3. Questioni di comune interesse grammaticale	65
3.1 – Premessa	65
3.2 – Rapporto <i>principalitas-derivatio</i>	66
Appendice – L'uso di <i>plerumque</i>	81
3.3 – <i>i</i> intervocalica	84
3.4 – Nomi greci e nomi propri	92
3.5 – I casi di ossitonia	100
3.6 – Il gruppo <i>muta cum liquida</i>	112
Tabelle	116
4. Servio uno e trino: una questione di metodo?	126
5. Indici	129
5.1 – Indice dei termini metrici e prosodici	129

5.2 – Indice delle parole	143
5.3 – Indice dei passi del commento a Virgilio discussi	150
Bibliografia	153